ROSS MacDONALD
LA BELLA ADDORMENTATA
(Sleeping Beauty, 1973)

1

Me ne tornai a casa in volo da Mazatlán un mercoledì pomeriggio. Mentre ci avvicinavamo a Los Angeles, l'apparecchio scese a bassa quota sul mare e io ebbi la prima visione della chiazza oleosa provocata dalla fuoriuscita del petrolio.

Ricopriva l'acqua azzurra davanti a Pacific Point, formando un lucente disegno che appariva largo chilometri e chilometri, e ancora più lungo. Una piattaforma petrolifera spuntava in mezzo al mare come il manico metallico di un pugnale che avesse trafitto il mondo facendogli versare sangue nero.

Lo steward percorse il corridoio per assicurarsi che tutti fossimo pronti per l'atterraggio. Gli domandai cos'era accaduto là, sul mare. Mi rispose con un movimento delle mani e delle spalle tipicamente messicano, col quale alludeva alla negligenza degli americani.

«È scoppiata lunedì.» Si sporse in avanti e guardò giù, oltre l'ala. «Oggi è peggio di ieri. Si allacci la cintura, *señor.* Atterreremo fra cinque minuti.»

All'Aeroporto Internazionale comprai un giornale. La notizia della fuoriuscita del petrolio era in prima pagina. Un vicepresidente della compagnia petrolifera che possedeva la piattaforma, un certo Jack Lennox, prevedeva che entro ventiquattro ore le falle sarebbero state arginate. Jack Lennox era un bell'uomo, a giudicare dalla fotografia, ma non c'era modo di capire se dicesse la verità.

Pacific Point era uno dei posti che preferivo, sulla costa. Mentre mi avviavo verso il parcheggio dell'aeroporto, la faccenda di quel petrolio, che minacciava di invadere le spiagge della città, mi depresse profondamente.

Invece di dirigermi verso casa, a West Los Angeles, andai a sud, verso Pacific Point. Quando vi arrivai, il sole era basso. Dalla collina che sovrastava il porto vidi l'enorme chiazza oleosa che si allargava sul mare come la coltre di una notte precoce. A occhio e croce, doveva estendersi per un migliaio di metri, molto al di là delle scure masse di alghe marine che, al largo, formavano una sorta di barriera naturale. Alcune bettoline andavano avanti e indietro, spruzzando i bordi della chiazza con prodotti chimici. E-

VISIT…

rano le uniche barche visibili sul mare. Un cavo di plastica bianca, teso, bloccava l'ingresso del porto, e un'infinità di gabbiani, che sembravano anch'essi di plastica bianca, vi volteggiavano sopra.

Scesi sulla spiaggia pubblica e mi avviai verso la punta sabbiosa che racchiudeva una zona del porto. Un gruppetto di persone, per la maggioranza donne e ragazzine, stava sulla riva guardando verso il mare aperto. Avevano l'aria di chi si aspetta la fine del mondo o di chi, pensando che la fine sia già avvenuta, crede di non potersi più muovere.

La risacca stava pigramente aumentando di forza: un uccello nero dal becco aguzzo si dibatteva tra le onde schiumose. I suoi occhi, color arancione rossastro, parevano ardere di rabbia e tutto il suo corpo era talmente unto di petrolio che, lì per lì, non mi accorsi che si trattava di un colimbo, l'uccello acquatico tipico di quella zona.

Una giovane donna, che indossava camicetta bianca e pantaloni, entrò nell'acqua fino all'altezza della coscia e lo tirò fuori, prendendolo per la testa in modo da non farsi beccare. Mentre tornava indietro verso il punto dove mi trovavo io, fui in grado di vederla bene: era una bellissima ragazza e i suoi occhi scuri erano furenti come quelli dell'uccello. I suoi piedi molto piccoli lasciavano delicate orme sulla sabbia umida.

Le chiesi cosa avesse intenzione di fare con quell'uccello.

«Portarlo a casa e pulirlo.»

«Temo che non sopravviverà.»

«No, ma forse io sì.»

Si allontanò, tenendo quell'agitato esserino nero contro la camicetta bianca. La seguii camminando sulle sue piccole orme nitide. Lei parve sentire la mia presenza: si voltò.

«Che cosa vuole?»

«Scusarmi. Non volevo scoraggiarla.»

«Lasci perdere. È vero che pochi uccelli sopravvivono dopo essere caduti nel petrolio. Ma io sono riuscita a salvarne qualcuno, in occasione di un disastro del genere a Santa Barbara.»

«Deve essere un'esperta in fatto di ornitologia.»

«Lo sto diventando per difesa personale. I miei sono nel ramo del petrolio.»

Con un gesto indicò la piattaforma in mezzo al mare. Poi si girò e mi lasciò bruscamente. Io la guardai affrettarsi lungo la spiaggia, verso sud, tenendo la sfortunata bestiolina tra le braccia come fosse un bambino. Le andai dietro fino al molo che chiudeva la zona sud del porto. Gli operai di

una delle bettoline avevano staccato il cavo per far passare le altre barche e, quando furono entrate tutte, attraccarono lungo il molo.

Il vento era cambiato, e io cominciai a sentire l'odore del petrolio galleggiante. Era un odore che sapeva di cose morte, un odore che sembrava non potesse mai svanire.

Sul molo c'era un ristorante sul cui tetto spiccava un'insegna al neon con la scritta: DA BLANCHE - SPECIALITÀ PESCE. Avevo fame, e così mi diressi da quella parte. Oltre l'edificio del ristorante, il molo era pieno di fusti, di macchinari, di mucchi di recipienti vari. Davanti a un imbarcadero, gli uomini stavano sbarcando dalle bettoline.

Mi avvicinai a un anziano scaricatore dalla faccia bruciata dal sole che portava un berretto rosso in testa, e gli chiesi informazioni sulla situazione.

«Noi non siamo tenuti a parlarne. Spetta alla Compagnia.»

«Lennox?»

«Credo che si chiami proprio così.»

Un corpulento capo operaio s'intromise. Il petrolio nero gli aveva completamente imbrattato gli indumenti e i suoi tipici stivali dai tacchi alti ne erano addirittura ricoperti.

«È un giornalista?»

«No. Un cittadino qualunque.»

Mi squadrò con aria sospettosa. «Locale?»

«Los Angeles.»

«Non può stare qui.»

Mi urtò col suo pancione. Improvvisamente gli uomini attorno si irrigidirono. Avevano tutti l'espressione dura, stanca e delusa, e sembravano pronti a prendersela con la prima cosa che gli capitava sottomano.

Tornai verso il ristorante. Un tizio, che aveva l'aspetto del pescatore, stava aspettando, proprio dietro l'angolo dell'edificio. Sotto il berretto di lana a coste c'era una faccia giovane, tutta capelli e barba.

«Non si confonda con quelli là» disse.

«Non ne avevo nessuna intenzione.»

«Molti di loro vengono dal Texas, dall'entroterra del Texas. Odiano l'acqua perché non possono venderla a due o tre dollari il barile. Gli interessa soltanto il petrolio che stanno perdendo. Se ne fregano, loro, di ciò che vive nel mare e della gente che vive in città.»

«E la fuoriuscita del petrolio continua?»

«Sicuro. Credevano di essere riusciti a bloccarla lunedì, il giorno stesso in cui sono cominciati i guai. Prima sembrava che tutto funzionasse a me-

raviglia, con la colonna di produzione che saliva fino a trenta metri di altezza. Poi ha cominciato a bollire buttando su una miscela di grezzo e gas tutt'attorno alla piattaforma.»

«Lei parla come se fosse un testimone oculare.»

Il giovane ammiccò, annuendo. «Lo sono stato. Con la mia barca ho portato un reporter, là fuori. Un tizio del giornale locale, un certo Wilbur Cox. Quando siamo arrivati stavano evacuando la piattaforma: c'era il rischio che si incendiasse tutto»

«Nessun morto?»

«No, signore. L'unica cosa buona.» Mi sbirciò attraverso tutto quel pelame. «È della stampa?»

«No. M'interessa, semplicemente. Sa qual è stata la causa dell'incidente?»

Col pollice indicò il cielo, poi il mare. «Circolano un sacco di storie differenti. Fusti inadeguati, per esempio. Ma c'è qualcosa che non va, nelle strutture. Sono tutte rotte. È come cercare di fare un buco perfetto in una fetta di torta per metterci dell'acqua. Non avrebbero mai dovuto perforare, laggiù.»

Gli operai delle bettoline passarono lì vicino, strascicando i piedi come i superstiti di un esercito sconfitto. Il pescatore gridò loro un saluto ironico, i denti luccicanti tra i peli della barba. Fu ricambiato da sguardi compassionevoli, come se quelli lo considerassero un povero pazzo che non capiva l'importanza della cosa.

Entrai nel ristorante. Il bar echeggiava di voci: voci chiassose e lugubri insieme, ma la sala da pranzo era deserta. Era arredata in stile nautico, con oblò al posto delle finestre. Accanto al banco della cassa, due uomini aspettavano di pagare.

Li notai perché formavano una coppia strana. Uno di essi era giovane, l'altro vecchio e tremulo. Ma non davano l'impressione di essere padre e figlio. Non pareva neppure che venissero dallo stesso mondo.

Il vecchio era quasi calvo e aveva la testa piena di cicatrici livide che gli arrivavano fin sulle guance, raggrinzendogli la pelle. Indossava un vecchio completo di tweed grigio che sembrava di sartoria. Ma il suo corpo magro pareva navigarci dentro. Forse quel vestito era stato fatto per un altro uomo, pensai, o magari anche per lui stesso, ma ai tempi in cui era più giovane e più robusto. Si muoveva come un uomo smarrito nel mondo, smarrito nel tempo.

Il più giovane portava dei jeans e un maglione nero a collo alto che sot-

tolineava l'ampiezza delle sue spalle. Erano talmente larghe, che la testa sembrava perfino troppo piccola. Notò che lo osservavo e mi guardò a sua volta. I suoi occhi mi rammentarono quelli di certi sconfitti dalla vita che avevo incontrato. Parevano sbirciare il mondo attraverso delle finestre bloccate che lo proteggevano dall'esterno.

Una florida donna bionda, con uno sgargiante abito arancione, mise in cassa il loro denaro. Il giovane, che aveva pagato, prese il resto. L'uomo col vestito di tweed gli si attaccò al braccio, come fa un cieco o un invalido col suo infermiere.

La biondona aprì la porta e, come rispondendo a una domanda, indicò verso sud, lungo la spiaggia.

Quando mi portò il menu, le chiesi chi erano quei due.

«Mai visti in vita mia. Devono essere turisti, non sapevano nemmeno girare per il Point. In questi ultimi due giorni abbiamo avuto un mucchio di curiosi.» Mi lanciò un'occhiata acuta. «Anche lei è nuovo. Non sarà mica uno di quei piantagrane che mandano qui per via del petrolio?»

«No, sono soltanto un altro turista.»

«Be', è venuto nel posto giusto.» Si guardò attorno con espressione fiera. «Io sono Blanche, nel caso le interessi. Qualcosa da bere? Li servo sempre doppi: è il segreto del mio successo.»

Ordinai bourbon con ghiaccio. Poi feci l'errore di ordinare del pesce. Sembrava di mangiare petrolio. Lasciai quasi tutto lì e uscii.

2

La marea stava salendo e io temevo che, insieme con la marea, salisse anche il petrolio. C'era il pericolo che presto invadesse la spiaggia. Decisi di fare una passeggiata d'addio lungo la riva, verso sud. Che, guarda caso, era la direzione presa dalla donna con il colimbo.

Il tramonto colorava il mare e illuminava il cielo. Prima di diventare di un caldo grigio sfumato, il cielo cambiò diversi colori. Pareva di camminare sotto il soffitto di un'enorme caverna dove ardessero lentamente dei fuochi invisibili.

Dopo una curva sinuosa, arrivai in una specie di insenatura naturale dove una rupe si ergeva bruscamente dalla spiaggia. Alcuni bagnanti, appassionati di surf, aspettavano in acqua un'ultima grossa ondata.

Rimasi a osservarli finché un'onda enorme si levò dal mare buio trasportandoli quasi tutti a riva. Un cormorano sfrecciò rapidamente su quel tratto

di mare, come spinto da un ripensamento improvviso.

Continuai a camminare per un altro chilometro circa. La spiaggia era stretta e si restringeva sempre più, invasa dai marosi e limitata dalla rupe. In quel punto la rupe era alta almeno centosettanta, centottanta metri. Qua e là, dei sentieri impervi e precarie scalette di legno si arrampicavano verso le case sulla cima. Mi dissi che non dovevo lasciarmi cogliere dalla marea. Ma ormai la notte stava calando e il mare si levava per andarle incontro.

Duecento metri davanti a me, ai piedi della rupe, dei grossi scogli bloccavano la spiaggia. Decisi di arrivare sino a lì e poi di tornare indietro. C'era qualcosa, in quel luogo, che mi turbava. In quella luce crepuscolare la rupe e gli scogli avevano un aspetto irreale, quasi pauroso.

In mezzo agli scogli c'era un oggetto bianco. Quando arrivai più vicino, vidi che si trattava di una donna e, pur con il fragore dei marosi, sentii che stava piangendo. Lei voltò la faccia dall'altra parte, ma troppo tardi: ormai l'avevo riconosciuta.

Mentre mi avvicinavo restò perfettamente immobile, fingendo di essere un oggetto rimasto incidentalmente intrappolato in un crepaccio.

«Successo qualcosa?»

Lei smise di piangere con un singulto, quasi avesse ingoiato tutte le sue lacrime di colpo. «No, niente» rispose, senza guardarmi.

«È forse morto il colimbo?»

«Sì. È morto.» La sua voce era acuta, tesa. «Soddisfatto, ora?»

«Ci vuole altro per soddisfarmi. Potrebbe trovare un posto più comodo e sicuro per sedersi, non crede?»

Sulle prime non rispose. Poi girò lentamente la testa. Nella luce crepuscolare, i suoi occhi umidi e lucidi si posarono su di me. «Mi piace stare qui. Spero che la marea arrivi quassù e mi trascini via.»

«Per la morte di un colimbo? Quasi tutti gli uccelli marini che si tuffano in mare in cerca di cibo sono destinati a morire.»

«Non parli più di morte, la prego.» Si tirò faticosamente fuori dal crepaccio e balzò in piedi. «Chi è lei, comunque? È stato mandato qui da qualcuno per cercarmi?»

«Sono venuto di mia volontà.»

«Mi ha seguita?»

«Non proprio. Facevo soltanto una passeggiata.»

Arrivò un'ondata che si franse sugli scogli. Ne sentii gli spruzzi freddi sulla faccia. «Non sarebbe meglio andarcene da qui?»

Lei si guardò intorno con espressione disperata, poi alzò gli occhi verso

una casa di travi che pareva appesa sopra la sua testa come una minaccia. «Non so dove andare.»

«Credevo che abitasse nelle vicinanze.»

«No.» Tacque un istante. «E lei dove abita?»

«A Los Angeles. West Los Angeles.»

Spostò gli occhi su di me, quasi avesse preso una decisione improvvisa. «Anch'io.»

Non credetti affatto alla coincidenza, ma ero disposto ad accettarla per vedere come andava a finire. «Ha un mezzo di trasporto?»

«No.»

«L'accompagnerò a casa.»

Lei mi seguì senza discutere. Disse di chiamarsi Laurel Russo, moglie di Thomas Russo, e io le dissi che il mio nome era Lew Archer. Qualcosa, nella situazione, mi spinse a non aggiungere che ero un investigatore privato.

Prima di arrivare nel punto in cui finiva la roccia, una grossa ondata ci inzuppò i piedi e portò a riva l'ultimo surfista. Il ragazzo andò a raggiungere i compagni che se ne stavano accovacciati intorno a un fuocherello di legna sotto il bordo di una grotta naturale. Le loro facce e i loro corpi unti luccicavano al bagliore delle fiamme. Avevano l'aspetto di chi ha rinunciato alla civiltà ed è pronto a tutto o a nulla.

Sulla spiaggia c'erano altre persone che parlavano a bassa voce o aspettavano in silenzio. Restammo un po' di tempo lì, mescolati a quella gente, nella semioscurità. L'oceano e le sue rive non sono mai completamente bui: l'acqua trattiene la luce come lo specchio di un telescopio.

Lei mi stava accanto, così vicina che potevo sentire il suo respiro sul collo. Tuttavia dava l'impressione di essere sempre molto distante da me e dagli altri. Mi prese la mano. La sua era fredda.

Il giovanotto dalle ampie spalle, col maglione nero a collo alto, che avevo visto da Blanche, era ricomparso sul molo. Con un salto piombò sulla sabbia e s'incamminò verso di noi. Si muoveva in maniera quasi goffa, a scatti, come se qualcuno lo avesse messo in funzione premendo un pulsante.

Si fermò e guardò la donna con espressione tesa, quasi minacciosa. Continuando a stringermi la mano, lei si voltò e mi trascinò verso la strada. La sua stretta era nervosa, spasmodica, come quella di una bambina spaventata. Mentre ci allontanavamo, il giovanotto restò a guardarci.

Sotto i lampioni, la osservai attentamente. Aveva il viso come irrigidito,

gli occhi terrorizzati. Quando salimmo in macchina, mi parve di sentire l'odore della sua paura.

«Chi è quell'uomo?»

«Non lo so. Davvero non lo so.»

«Allora, perché ne ha paura?»

«Ho soltanto paura, punto e basta. Non può lasciar perdere?»

«Non era mica Tom Russo, vero? Suo marito?»

«No. Decisamente no.»

Tremava. Nel baule della macchina avevo un vecchio impermeabile: lo tirai fuori e glielo misi sulle spalle. Lei non mi guardò né mi ringraziò.

Infilai la rampa ed entrai nell'autostrada. Il traffico che andava nella nostra stessa direzione, cioè verso nord, non era intenso, ma da Los Angeles un ininterrotto fiume di fari luminosi si riversava su di noi come se la città stesse perdendo luce da una falla nel fianco.

3

Durante il tragitto, la donna restò talmente silenziosa che io non ebbi il coraggio di disturbarla. Di tanto in tanto la guardavo. Sembrava che la sua espressione cambiasse continuamente: da quella di dolore, paura, costernazione a quella di fredda indifferenza. Mi chiedevo cosa poteva provocare quei cambiamenti o se era il mio cervello che, cospirando con le luci, me li faceva immaginare.

Al bivio per West Los Angeles, lasciammo l'autostrada.

Lei domandò con una vocina flebile, esitante: «Dove abita, signor...?» Aveva dimenticato il mio nome.

«Archer» risposi. «Ho un appartamento proprio a pochi isolati da qui.»

«La disturberebbe molto se telefonassi a mio marito da casa sua? Non mi aspetta. Finora sono stata presso dei parenti.»

Avrei dovuto chiederle dove abitava il marito e accompagnarcela. Invece la portai a casa mia.

Scalza, e col mio vecchio impermeabile che le pendeva addosso, lei restò in piedi al centro del mio salotto, guardandosi attorno con aria schizzinosa. Il suo atteggiamento mi indusse a domandarmi quale poteva essere il suo ambiente. Doveva esserci sotto molto denaro, probabilmente fatto da poco.

Le indicai il telefono sulla scrivania e andai in camera da letto per disfare la valigia. Quando rientrai in salotto, lei se ne stava all'apparecchio, tutta

raggomitolata. Il ricevitore nero, premuto contro un lato della sua testa, pareva farle defluire tutto il sangue dalla faccia, quasi fosse stato un misterioso congegno chirurgico.

Non mi resi conto che lei non stava più parlando con nessuno finché non rimise il ricevitore sulla forcella, molto dolcemente. Poi nascose il viso tra le braccia. E i suoi capelli si riversarono sulla mia scrivania come un drappo nero.

Restai lì in piedi, a osservarla, non volendo interferire nei suoi sentimenti, non volendo forse parteciparvi. Lei era evidentemente nei guai. Ma, in un certo qual modo, sembrava perfettamente naturale, lì, nella mia stanza.

Finalmente alzò la testa. La sua faccia aveva la calma e l'impassibilità di una maschera. «Mi dispiace. Non mi ero accorta che fosse rientrato.»

«Non ha nessun motivo di dispiacersi.»

«Purtroppo ce l'ho. Tom non verrà a prendermi. C'è una donna con lui. È lei che mi ha risposto al telefono.»

«E quei parenti presso i quali diceva di abitare?»

«Non c'entrano niente.»

Si guardò intorno come se d'un tratto le dimensioni della sua vita fossero rimpicciolite.

«Ha accennato a una famiglia. Ha detto che i suoi sono nel ramo del petrolio.»

«Forse mi ha fraintesa. Inoltre, se non le dispiace, comincio a essere stanca di questo interrogatorio.» Il suo umore oscillava come un pendolo. «A quanto pare teme che io le resti sul gobbo.»

«Al contrario. Può fermarsi qui anche tutta la notte, se le fa piacere.»

«Con lei?»

«Può prendersi la camera. Questo divano si apre e diventa un letto.»

«E quanto mi costerà?»

«Niente.»

«Ho forse l'aria di essere nata ieri?»

Si alzò e si lasciò scivolare lentamente il mio impermeabile dalle spalle. Era un gesto di ripulsa. Contemporaneamente, con una certa negligenza, mi stava mostrando il suo corpo. Aveva il seno rigoglioso... e il colimbo aveva lasciato delle macchie scure sulla camicetta; la vita sottile, i fianchi tondi, le cosce piene. Sul tappeto, i suoi aristocratici piedini sporchi avevano lasciato della sabbia.

Ebbi una rapida visione di me stesso, uomo di mezza età, smanioso di conquiste. Era vero che se lei fosse stata vecchia o brutta non l'avrei porta-

ta in casa. Ma non era né vecchia né brutta. Nonostante la sua tristezza e la sua aria terrorizzata, era bella, di una bellezza cupa, viva.

«Non voglio niente da lei» dissi, chiedendomi se stavo dicendo la verità.

«La gente vuole sempre qualcosa. Non tenti di ingannare se stesso. Non dovevo venire qui.» Si guardò attorno come una bambina che si trova in un posto strano. «Non mi piace, qui.»

«È liberissima di andarsene, signora Russo.»

D'un tratto scoppiò a piangere. Le lacrime le scorrevano giù, per il viso, rigandole le guance. Colto dal rimorso, o forse dal desiderio, tesi le mani per posargliele sulle spalle. Lei indietreggiò, vibrante.

«Si sieda» dissi. «È la benvenuta, qui. Nessuno le farà del male.»

Non mi credette. Pensai che dovevano averla già ferita brutalmente, forse senza speranza di guarigione, come quel povero uccellino. Si toccò la faccia rigata di lacrime.

«Dove potrei lavarmi?»

Le indicai la stanza da bagno. Lei vi si chiuse dentro energicamente. E vi restò a lungo. Quando ne uscì aveva lo sguardo più sereno e si muoveva con più sicurezza, come un'alcolizzata che fosse riuscita a bere un goccio di nascosto.

«Be'» disse. «Ora tolgo il disturbo.»

«Ha del denaro?»

«Non ho bisogno di denaro dove vado.»

«Cosa vuole dire con questo?»

La mia voce era stata aspra e lei reagì in maniera esagerata. «Dovrei forse pagarla per avermi accompagnata? E magari per l'aria preziosa che sto respirando qui, in casa sua?»

«Ha voglia di litigare, ma non vedo perché debba proprio prendersela con me.»

Lei preferì considerare quella frase come un rifiuto definitivo. Bruscamente, aprì la porta e uscì. Provai l'impulso di seguirla, ma non andai più in là della mia cassetta delle lettere. Poi tornai dentro, mi sedetti alla scrivania e cominciai a sfogliare la corrispondenza che si era ammucchiata durante la mia settimana di vacanza.

Per la maggior parte si trattava di conti. C'era l'assegno di trecento dollari di un tizio al quale avevo ritrovato il figlio in un appartamento di Isla Vista, insieme con altri cinque ragazzini. Ero andato a Mazatlán contando su quel guadagno. C'era una lettera, faticosamente scritta in stampatello, di un detenuto di una delle più grosse prigioni della California centrale. So-

steneva di essere innocente e voleva che io lo provassi. Aggiungeva questo poscritto:

> Anche se non fossi innocente, perché non mi lasciano andare, ora? Sono vecchio, non farei più del male a nessuno, ormai. Che male posso fare, se mi lasciano andare?

Come gli squilli di una chiamata interurbana, il mio cervello lanciò una sfilza di strani segnali. Quasi rovesciando la sedia, mi alzai di scatto e andai nel bagno. Lo sportello dell'armadietto-farmacia era semiaperto. In quella farmacia c'era stato un tubetto di Nembutal con circa quaranta compresse, avanzate da un periodo in cui avevo dimenticato come si faceva a dormire. E ora non c'era più.

4

Quando scesi nella strada deserta erano già passati dieci o dodici minuti dal momento in cui era andata via. Montai in macchina e feci il giro dell'isolato. Non c'era anima viva, nessuna traccia di Laurel Russo.

Andai fino a Wilshire, ma alla fine mi resi conto che stavo perdendo tempo e basta. Tornai a casa e mi misi a cercare un Thomas Russo sull'elenco del telefono. Abitava al confine di Westwood, a non più di quattro o cinque chilometri da casa mia. Presi nota del suo indirizzo e del numero telefonico.

Il telefono squillò una dozzina di volte, ritmico e rauco come il rantolo d'un moribondo, prima che il ricevitore venisse sollevato. «Casa Russo. Parla Tom Russo.»

«Lew Archer. Non ci conosciamo. Si tratta di sua moglie.»

«Laurel? È accaduto qualcosa?»

«Non ancora. Ma sono preoccupato per lei. Se n'è andata da casa mia portando via alcune compresse di sonnifero.»

La sua voce si fece sospettosa. «Lei è il suo amante?»

«No.»

«Cosa ci faceva Laurel in casa sua?»

«Era salita per telefonarle. Quando lei l'ha respinta, se n'è andata col mio sonnifero.»

«Che genere di sonnifero?»

«Nembutal.»

«Quante compresse?»

«Almeno tre dozzine. Abbastanza per ammazzarla.»

«Lo so» rispose Russo. «Sono farmacista.»

«Secondo lei, è capace di prenderle?»

«Non lo so.» Ma c'era un pizzico di paura nella sua voce.

«Ha mai tentato di suicidarsi?»

«Non so con chi sto parlando.» Il che significava che forse aveva tentato. «Lei è un poliziotto, o qualcosa del genere?»

«Investigatore privato.»

«È stato assunto dai suoi genitori, immagino.»

«Non mi ha assunto nessuno. Ho incontrato sua moglie sulla spiaggia di Pacific Point. Apparentemente la fuoriuscita del petrolio l'ha sconvolta: mi ha chiesto di portarla a Los Angeles. Quando lei l'ha respinta...»

«La smetta di dirlo, la prego. Io non l'ho respinta. Le ho soltanto detto che non potevo riprenderla a meno che non fosse disposta a tornare animata da buone intenzioni. Non potrei sopportare di ricominciare tutto da capo, per poi concludere con un'altra rottura. L'ultima volta per un pelo non mi ha ucciso.»

«E lei?»

«Lei non mi vuole il bene che le voglio io... Be', le sto svelando i miei segreti familiari.»

«Mi dica qualcosa di più, signor Russo. Secondo lei a chi altri potrebbe telefonare, o da chi potrebbe andare?»

«Avrei bisogno di un po' di tempo per pensarci, e non ce l'ho. Faccio il turno di notte alla farmacia. A quest'ora dovrei già essere là.»

«Quale farmacia?»

«Al Save-More, a Westwood.»

«Ci passerò. Vuole prepararmi una lista di persone con le quali sua moglie potrebbe cercare di mettersi in contatto?»

Russo rispose che avrebbe tentato di farlo.

Ripassai per Wilshire lungo la corsia di destra, cercando Laurel tra la gente sui marciapiedi. Parcheggiai nel piazzale davanti al drugstore ed entrai, varcando un cancelletto. La luce fluorescente rendeva l'atmosfera artificiale e remota come quella di una stazione spaziale.

Diversi giovani di tutte le razze girellavano tra gli scaffali del negozio: ragazzi con capigliature alla san Giovanni Battista, ragazze vestite come la famosa *Madre* di Whistler. L'uomo dentro al cubicolo di vetro del reparto farmacia in fondo al negozio aveva un'età di mezzo tra quei giovani e me.

I capelli neri non erano né corti né lunghi ed erano spruzzati da un grigio prematuro. Con quella linda gabbana bianca che indossava, pareva che la sua testa fosse staccata dal corpo e fluttuasse nella bianca luce fluorescente. La forma del suo cranio ricordava un bronzo antico.

«Signor Russo?»

Lui alzò bruscamente lo sguardo, poi si avvicinò allo spazio tra il divisorio di vetro e la cassa. «Desidera?»

«Sono Archer. Notizie di sua moglie?»

«No, signore. Non mi ha più telefonato. Ho avvertito il Pronto Soccorso dell'ospedale di Hollywood e gli altri ospedali in caso che...»

«Allora ritiene possibile un suicidio?»

«Ne ha parlato qualche volta, in passato, voglio dire. Laurel non è mai stata una ragazza molto felice.»

«Mi ha detto che quando le ha telefonato a casa le ha risposto una donna.»

Mi guardò con un paio d'occhi scuri colmi di dolore, quel tipo di occhi che si suppone abbiano i cani fedeli.

«Era la donna delle pulizie.»

«Viene di sera?»

«In effetti è mia cugina. Era rimasta a prepararmi qualcosa da mangiare. Sono stufo della cucina dei ristoranti.»

«Quante che siete separati, lei e Laurel?»

«Da due settimane circa, questa volta. Comunque non siamo separati. Non legalmente.»

«Dove vive, lei?»

«Più che altro da amici. Poi con suo padre e sua madre, e con la nonna, a Pacific Point.»

«Mi ha preparato quella lista di amici e parenti che le ho chiesto?»

«Sì.» Mi porse un pezzo di carta e i nostri occhi si incontrarono di nuovo. I suoi sembravano diventati più piccoli e più duri. «Ce la sta mettendo davvero tutta, eh?»

«Col suo permesso.»

«Posso chiederle perché?»

«È scappata via con le mie compresse. Avrei potuto impedirglielo, ma ero un po' arrabbiato.»

«Capisco.» Ma distolse lo sguardo. «La conosce bene?»

«No. L'ho incontrata questo pomeriggio. Ma mi ha fatto una profonda impressione, se capisce cosa voglio dire.»

«Sì, succede a tutti.» Aspirò l'aria e la ributtò fuori rumorosamente. «Quei nomi che le ho dato più che altro sono di parenti. Laurel non mi ha mai parlato dei suoi... amori. Di prima del matrimonio, voglio dire. E che sappia io aveva solo una vera amica. Joyce Hampshire. Andavano a scuola insieme, a Orange, non ricordo bene dove. Una scuola privata.» Tornò a posarmi gli occhi in faccia: occhi pensierosi, sulla difensiva. «Joyce venne al nostro matrimonio. Ed era l'unica del mazzo a pensare che Laurel non doveva divorziare. Che doveva restare con me, voglio dire.»

«Da quanto tempo siete sposati?»

«Due anni.»

«Perché sua moglie l'ha lasciata?»

«Non lo so. Non lo sapeva nemmeno lei. Le cose sono andate storte... l'euforia ci ha abbandonato...» Il suo sguardo vagò tra le bottiglie e le scatole sugli scaffali con la loro infinita varietà di medicine.

«Dove abita Joyce Hampshire?»

«Ha un appartamento non troppo lontano da qui, in un posto chiamato Greenfield Manor. A Santa Monica.»

«Le dispiace darle un colpo di telefono per avvertirla che forse passerò da lei?»

«Certo. Crede che debba chiamare la polizia?»

«Ora non servirebbe a molto. Non abbiamo abbastanza elementi. Ma la chiami, se vuole. E, già che c'è, telefoni al Centro Suicidi.»

Mentre Russo telefonava, io esaminai la lista di nomi scritta a macchina.

Joyce Hampshire, Greenfield Manor (amica di Laurel).
William Lennox, El Rancho (nonno di Laurel).
Signora Sylvia Lennox, Seahorse Lane, Pacific Point (nonna di Laurel).
Jack Lennox e signora, Cliffside, Pacific Point (genitori di Laurel).
Comandante Benjamin Somerville e signora, Bel Air (zii di Laurel).

Cercai di imparare a memoria la lista.

Russo stava dicendo, al telefono: «Non ho litigato con lei. Non l'ho vista, stasera, e nemmeno oggi. Non c'entro per niente in tutto questo, puoi credermi sulla parola.» Riattaccò e tornò verso di me. «Forse potrebbe parlare con Joyce da qui, solo che non mi permettono di far usare ad altri que-

sto telefono.»

«Preferisco parlarle di persona, comunque. Mi pare di aver capito che non sa niente di Laurel, vero?»

Russo scosse la testa, fissandomi in viso. «Come mai la chiama Laurel?»

«Così l'ha chiamata lei.»

«Ma mi aveva detto di conoscerla appena.» Era sconvolto anche se cercava di non darlo a vedere.

«Difatti.»

«Allora perché tanto interesse? Non voglio dire che non ne abbia il diritto. Solo che, se la conosce appena, non capisco.»

«Le ho già detto che sento una certa responsabilità.»

Lui chinò la testa bruna. «Anch'io. Mi rendo conto di aver sbagliato, stasera, quando mi ha telefonato per dirmi che voleva tornare a casa. Avrei dovuto farla venire.»

Era un uomo che rivoltava la sua ira e i suoi sospetti contro se stesso. Sul bel viso aveva un'espressione chiusa, delusa, quasi sentisse di avere rovinato la propria giovinezza.

«Era già scappata altre volte, signor Russo?»

«Siamo già stati separati, se è questo che vuole sapere. Ed è sempre stata lei ad andarsene.»

«Si è mai trovata impegolata con la droga?»

«Niente di serio.»

«Niente di serio in che senso?»

«Fa parecchio uso di barbiturici. Ha sempre avuto il sonno piuttosto difficile, e ha bisogno di calmanti. Ma non ne ha mai preso dosi eccessive.» Esaminò quella possibilità con gli occhi semichiusi e mi dette l'impressione di non essere in grado di affrontarla. «Secondo me è soltanto un bluff. Sta cercando di spaventarmi.»

«È riuscita a spaventare me. Quando le ha parlato al telefono, ha per caso accennato al suicidio?»

Russo non rispose subito, ma le ossa del suo cranio, sotto la pelle sottile della faccia, sembrarono più prominenti. «Qualcosa ha detto.»

«Riesce a ricordare esattamente cosa?»

Lui sospirò profondamente. «Ha detto che se volevo rivederla, nella vita, dovevo permetterle di tornare a casa. E di aspettarla lì. Ma io non potevo farlo, io dovevo venire qui e...»

Lo interruppi. «Nella vita?»

«Così ha detto. Sul momento non l'ho presa molto sul serio.»

«Io sì. Era piuttosto sconvolta. Comunque continuo a pensare che desideri che io la cerchi.»

Lui alzò la testa. «Cosa glielo fa credere?»

«Ha lasciato lo sportello del mio armadietto-farmacia aperto. Non voleva seriamente andarsene con quelle compresse... almeno non nel senso letterale della parola.»

Presi la lista dei nomi. «Cosa mi dice della sua famiglia? Bel Air ed El Rancho sono indirizzi di luoghi piuttosto lussuosi.»

Russo annuì con aria solenne. «Sono molto ricchi.» E le sue spalle cadenti parevano aggiungere: "E io sono povero".

«Il padre di lei è forse quel Jack Lennox del pozzo petrolifero attualmente in crisi?»

«I pozzi sono del nonno, William Lennox. La sua impresa ne possiede diversi.»

«Lo conosce?»

«L'ho incontrato una volta. L'anno scorso m'invitò a una riunione a casa sua, a El Rancho. Io, Laurel e il resto della famiglia. La riunione finì presto e io non ebbi mai occasione di parlargli.»

«Laurel è affezionata al nonno?»

«Lo era, prima che lui si mettesse con un'altra donna. Perché?»

«Credo che questa faccenda del petrolio l'abbia sconvolta profondamente. Pare che abbia una gran passione per i volatili.»

«Lo so. Dipende dal fatto che non abbiamo figli.»

«Lo dice lei?»

«Non c'è bisogno che lo dica. Io volevo avere figli, ma lei non si sentiva ancora pronta per la maternità. Occuparsi di quelle bestiole le era più facile. Ora sono contento che non abbiamo avuto figli.»

Nelle sue parole c'era una certa angoscia forse non del tutto inconsapevole. Sembrava che, nel parlare, si fosse reso conto che le possibilità della sua vita si stavano spezzando.

«Conosce i genitori di Laurel... Jack Lennox e sua moglie?»

«Sì. La foto del padre era sulla prima pagina del "Times", stamane.»

«L'ho vista. Secondo lei andrà da loro o dalla nonna Sylvia?»

«Non lo so. Ho passato gli ultimi due anni a cercar di capire Laurel, ma non so mai prevedere cosa può passarle per la testa.»

«Comandante Somerville e moglie, Bel Air... Laurel è in rapporti affettuosi con loro?»

«Sono i suoi zii. Un tempo erano molto più uniti, credo. Ma ultimamente

no. Comunque io non sono la fonte migliore per queste informazioni. Conosco appena la sua famiglia. Ma so che c'è stato un gran tira e molla da quando il vecchio ha cambiato la sua situazione familiare. Laurel ne ha sofferto moltissimo.»

«Perché?»

«Lei non sopporta la violenza, di qualunque genere. Le liti l'hanno sempre agitata. Con me non sopportava neppure una discussione di ordinaria amministrazione.»

«Ne avete avute molte?»

«No, non direi.»

Una donna con una ricetta in mano si avvicinò al banco accanto a me. Portava degli stivaletti neri e una parrucca gialla. Russo parve sollevato nel vederla. Prese la ricetta e fece per avviarsi verso il fondo dello sgabuzzino.

«Arrivederci» dissi.

Lui tornò indietro e si chinò verso di me, cercando di non farsi udire dagli altri. «Se vede Laurel le dica... la preghi di tornare a casa. Senza condizioni. La rivoglio a casa, semplicemente. Le dica che ho detto così.»

Il telefono nel suo bugigattolo cominciò a squillare. Lui alzò il ricevitore, ascoltò poi scosse la testa. «Non posso venire, lo sai. E non voglio neppure che vengano qui loro. Questo lavoro è tutto ciò che ho. Aspetta un minuto.»

Tornò da me, pallidissimo, sconvolto. «I genitori di Laurel sono a casa mia. Io non posso venire via e non voglio che vengano qui. In ogni caso, non posso parlare con quella gente. Mi farebbe un grosso favore, Archer, se andasse a parlare con loro per me. Lei è stato l'ultimo a vederla. Non è lontano da qui. Sarò lieto di pagarla per il suo disturbo qualunque cifra ritenga giusta.»

«D'accordo. Accetterò cento dollari.»

La sua faccia si allungò. «Solo per andare a parlare con loro?»

«Spero di fare di più. Cento dollari è quanto chiedo per una giornata di lavoro.»

«Non ho tanto denaro con me.» Guardò nel portafogli. «Posso dargliene cinquanta, per ora.»

«Benissimo. Mi fiderò di lei, per il resto.»

La donna con la parrucca gialla disse: «Posso avere questa medicina o avete intenzione di continuare a chiacchierare tutta la notte, voi due?»

Russo le rispose che era molto spiacente e lanciandomi un rapido cenno del capo, tornò al telefono.

Andai verso la macchina con un maggiore senso di legalità, ora che il marito di Laurel era mio cliente. Per un uomo del suo ceto, un uomo che probabilmente era entrato nella classe dei professionisti con un semplice diploma di perito chimico, il fatto di sganciare del denaro, anche se sotto pressione, era la prova di una seria preoccupazione.

Mentre guidavo attraverso Westwood mi chiesi cosa mai poteva provocare in me tutta quell'ansietà per sua moglie. La risposta non fu molto chiara. Laurel sembrava una di quelle persone cui si attribuiscono le proprie paure più nebulose, i propri dolori inconsci.

Avevo la sensazione che i suoi occhi mi guardassero dal buio come il fantasma di una donna già morta. O il fantasma di un colimbo.

5

Era un quartiere senza pretese, da gente della media borghesia. Le case dai piatti tetti in cemento erano state costruite negli anni Venti e stavano una di faccia all'altra come casematte in un campo di battaglia abbandonato. La casa di Tom Russo si distingueva dalle altre per una fiammante Cadillac nera parcheggiata davanti.

Un tipo grosso sgusciò da dietro il volante. «Lei è Archer?»

Risposi di sì.

«Io sono Jack Lennox, padre di Laurel.»

«L'ho riconosciuta.»

«Ah! Ci siamo già incontrati?»

«Ho visto la sua fotografia sul giornale di stamattina.»

«Mio Dio, Signore, era soltanto stamane? Mi sembra che sia passata una settimana.» Scosse la testa cupamente. «Dicono che i guai vengono sempre a mucchi. Il che si adatta sicuramente a quanto mi sta capitando.»

Dietro le sue casuali parole lamentose intuivo una certa inquietudine che non mi sorprese, dato che si trattava del padre di Laurel. Mi venne vicino e disse, a voce più bassa: «A quanto pare, mio genero» pronunciò quella parola con disgusto «non ha voglia di vederci. Ma mi creda, è un sentimento reciproco. È stato gentile a mandare un emissario. Ma non capisco bene la sua posizione in questa faccenda.»

«Sono un investigatore privato.» Poi aggiunsi, per gonfiare un po' la cosa: «Tom Russo mi ha assunto perché cerchi sua figlia.»

«Non sapevo che gli importasse tanto.»

«Invece sì. Ma ora non poteva lasciare il negozio. Dato che sono stato

l'ultima persona a vederla, ho acconsentito a venire qui per parlare con lei.»

Lennox mi agguantò per un braccio. Come se avesse chiuso un circuito, mi parve di sentire la sua tensione trasferirsi dentro di me.

«L'ultimo a vederla? Cosa vuol dire?»

«Se n'è andata da casa mia con un tubetto pieno di compresse di Nembutal.» Guardai l'orologio. «È successo poco più di un'ora fa.»

«Come mai era nel suo appartamento?»

Una nota aspra nella sua voce e la sua stretta, sul mio braccio, si fece più forte.

«L'ho incontrata sulla spiaggia di Pacific Point. Mi ha chiesto di darle un passaggio fino a West Los Angeles e io l'ho fatto. Poi ha voluto salire in casa mia per telefonare al marito.»

«Cos'è accaduto tra Laurel e suo marito?»

«Niente di particolare. Lui stava uscendo per andare a lavorare e non poteva venire a prenderla. Naturalmente ora se lo rimprovera, ma io non posso dargli torto. Sua figlia era già agitata, prima ancora di lasciare Pacific Point.»

«Agitata per quale motivo?»

«Per il disastro petrolifero, prima di tutto. Era riuscita a salvare un colimbo, ma poi le è morto in mano.»

«Non venga a raccontare a me queste storie. La gente incolpa l'incidente di ogni cosa. Si direbbe che lo consideri la fine di questo stramaledetto mondo.»

«Forse per sua figlia lo era. È una ragazza molto sensibile, ed evidentemente doveva essere sull'orlo di una crisi.»

Lennox scosse il capo. Anche lui dava l'impressione di far fatica a controllare i propri nervi, e in realtà non aveva nessuna voglia di sentirmi parlare della figlia.

«Ha tentato il suicidio altre volte?»

«Che sappia io, no.»

«Chi potrebbe saperlo?»

«Lo chieda a mia moglie.»

Mi portò nella casa come se ne fosse il padrone. Per un istante ci ritrovammo vicini nell'ingresso illuminato e ci scambiammo una breve occhiata. Aveva la pelle abbronzata, arroganti occhi azzurri e una massa di capelli castani ondulati che gli partivano piuttosto bassi dalla fronte. L'espressione degli occhi era un po' troppo sicura e la bocca era quella di un uomo

viziato. Ma ora c'era un pizzico di sgomento negli occhi e nella bocca. Era certamente sulla cinquantina, ma sembrava più giovane.

Sua moglie stava aspettando in salotto con la cugina di Tom, quella di cui lui mi aveva parlato nel drugstore. Le due donne sedevano una di faccia all'altra, in quella posizione rigida che faceva intuire che avessero esaurito tutti gli argomenti.

La cugina di Tom indossava un tailleur pantalone color azzurro chiaro che le accentuava le forme esuberanti. Aveva l'espressione di un topo in trappola. Ma, quando le rivolsi un sorrisetto a mezza bocca, lo ricambiò.

«Sono Gloria» disse. «Gloria Flaherty.»

L'altra aveva l'aspetto che avrebbe avuto Laurel di lì a vent'anni, se fosse vissuta. Aveva conservato ancora qualcosa della sua bellezza, ma c'erano delle rughe di sofferenza intorno alle narici e agli angoli della bocca, e sotto gli occhi aveva dei segni neri come se fosse appena uscita da un incendio. I suoi capelli erano striati di bianco.

Alzò una mano guantata di nero e la mise languidamente nella mia. «Il signor Archer? Non riusciamo a capirci niente. È vero, come dice il marito di mia figlia, che potrebbe esserci il pericolo di un suicidio?»

«Può darsi.»

«Ma perché? È accaduto qualcosa?»

«Stavo appunto per chiederlo a lei.»

«Ma io non parlo con Laurel da parecchi giorni. Era dalla nonna. Le piace molto giocare a tennis: dice che lo considera un'ottima terapia.»

«Laurel ha bisogno di terapie, signora Lennox?»

«Ho usato questa parola senza pensarci.» Tornò a guardare direttamente la cugina di Tom, poi di nuovo me. «Preferisco non parlare di questa faccenda, per il momento.»

Gloria capì l'antifona e si alzò. «Vado a finire di riordinare la cucina. Posso portarvi qualcosa?»

Il signore e la signora Lennox fecero una smorfia e scossero il capo. Davano l'impressione che l'idea di mangiare o bere qualcosa in casa di Tom li atterrisse. Sembravano astronauti sostenuti artificialmente in un pianeta alieno: attenti, ma pieni di disprezzo verso l'ambiente inconsueto e i suoi strani abitanti.

La ragazza andò in cucina. La signora Lennox si alzò e cominciò a camminare su e giù nel breve spazio davanti al caminetto spento. Era alta e piuttosto magra e si muoveva con una certa nervosa impetuosità. Con le mani guantate si sventolò la faccia. «Chissà che profumo usa. Sa di *Mez-*

zanotte a Long Beach.»

«È un insulto a Long Beach» scattò il marito. «Long Beach è una sana città petrolifera.»

Mi sembrò che stessero affettando un tono leggero, ma le loro parole erano grevi e pesanti come il piombo. La signora Lennox si rivolse a me.

«Crede che viva qui con lui?»

«Ne dubito. Tom dice che è sua cugina. E quel che più conta, ho l'impressione che sia innamorato di vostra figlia.»

«Allora perché non si cura di lei?»

«Immagino che sia piuttosto difficile curarsi di lei, signora Lennox.»

Lei sprofondò in un silenzio pensoso. «Vero. È sempre stata così. Laurel è sempre stata una ragazza imprevedibile. Speravo che il matrimonio...»

«Lasciamo perdere il matrimonio» esclamò Lennox. «Ovviamente è naufragato. Non stanno insieme da settimane. Russo dice di non volere il divorzio ma lo fa nella speranza di trarne profitto. Li conosco questi tipi.»

«Può darsi che si sbagli sul suo conto» dissi. «A me sembra che voglia bene a Laurel quanto lei.»

«Davvero? Si ricordi che io sono suo padre. E mi rifiuto di essere mescolato con quel farmacista da strapazzo.»

Era in un tale stato di tensione che si sarebbe risentito di qualunque cosa. La sua faccia era diventata paonazza, poi era tornata a farsi terrea. La moglie osservava quei cambiamenti di colore come se per lei fossero dei segnali ben noti. Nonostante la sua faccia esprimesse un certo distacco, si chinò su di lui e gli posò le mani sulle spalle. «Calmati, Jack. Probabilmente avremo una lunga notte davanti a noi.» Si voltò verso di me. «Mio marito soffre di sbalzi di pressione. Date le circostanze, può capirne il motivo.»

Io dissi: «Non capisco esattamente il motivo per cui siete venuti qui, signora.»

«Pensavamo di trovarci Laurel. Sua nonna ci ha detto che parlava di tornare da Tom.»

«Deve essere stata in pensiero per lei.»

«Sono stata in pensiero per lei tutta la vita... La sua vita.»

«Vuole dirmi perché?»

«Vorrei poterlo fare.»

«Significa che non può o che non vuole?»

Lei tornò a guardare il marito come per captare un ulteriore segnale. Lennox aveva di nuovo il viso a chiazze paonazze. Se lo strofinò con le

mani senza alcun risultato. Ma quando riprese a parlare la sua voce era cambiata. «Laurel è molto importante per noi, signor Archer. È figlia unica, la sola figlia che abbiamo e che avremo. Se le succedesse qualcosa...» Rabbrividì e si accasciò sulla sedia.

«Cosa potrebbe accaderle, secondo lei?»

Lennox non rispose. Sua moglie, in piedi accanto a lui, lo guardava come se tentasse di leggerne i pensieri. Domandai a tutti e due: «Ha tentato il suicidio altre volte?»

«No» rispose il padre.

Ma la madre disse: «In un certo senso, sì.»

«Con droghe?»

«Questo non lo so. Ma una volta la trovai in camera sua che stava giocando alla roulette russa con la pistola di suo padre.»

Lennox si agitò sulla sedia come se qualcuno ve lo avesse legato. «Non me l'avevi mai detto.»

«Tante cose non ti ho detto. Non ce n'è mai stato bisogno, finora.»

«Allora continua a tenertele per te ancora un po', vuoi? È un momento infernale per vuotare il sacco, questo.» Si alzò voltandomi le spalle e torreggiando su di lei. «Cosa succede se viene a saperlo il vecchio?»

«Be'?»

«I beni di papà sono appesi a un filo, lo sai. Quella donna non aspetta altro che una buona scusa per portarci via tutto. E noi non vogliamo favorirla, vero?»

Alzò la mano a livello della faccia di lei e la schiaffeggiò. Non fu proprio un ceffone, ma nemmeno una carezza affettuosa. Fece un leggero schiocco che evidentemente la urtò.

Urtò anche me. Era una di quelle coppie che non riusciva ad andare d'accordo. L'elettricità passava avanti e indietro tra loro come una corrente alternata che li scuoteva e paralizzava.

La donna aveva cominciato a piangere benché i suoi occhi restassero asciutti. Il marito tentò di consolarla con qualche parola dolce e delle carezze. Ma lei continuò a singhiozzare. Poi disse, fra un singhiozzo e l'altro: «Scusami. Faccio sempre la cosa sbagliata, io. Ti rovino l'esistenza.»

«Sciocchezze. Calmati.»

L'accompagnò fuori verso la macchina, poi tornò sulla porta. «Archer...»

Io aspettavo nell'ingresso. «Cosa vuole?»

«Spero, se ha un briciolo di buon senso e di scrupolo, che non andrà a sparlarne in giro.»

«Sparlare di cosa?»

«Dei guai di mia figlia. Non voglio che ne parli.»

«Devo fare rapporto a Russo.»

«Ma non è necessario che gli riferisca tutto quello che è stato detto. E particolarmente quello che è successo tra me e mia moglie.»

«Allude alla faccenda dei beni di suo padre?»

«Esatto. Sono stato indiscreto. E ora prego lei di essere discreto.»

Risposi che avrei fatto del mio meglio.

6

Andai in cucina. La cugina Gloria, i capelli neri legati in due treccine con dei lacci da scarpe, stava asciugando i piatti vicino all'acquaio. Mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla.

«Non doveva entrare qua dentro. C'è una confusione spaventosa.»

«A me sembra tutto perfetto. E pulito.»

«Difatti ce l'ho messa tutta» ammise lei. «Faccio pratica perché sto per sposarmi di nuovo.»

«Già scelto il fortunato?»

Lei si voltò a guardarmi con un piatto in mano e un canovaccio nell'altra. «Sì. È un essere meraviglioso. Sono io la fortunata.»

Lustrava il piatto quasi fosse il simbolo del suo avvenire. C'era un qualcosa di commovente nella sua energia e nel suo ottimismo.

«Posso farle le mie congratulazioni?»

«Certo, e la ringrazio. Ci saremmo già sposati, ma vogliamo fare le cose per bene. Ecco perché ho accettato questo lavoro per Tom oltre al mio impiego regolare. Lo farei anche gratis, ma Tom può permettersi di pagarmi.»

Era una ragazza vivace, aperta, e ora che i genitori di Laurel non potevano più sentirla, pareva in vena di chiacchierare.

«Dove lavora?» domandai.

«Nella cucina del Centro Medico. Studio per diventare esperta in dietetica. Anche Harry è nel ramo alimentazione. Quando lavora. In questo momento non lavora. Il nostro sogno è aprire un piccolo ristorante per conto nostro.»

«Vi auguro di farcela, Gloria.»

«Ce la faremo. È un uomo in gamba, e ci sa fare con la gente. È simpatico perfino a Tom.»

«Cosa vuole dire con quel perfino?»

«Tom non ha simpatia per molta gente. Per esempio Flaherty, il mio primo marito, non gli piaceva affatto. Si potrebbero contare sulle dita di una mano le persone che gli vanno a genio.» Alzò la mano sinistra con le dita spalancate. «Perdere la madre come l'ha persa lui, quand'era così piccino, lo ha reso molto sospettoso. Mia madre dice che si meraviglia che Tom sia venuto su così bene, date le circostanze. Secondo me il vecchio Russo merita tutti gli elogi. Il vecchio Russo ha i suoi limiti, ma è un buon padre per Tom, lo è sempre stato.»

A un certo punto, quasi imbarazzata dalle sue chiacchiere, tornò ai suoi piatti. Apprezzai un po' di silenzio per rimuginare su quello che aveva detto. Tom aveva perso la madre da bambino e ora stava per perdere la moglie. Le due perdite insieme non formavano un particolare disegno, ma la possibilità incombeva nella luminosa cucina come un'ombra sdoppiata causata da un difetto di luce.

«Cos'è successo alla madre di Tom?»

Gloria disse, dopo una pausa: «Zia Allie è morta. Da tanto tempo che non lo ricordo nemmeno. Ricordo solo che per un certo periodo abitammo in questa casa tutti insieme.» Si guardò intorno con espressione nostalgica, possessiva. «Ma tutto finisce. Alla mamma offrirono un lavoro e il padre di Tom le consigliò di accettare.»

«Il signor Russo abita qui con Tom?»

«Non più. Tom gli diede la casa quando si sposò con Laurel. Suo padre si trasferì in una casa di riposo per vecchi a Inglewood. Fu dura per lui, però aveva sempre desiderato che Tom avesse questa casa.»

«Come si conobbero Tom e Laurel?»

«Un giorno lei entrò nel suo negozio e lui si innamorò di lei a prima vista. Quando lei gli disse che lo avrebbe sposato, lui si ritenne l'uomo più fortunato del mondo.»

«E lei, Gloria, non la pensava così?»

Lei scosse il capo e i suoi capelli sbatterono come ali.

«Non ho niente contro Laurel, Dio sa che anche lei ha i suoi problemi. Ma a volte penso che Tom si è impegnato troppo entrando a far parte di quella famiglia. Sono così ricchi, loro, mentre noi dobbiamo sudare tanto per vivere. Tom, in realtà, ha soltanto un lavoro nel negozio di un altro. E questa vecchia casa che sta pagando a suo padre.»

«E Laurel.»

«Se ce l'ha.»

«Cos'è che non va tra di loro, secondo lei?»

«Tom non me ne ha mai parlato. È molto chiuso.»

«Ma lei li conosce tutti e due. Li ha visti insieme.»

«Certo.»

«Come andavano?»

«Difficile da dire. Non si parlavano molto. Ma ognuno di loro sentiva la presenza dell'altro, se capisce cosa voglio dire. Secondo me si amano. Anche Harry la pensa come me.»

«Harry li conosce?»

«Certo.» La sua faccia era franca, pronta a parlare ancora. Ma a un certo punto sembrò rammentare qualcosa e tacque per un po'. Alla fine aggiunse, senza un nesso apparente: «Tom è molto geloso di Laurel. Credo che sia l'unica ragazza che abbia mai guardato.»

«Quanti anni ha Tom?»

«Trentuno. Quattro più di me.»

«E Laurel sarebbe l'unica ragazza che ha mai avuto?»

«Per quanto ne so. Per un certo periodo sono stata io la sua ragazza. Be', non proprio... eravamo come fratello e sorella... però mi portava in giro. Gli ho insegnato a ballare, cose così, però tutti e due sapevamo che non saremmo mai arrivati a niente. Lui voleva soltanto imparare come ci si comporta con una ragazza.»

«E come si comportava?»

«Benissimo. Magari un po' rigido e distaccato. Lo è tuttora. Credo che non mi abbia mai neppure baciata.» I suoi occhi scuri si fissarono sui miei, calmi e fiduciosi. «Aspettava Laurel, se capisce cosa intendo. Lei era il suo destino, l'unica per lui.»

«E allora perché hanno rotto?»

«Non hanno veramente rotto. Di tanto in tanto lei se ne torna dai suoi o va a stare da amici.»

«Come Joyce Hampshire?»

«Sì. Sono veramente vecchie amiche. Forse lo farei anch'io, se fossi sposata con Tom. Lui ha dei lunghi periodi di mutismo: è sempre stato così. E Laurel ha guai per conto suo... non c'è bisogno che glielo dica. Ma torneranno insieme, glielo garantisco.»

«Lo spero.»

La ringraziai e me ne andai.

Greenfield Manor, dove viveva Joyce Hampshire, era costituito da una fila di villette circondate da un muro di mattoni stile messicano. Un giovane snello vestito come una spia, impermeabile e cappello con la tesa calata sugli occhi, uscì dal cancelletto di Joyce mentre io entravo.

Poiché la luce del patio era accesa, riuscii a vederlo in faccia. Non era poi tanto giovane. La sua faccia era segnata dal tempo e dalle peripezie della vita, come la mia. Il tipo si voltò frettolosamente dall'altra parte, come se non desiderasse essere riconosciuto o ricordato.

Suonai il campanello. Joyce doveva essere in attesa proprio dietro la porta perché la spalancò immediatamente. Aprì le braccia esclamando: «Tesoro!»

Era una bella donna ma tutto in lei era lievemente sfocato. I capelli soffici erano sfocati dalla luce alle spalle, gli occhi dal dubbio, la figura da un eccesso di grasso.

«Mi scusi, il tesoro non era diretto a lei. Credevo che fosse qualcun altro.»

«Non fa niente.»

«Ma è talmente imbarazzante...»

«Non per me.» Le dissi il mio nome. «Tom Russo le ha telefonato informandola della mia visita.»

«Certo. Entri, signor Archer.»

Mi precedette nel salotto. Era gremito di vecchi mobili pesanti e da un mucchio di oggetti che avevano tutta l'aria di ricordi di viaggi non troppo fortunati: una conchiglia squamata, un pezzo di sequoia lucidato con dei versi incisi sul legno, un boccale da litro in terracotta con lo stemma di Hofbrau... ricordi slegati che non riuscivano a formare una vita.

Sedemmo vicini su un divano di pelle nera. La mia presenza continuava a metterla a disagio. Si scostò e si tirò la gonna sulle floride ginocchia rosee.

«Non so cosa posso fare per rendermi utile. Non vedo Laurel da almeno una settimana.»

«Avevo capito che era stata qui da lei.»

«C'è stata, ma solo per qualche giorno. Poi la settimana scorsa è andata dalla nonna. Ha parlato con Sylvia Lennox?»

«Non ancora.»

«Dovrebbe farlo. Vuole molto bene a Laurel e probabilmente la conosce meglio di chiunque altro. Laurel è la sua unica nipote.»

«Dove abita Sylvia Lennox?»

«Sulla spiaggia di Pacific Point, non troppo distante dai genitori di Laurel.»

«Ma Laurel preferisce stare con la nonna?»

«Per un po', comunque. Laurel non è quello che si potrebbe dire una figlia attaccatissima ai genitori. E lei è un vero chiodo per loro.»

«Immagino che conosca Laurel da molto tempo.»

«Praticamente da quando posso ricordare. Abbiamo frequentato la stessa scuola sin dalla prima elementare.»

«Quale scuola era?»

«River Valley. È una scuola privata, a El Rancho. La nonna di Laurel viveva là, prima di lasciare il marito.»

«Avevo intuito che ci doveva essere stato un po' di subbuglio in famiglia.»

«Non c'è dubbio. Sylvia è uscita dalla casa del marito e vi è entrata una donna parecchio più giovane. È assai duro, per Laurel, vedere lo sfacelo del matrimonio dei nonni. Lei li ama molto entrambi ed entrambi vogliono molto bene a lei, il che la mette in una posizione piuttosto difficile. Gli altri della famiglia pensano che il vecchio sia pazzo a mettersi con una donna giovane alla sua età. Ma non osano dirlo, naturalmente.»

«Perché il padrone della compagnia petrolifera è lui.»

Lei annuì. «Il padre e la madre di Laurel hanno praticamente passato l'esistenza aspettando di ereditare.»

«E Laurel?»

«No. A lei non importa il denaro. Non è venale. Forse si troverebbe meglio, se lo fosse.»

«Che tipo di persona è? Non mi è molto chiaro.»

«Dipende da chi interpella. Non è mai stata una ragazza molto felice; gli insegnanti, per esempio, non l'avevano molto in simpatia. Sa come sono gli insegnanti. Quando prendono in odio qualcuno lo incolpano di tutto quello che succede.»

«Che cosa successe?»

«Niente di particolare, al principio. Parlare in classe, rifiutarsi di fare i compiti... stupidaggini del genere. A volte marinava le lezioni.»

«E più tardi?»

«Le cose peggiorarono. Non voglio parlarne. Le darei una cattiva impressione di Laurel. In fondo era dolcissima e seria, anche, e una buona amica. Facevamo lunghissime chiacchierate e quelle erano veramente la

base della nostra amicizia. E ci facevamo anche tante belle risate.»

«Sta usando il verbo al passato, signorina Hampshire.»

Lei restò un po' sgomenta. «Davvero? Non volevo. Ma il fatto è che non ci vediamo più tanto da quando siamo diventate adulte... specialmente da quando ha sposato Tom Russo. Sembrava che lui volesse tenersela tutta per sé. E naturalmente anch'io ho il mio da fare...» Quella sua frase parve imbarazzarla, così aggiunse in fretta: «Viaggio molto, per esempio.»

«Ma Laurel era qui da lei la settimana scorsa.»

«Parte della settimana scorsa.»

«Le ha mica detto il motivo per cui ha lasciato Tom Russo?»

Scosse la testa bionda. «Non esattamente. Infatti aveva intenzione di tornare da lui. Ma prima, ha detto, voleva rimettersi a posto i nervi.»

«Cosa la rendeva tanto nervosa?»

«Diceva che vivere in quella casa le rodeva i nervi. Diceva che le dava degli incubi. Io le ho detto che secondo me incolpava la casa per problemi causati da altre cose.»

«Quali altre cose?»

«Tom voleva avere figli. Ma lei sosteneva di non volere far nascere dei figli in questo mondo.»

«Cosa intendeva dire?»

«Non lo so. Si riferiva alla crudeltà e alla violenza del mondo, immagino.» Alzò le mani e fece dei movimenti di karaté come per dare un esempio della violenza del mondo. «Laurel non faceva che parlarne.»

«Tom Russo la trattava male?»

«Che io sappia no. La trattava benissimo, secondo le sue idee. Direi anzi che l'aveva messa su un piedistallo.»

«Non è sempre un piacere per una donna.»

«Lo so» rispose lei con un sorrisetto significativo. «Ti mettono su un piedistallo poi ti lasciano lì a raccattare la polvere. Ma per Laurel non era così. Tom Russo la idolatrava addirittura.»

«Allora perché lo lasciava? Perché la casa la rendeva nervosa?»

Joyce si alzò e mi si mise di fronte. «Le dirò quello che penso realmente. Io credo che Laurel l'abbia lasciato per via di... Laurel. È difficile per lei resistere con qualcuno o con qualcosa. Non ha molta fiducia in se stessa: in effetti non si piace troppo. A quanto pare si considera indegna.»

«Indegna di Tom?»

«Indegna di avere un qualunque tipo di vita. È certamente una brava ragazza, con sentimenti veramente profondi.» Per la prima volta i sentimenti

di Joyce vennero a galla dalla loro profondità artesiana e ora l'impressione che dava non era più sfocata. «Per me è un'ottima ragazza, nonostante tutto. Ma da come parla di se stessa sembrerebbe la più grande peccatrice del mondo.»

«E lo è?»

«Ha fatto i suoi errori. Ma non sta a me giudicarla. Tutti facciamo degli errori.» Si guardò attorno nel suo salotto come se fosse pieno dei propri.

«Può darmi un esempio degli errori di Laurel?»

Lei era imbarazzata. «Be', quando era a River Valley scappò a Las Vegas con un ragazzo. Là finirono i quattrini e chiesero una somma di riscatto ai genitori di Laurel.»

«Una somma di riscatto?»

«Finsero che lei fosse stata rapita e chiesero mille dollari ai genitori per il suo ritorno. Li ottennero anche, ho saputo, e li persero al gioco fino all'ultimo centesimo. Poi il padre andò là e si riportò a casa Laurel.»

«Quanti anni aveva allora?»

«Quindici o giù di lì. Quell'anno era ancora al liceo.»

«Ricorda chi era il ragazzo?»

«Il suo cognome era Sherry, mi pare. Faceva l'ultimo anno, lui, ma io non l'ho mai conosciuto veramente. Non tornò più a scuola. E nemmeno Laurel. I genitori le fecero continuare gli studi privatamente finché non fu pronta per entrare all'università.»

«E non ha più avuto amoretti?»

«Li ha avuti, all'università, e dopo. Ma non ha attaccato con nessuno. Laurel è molto difficile, come le dicevo. Lei aveva bisogno di qualcuno fisso, e fedele come Tom.»

«Ho sentito che si sono conosciuti alla farmacia.»

«Vero. Ero con lei quel giorno. Laurel entrò per prendere una medicina. E non appena la vide, Tom divenne così nervoso e si eccitò talmente che impiegò un quarto d'ora per servirla. Quando finalmente andammo via, lui la seguì fino al piazzale del parcheggio. Sarebbe stata una cosa veramente comica, se lui non l'avesse presa così sul serio. Era talmente pallido e teso che, con quel suo camice bianco, sembrava un fanatico medievale. Laurel mi disse che, dopo quel giorno, lui le telefonava in continuazione. Aveva trovato il suo nome e l'indirizzo sulla ricetta. E dopo pochi mesi si sposarono.»

«È sicura che fosse la prima volta che si vedevano?»

«Certo. Laurel non lo conosceva affatto. E mi disse che non era mai stata

in quel negozio. Era il Save-More di Wetswood.»

«Cos'era quella ricetta?»

«Pillole, sonniferi, mi pare... barbiturici.»

«Ne fa molto uso?»

«Sì, temo di sì. Proprio la settimana scorsa abbiamo avuto una discussione sull'argomento. Trangugiava compresse di Seconal come se fossero state noccioline salate. E poi dormiva come una morta.»

«Direbbe che è autodistruttiva?»

La donna meditò sulla domanda, la faccia inespressiva.

«Be', sì, in un certo qual modo. Ma non capisco dove vuole arrivare.»

«Mi spiegherò meglio, visto che è una sua buona amica.»

«Cerco di esserlo. A volte è difficile. Non sono troppo contenta di alcune cose che ho detto.»

«Secondo me le ha fatto un favore. Sulle prime ore di questa sera Laurel ha preso un tubetto di Nembutal dall'armadietto-farmacia di casa mia. Non so dove sia andata né cosa possa averne fatto.»

La donna spalancò gli occhi. «Era successo qualcosa che l'aveva sconvolta?»

«Un paio di cose. Una: la fuoriuscita del petrolio, a Pacific Point. Sembrava che la prendesse come una cosa personale, forse perché vi è coinvolta la sua famiglia. L'altra è che aveva cercato di salvare un colimbo caduto nel petrolio e l'uccello è morto. Mi ha pregato di portarla qui.»

«Da me?» domandò Joyce piacevolmente sorpresa.

«Da suo marito. Ma quando Laurel gli ha telefonato da casa mia, lui non è voluto venire a prenderla. Evidentemente doveva andare a lavorare, ma lei l'ha presa in modo tragico. Subito dopo ha preso le mie compresse e se n'è andata. E io ho paura.»

«Anch'io» rispose lei, calma.

«Ha tentato il suicidio altre volte?»

«No, non credo. Però una volta ne parlò.»

«Come qualcosa che avrebbe potuto fare?»

«Sì, credo di sì.»

«E disse in che modo?»

«Accennò a pillole, credo, ma era tanto tempo fa, prima di sposarsi. Spesso mi diceva che sarebbe stato bellissimo addormentarsi e non svegliarsi più.»

«E gliene disse il motivo?»

«Da come lavorava il suo cervello, Laurel non aveva mai bisogno di mo-

tivi. Non era una ragazza felice.» La voce della donna divenne cupa. «Una parte di lei ha sempre voluto morire.»

«Suona quasi come un epitaffio.»

«Non ne avevo intenzione.» Strinse i pugni e rabbrividì ostentatamente, quasi volesse scacciare quel pensiero gelido. «Sono certa che è viva. Sono certa che ha preso le sue compresse solo per procurarsi una buona notte di sonno.»

«Altro che sonno! Dove potrei cercarla, Joyce?»

«Davvero non lo so. Aveva denaro?»

«Ne dubito. Pensavo di provare a Bel Air, da suo zio. Come si chiama... Somerville?»

«Comandante Benjamin Somerville. È un capitano della Marina in pensione che ha sposato la sorella del padre di Laurel. Il suo numero telefonico non è nell'elenco, ma io posso darle il suo indirizzo.»

Lo trascrisse da un libretto di indirizzi, me lo porse e mi seguì fin sulla porta. «È da molto che conosce Laurel?»

«Ci siamo conosciuti nel pomeriggio, sulla spiaggia.»

Lei non mi chiese come, e fu un bene. Avrei dovuto dirle che l'avevo seguita, proprio come l'aveva seguita Tom Russo col suo camice bianco.

8

Il buio a Bel Air era così fitto che si sarebbe potuto tagliare con un coltello. Girai attorno per un po' e finalmente trovai una cassetta delle lettere su cui c'era scritto, in lettere bianche, COMANDANTE BENJAMIN SOMERVILLE. MARINA DEGLI USA sulla cassetta c'erano diversi fori di pallottole.

Mi avviai lungo il viale asfaltato. Appollaiate in cima alla collina c'erano la casa e le dipendenze. Il cielo era limpido e sotto le stelle vedevo i campi notturni della città che parevano recintati di luce e disseminati di un altro tipo di stelle.

Nell'enorme casa a un piano non si vedeva nemmeno una luce. Bussai e aspettai, e dopo un poco bussai di nuovo. Udii dei passi attutiti avvicinarsi a me dall'altra parte della porta. La lanterna sopra la mia testa e alcuni lumi intorno alla casa si accesero. La porta si socchiuse con la catena agganciata.

Vidi la faccia scura di un nero e mi sentii scrutare da un paio di occhi inquisitori. «Cosa vuole?»

«Vorrei vedere il comandante Somerville.»

«Non c'è nessuno in casa.» La voce del nero era piatta e atona.

«C'è lei.»

«È vero. Ma io non la conosco.»

E non si poteva dire che desiderasse in modo particolare farlo. Cominciai a dargli una spiegazione piuttosto dettagliata su chi fossi e su come fossi capitato da quelle parti. M'interruppe, chiedendo di poter vedere la mia licenza. Gliela mostrai attraverso la stretta apertura.

Comunque non mi fece passare ugualmente. Tolse la catena e venne fuori chiudendosi la porta alle spalle e provandola poi per assicurarsi che fosse chiusa. Si cacciò in tasca le chiavi che aveva in mano: l'altra tasca era rigonfia di quello che sembrava una pistola.

Era un uomo grande e grosso, più o meno della mia età. Aveva una faccia impenetrabile. Portava una scolorita camicia azzurra e un paio di pantaloni che sembravano quelli di una divisa militare. Doveva avere il braccio sinistro paralizzato e anche la mano, notai, era come semichiusa. Parlava in tono basso e impersonale.

«La nipote del comandante Somerville non è stata qui, stasera. Non mi sono mosso di casa perciò lo posso garantire. Mi pare d'aver capito che è dalla nonna a Pacific Point.»

«È andata via di là nelle prime ore del pomeriggio. Crede che vi sia qualche probabilità che venga qui?»

«Quand'era più giovane veniva abbastanza spesso. Ma ora non più così tanto.»

«E il comandante Somerville?»

«Abita qui, lui, amico. Vive qui da quasi trent'anni.»

«Voglio dire, dov'è ora?»

«Non sono tenuto a dirlo. In questi ultimi due giorni abbiamo avuto delle visite spiacevoli.»

«Per il disastro petrolifero?»

«Credo di sì. Il comandante è il vicepresidente della Compagnia. Naturalmente è lui che viene incolpato, anche se è candido come la neve.»

«Ho notato dei fori di pallottole sulla cassetta delle lettere.»

«Già. C'è chi non è felice se non spara sulla proprietà altrui.»

«Si trattava forse di un'altra protesta contro l'incidente alla piattaforma?»

«Non si sono fermati per dircelo. Sono arrivati qui in motocicletta. Secondo me era semplicemente gente dal grilletto facile in cerca di qualcosa contro cui sparare.» Sbirciò la strada poi si voltò e mi dette una lunga oc-

chiata scrutatrice. «Ma non è venuto fin qui per sapere di quei motociclisti.»

«Mi interessano. Quando sono venuti?»

«Ieri sera. Sono arrivati salendo su per la collina rombando, hanno sparato qualche colpo e se ne sono tornati via rombando. Il comandante Somerville non c'era. Si dà il caso che io fossi davanti alla TV a guardare proprio lui, quand'è successo. Il comandante e il signor Lennox giovane, il padre di Laurel, sono apparsi nel notiziario delle dieci per spiegare alla gente la fuoriuscita del petrolio.»

«Quale spiegazione hanno dato?»

«Hanno detto che più che altro si trattava della volontà di Dio.» Forse nella sua voce c'era un pizzico d'ironia ma non riuscii a scoprirne alcuna traccia sul suo viso. «Hanno detto che di tanto in tanto la natura gioca dei brutti scherzi, e a loro non rimane che raccattare i cocci.»

«Non le pare un po' poco lusinghiero per la natura?»

«Non saprei. Io sorveglio la casa del comandante: non so altro.»

Invece parlava e si comportava come un uomo che la sapeva molto più lunga.

«È molto che lavora qui, signor...»

«Smith. Mi chiamo Smith. Lavoro per lui da venticinque anni, da quando io e il comandante siamo venuti via dalla Marina e anche da prima. Ero il suo attendente particolare, quando navigò per l'ultima volta. Eravamo insieme a Okinawa. Fu là che il comandante perse la sua nave. E io mi beccai questo.» E mostrò la mano sinistra paralizzata.

Pareva propenso a raccontare i suoi ricordi di guerra. Io lo sviai. «Sicché conosce Laurel sin da quando era bambina?»

«Ora la vedo raramente. La conoscevo meglio quando era piccola. Dopo la guerra i suoi genitori erano andati ad abitare a Palisades.» Indicò vagamente un punto dalla parte del mare. «E quando avevano bisogno di una baby sitter la portavano qui. Era una cosina dolcissima, ma a volte anche un osso duro.»

«Cosa faceva?»

«Scappava, così come ha fatto con lei. A volte mi ci volevano anche un paio d'ore per ritrovarla. Se l'avesse fatto per scherzo non sarebbe stato niente. Ma lei non lo faceva per giocare. Si spaventava sul serio. Magari penserà che la picchiavo. Non ho mai alzato una mano su quel diavoletto. Le volevo molto bene.» La sua voce e i suoi occhi si erano addolciti.

«Di che cosa si spaventava?»

«Quasi di tutto. Non sopportava niente... qualcuno che si arrabbiava e alzava le mani o la voce... Se un uccello, sbattendo contro i vetri di una finestra, moriva, lei ne restava sconvolta per mezza giornata. Ricordo che una volta avevo tirato un sasso contro un gatto randagio. Non con l'intenzione di colpirlo, ma solo per scacciarlo. Purtroppo lo avevo preso e quello aveva lanciato un miagolio acuto: miss Laurel era presente. Scappò via e restò nascosta tutto il pomeriggio.»

«Dove si nascondeva?»

«Aveva diversi posticini. Cambiava sempre perché io non la trovassi. La stanza dietro il garage. La baracca della piscina. Il capanno degli attrezzi. Tanto per dirne qualcuno.»

«Le dispiace mostrarmi questi posti?»

«Stanotte?»

«Lei potrebbe non vivere fino a domani.»

Mi scrutò in faccia, attentamente. «Davvero crede che potrebbe essersi nascosta qui?»

«È una possibilità. Le persone, a volte, quando sono molto scosse, tornano ai luoghi dell'infanzia.»

Annuì. «Capisco. È successo anche a me.»

Mi condusse nel garage dietro la casa, e ne aprì la porta chiusa a chiave. Dentro c'erano tre automobili: una Continental piuttosto vecchiotta, una Ford nuova e un camioncino GMC da mezza tonnellata. Non vi sarebbe stato spazio per nessun'altra macchina. Il che mi fece pensare che, con tutta probabilità, il comandante Somerville era in casa.

Laurel non era in nessuna delle auto, né nello sgabuzzino degli attrezzi né nella stanza dietro il garage. Nello sgabuzzino, Smith prese una pila elettrica. Scendemmo il versante della collina arrancando tra gli alberi e sbattendo la testa contro i rami e le arance ancora verdi. Il nero aprì la porta del capanno. Era costruito con rozzo legno di sequoia ora stagionato e schiarito ed era pieno di tutti quegli aggeggi che si accumulano col passare degli anni: vecchi mobili, scaffali di libri logori, valigie polverose ricoperte da etichette straniere, un rugginoso armadietto schedario, attrezzi vari da giardinaggio, insetticidi e veleno per topi. Niente Laurel. Il raggio della pila di Smith frugò gli angoli bui.

L'uomo fermò un istante il raggio di luce su una cassetta da marina dipinta d'azzurro su cui, in rosso, erano stampigliati il nome del comandante, il suo grado e il nome di una nave della Marina degli Stati Uniti: *Canaan Sound*. Poi alzò il fascio di luce su un quadro appeso al muro sopra la cas-

sa. Nel quadro, che aveva una cornice nera e contorta, un uomo col berretto da capitano sorrideva attraverso il vetro polveroso e incrinato.

«Quello era il comandante prima di perdere la sua nave» disse Smith.

Mantenne la luce sul quadro perché io lo esaminassi. Il comandante era stato un bell'uomo, sicuro di sé, sebbene la sua bocca semisorridente mal si addicesse alla spavalderia dei suoi occhi.

Quando uscimmo dissi: «È sicuro che il comandante non sia in casa stanotte?»

«Cosa le fa pensare che ci sia?»

«Mi sta facendo vedere tutto, tranne l'interno della casa.»

«Questi sono gli ordini. A nessuno è permesso di entrare in casa.»

Ci avviammo per un sentiero di mattonelle verso la costruzione della piscina. La pompa stava soffiando come un maratoneta. Sotto quel rumore, udii lo scalpiccio di un piccolo animale.

Smith mi porse la pila e tirò fuori la pistola. Doveva essere una .38 e aveva una canna da cinque centimetri.

«Cosa ha intenzione di fare?»

«Ho sentito un topo. Cerchi di illuminarlo.»

Aprì la porta con la mano paralizzata. La sala della piscina era illuminata da ondeggianti fasci di luce provenienti dall'apparecchio del riscaldamento.

Il raggio della pila colse un topo dagli occhietti lucidi, che si precipitava verso il buco dello scarico. Ma prima che facesse in tempo ad arrivarci, la pistola accanto a me sparò. Il topo si trasformò in una macchia rossa che si contorse e poi rimase immobile.

9

Come se il rumore della pistola di Smith fosse stato un segnale prestabilito, un telefono cominciò a squillare da qualche parte. Dopo tre squilli, cessò di suonare. In quel momento Smith era in cima alla salita e io alle sue calcagna.

Ci fermammo sul ponticello della piscina di fianco alla casa. Dall'interno udii distintamente la voce, rauca e tesa, di un uomo.

«Il comandante è in casa, vero?» dissi.

«Sì. Avevo ordine di non disturbarlo.»

«E ora che è stato disturbato, mi farà entrare per parlargli?»

«Di che cosa?»

«Di Laurel.»

«Non è qui. L'ha visto lei stesso.»

«Potrebbe essere stata Laurel a telefonare.»

«Glielo chiederò.»

Aprì una porta scorrevole ed entrò in casa lasciandomi fuori. Camminai su e giù per il ponte cercando di togliermi di dosso quel senso di frustrazione che mi angustiava. Tutto il risultato della mia serata di lavoro era un topo morto e l'insistente visione di Laurel che giaceva da qualche parte, con un tubetto vuoto accanto.

Dentro la casa, la voce intermittente del comandante continuava a parlare, come in un sogno. Poi udii quella di Smith. Il nero si avvicinò alla vetrata scorrevole e l'aprì esattamente quanto bastava per farmi passare.

«Il comandante dice che la riceverà. Non si trattenga troppo a lungo. Sono due notti che non riesce a dormire.»

Il comandante, in pigiama, era seduto dietro la scrivania del suo studio. Era pallido e spettrale. Nei lineamenti distrutti della sua faccia faticai a riconoscere l'uomo del ritratto appeso al muro del capannone. Alle pareti dello studio non c'era nessun quadro.

Si alzò e mi dette una brusca stretta di mano che non corrispose al suo tentativo di trasmettermi un'impressione di energia.

«Sento che è un investigatore privato, signor Archer. Non ho ben capito per chi lavora.»

«Per Tom Russo, il marito di sua nipote.»

«Dov'è mia nipote?»

«Non lo so. Se n'è andata con un tubetto pieno di compresse di Nembutal.»

Mi interruppe. «Dove e quando?»

«Dal mio appartamento, a West Los Angeles. Un po' prima delle otto di stasera.»

«Con chi se n'è andata?»

«Sola.»

«Ne è certo?» I suoi occhi mi scrutarono.

«Può darsi che qualcuno l'abbia raccattata per strada» dissi.

«Mi sta dicendo che qualcuno l'avrebbe raccattata?»

«Sto dicendo che potrebbe benissimo essere così.»

«Chi l'ha raccattata?»

«Non lo so. Non so se sia stata raccattata per strada.»

Lui si girò e andò fino in fondo alla stanza. I suoi piedi nudi non faceva-

no nessun rumore sul tappeto. Si girò di nuovo e tornò verso di me, puntandomi addosso il dito come un pubblico ministero. «Perché è venuto qui?»

«L'ho cercata nei vari posti possibili. In casa del marito. Dalla sua amica Joyce Hampshire. Ho parlato con i suoi genitori.»

«Quanto tempo fa?»

Guardai l'orologio. Erano le undici passate. «Entro le ultime due ore. Non afferro il motivo di tutte queste domande.»

«No?»

Il comandante si sollevò sulla punta dei piedi. Era più basso di tutti e tre. Smith torreggiava su di lui, ma restava immobile e silenzioso, rigido, secondo una gerarchia da tempo di guerra che si sarebbe dovuta dissolvere nella storia da un pezzo.

«Lei è piuttosto misterioso, comandante.»

«Allora sarò più chiaro. Prima di continuare a parlarle, voglio il nome di qualcuno che possa garantire per lei. Qualcuno che io possa conoscere personalmente o di fama.»

«È un po' difficile, a quest'ora.»

«Questa è una situazione difficile» ribatté.

«D'accordo. Conosce John Truttwell, di Pacific Point?»

«Sì. Lo conosco appena. Conosco meglio il suo ex socio, Emerson Little. Si dà il caso che Little sia il legale di mia suocera.»

«Gli chieda di me.»

Il comandante si sedette alla scrivania, formò il numero telefonico di Emerson Little: trovò Emerson in casa. Dopo alcuni preliminari gli chiese la sua opinione sul mio conto. Ascoltò la risposta di Little senza alcun visibile cambiamento d'espressione. Poi lo ringraziò e tolse la comunicazione.

«Fa di lei un quadro perfetto. Spero che sappia quel che si dice.»

«Lo spero anch'io.»

«La vita di mia nipote può essere in pericolo.»

«Sto lavorando proprio con quel concetto.»

La sua faccia si chiuse come un pugno e io me la trovai sotto il naso. «Sapeva che Laurel è stata rapita?»

«No.»

«È così. Appena è rientrato in casa, suo padre ha ricevuto una richiesta di riscatto.»

«Per iscritto o per telefono?»

«Mi pare d'avere capito per telefono. La somma richiesta è molto alta... molto più di quanto lui possa disporre.»

«Quanto?»

«Centomila dollari, in contanti. Dato che Jack e Marian non li hanno, si sono rivolti alla madre di lui, la nonna di Laurel. Era lei che mi chiamava, poco fa. Jack l'aveva pregata di non dire niente a nessuno, ma lei ha creduto opportuno consultarsi con me. Io sono il capo della famiglia, si può dire, sebbene ne sia un componente acquisito per matrimonio.»

C'era un pizzico di vanità nelle sue parole, notai, che contrastava, in quel momento, con la sua preoccupazione per la nipote. La sua nipote acquisita.

Dissi: «Quando dovrebbero consegnare il denaro?»

«Lo volevano stanotte. Ma naturalmente non è possibile, dato che vogliono contanti. Dovranno darci più tempo.»

«Telefoneranno di nuovo?»

«Credo di sì. A un certo momento, durante il corso della notte. Jack cercherà di ritardare almeno fino a mezzogiorno di domani.»

«Pensa di chiamare la polizia?»

«Non credo. Gli hanno detto di non farlo. Io non ho parlato con Jack, capisce? Ho saputo tutto questo da mia suocera. Naturalmente Sylvia è molto sconvolta e non troppo coerente.»

«Accetta di procurare il denaro?»

«Certamente. Sylvia vuole molto bene a Laurel. Tutti noi le vogliamo molto bene. Non c'è problema per il denaro.»

«Possono esserci altri problemi. Prima di pagare, sarà bene che la famiglia si assicuri che quella persona, o quelle persone, abbiano davvero Laurel. E viva.»

Somerville mi guardò, spaventato. «Non posso assumermi questa responsabilità. Sono preso fino al collo con l'incidente del petrolio.»

«Crede che il disastro possa avere qualcosa a che fare con quanto succede a sua nipote?»

«Non capisco bene. Pensa forse che il responsabile possa essere un fanatico dell'ecologia?»

«Non intendevo dire questo. Sono anch'io un po' fissato. E così lo era...» Mi resi conto, mentre mi correggevo, che quasi consideravo Laurel già morta. «Lo è anche sua nipote.»

«Allora, cosa vuole dire esattamente?»

«Si parla molto della vostra famiglia, da una settimana a questa parte: un po' bene, un po' male. Lei e suo cognato siete apparsi in televisione ieri se-

ra. La sua fotografia era sul giornale.»

«Ma non quella di Laurel.»

«No, ma lei è la più vulnerabile. Ed è lei che hanno preso.»

Una voce di donna disse, dall'ingresso: «Chi è stata presa?»

Una bella donna che dava l'impressione di essersi vestita in fretta e di non aver nemmeno pensato a spazzolarsi i capelli biondi, varcò la soglia sfiorando Smith. Il comandante Somerville si alzò.

«Laurel è stata rapita questa sera.» Le dette alcuni particolari, come l'ammontare della somma del riscatto e il fatto che Sylvia fosse disposta a pagare. Poi si voltò verso di me. «Il signor Archer è un investigatore privato. Stavo proprio per chiedergli se può aiutarci in questo frangente. Ha visto Laurel nelle prime ore di questa sera.»

Prima di tendermi la mano, la donna mi squadrò a lungo.

«Sono Elizabeth Somerville, la zia di Laurel.»

Notai nel suo viso una certa somiglianza con Jack. Ma gli occhi erano diversi, ed erano la cosa più bella che aveva. Azzurri e puri, resi più profondi da sentimenti umani, compreso il dolore.

«Come mai ha visto Laurel?» Glielo dissi, senza omettere le compresse di sonnifero.

«Povera Laurel. Può aiutarla, signor Archer? E aiutare noi?»

«Ci proverò. Ma avrò bisogno della collaborazione di suo fratello.»

«Sono certa che l'avrà.»

Si sbagliava. Quando Somerville telefonò a casa del cognato, a Pacific Point, Jack Lennox si rifiutò di ascoltarlo. Noi, nello studio, potevamo udire le grida di Jack dall'altra parte del filo. Somerville sbatté giù il ricevitore.

«Jack non vuole parlarmi. Dice che deve tenere la linea libera. Non vuole interferenze.»

«Eppure dovrà accettarle» disse Elizabeth Somerville. «Secondo me, Jack non è all'altezza di affrontare questa situazione da solo. È terribilmente sconvolto... l'ho sentito dalla voce... e quando mio fratello si riduce in quello stato prende sempre decisioni sbagliate.»

«lo non posso andare là, ora.» La voce di Somerville era lamentosa. «Nelle ultime quarantotto ore non ho dormito nemmeno due ore, e domani sarà una giornata veramente dura. Tentiamo di bloccare la falla domani.»

Sua moglie lo stava osservando con un'espressione mista di pietà e di impazienza, dal che mi accorsi che lei era molto più giovane di lui.

«Non potete servirvi degli investigatori della vostra compagnia?» dissi.

«È un'idea» fece il comandante.

«No, non è una buona idea» intervenne la moglie.

Le chiesi il perché.

«Perché mio padre è sempre il capo della compagnia. In due ore verrebbe a sapere del rapimento e secondo me sarebbe molto importante evitarlo. Almeno finché tutto non è finito e Laurel non è tornata a casa sana e salva.»

«Suo padre è molto vecchio?»

«Lui non vuole ammetterlo, ma lo è. E ha già avuto un attacco di cuore, piuttosto brutto. Può accompagnarmi a Pacific Point, signor Archer? Jack mi ascolterà, e sono sicura che le darà tutta la sua collaborazione.»

Da quanto avevo visto di Jack io non ero altrettanto sicuro, ma risposi che sarei andato con lei.

«E io?» domandò il comandante.

«Torna a letto» gli disse la moglie. «Smith baderà a te. Vero, Smith?»

Il nero sulla soglia ruppe il silenzio. «Certamente, signora.»

Lei lo fissò. «Cos'era quello sparo che mi ha svegliata?»

«Un topo nella piscina» rispose lui un po' imbarazzato.

«Ma le avevo detto di non ammazzarli. Metta delle trappole, se vuole.»

«Sì, signora. Cercherò di farlo.»

Il comandante tossicchiò e disse, con voce grave: «Gli ordini a Smith li do io. Ricordatelo, Elizabeth.»

Lei non dette segno di averlo udito. I due uomini si scambiarono un'occhiata. Sorridevano. Ebbi l'impressione che il loro rapporto fosse più profondo e più solido del matrimonio e che con quello chiudessero fuori la donna.

Prima di uscire, tentai di telefonare a Tom Russo. Ma da casa sua non mi rispose nessuno e il drugstore era chiuso.

10

Elizabeth Somerville arrivò sulla porta di casa con una pelliccia di visone color miele che s'intonava ai suoi capelli biondi. Considerando il motivo della sua uscita, giudicai quell'abbigliamento piuttosto esagerato. Forse captò l'espressione del mio sguardo perché rientrò in casa e s'infilò un semplice cappotto scuro.

«In famiglia» disse appena salita in macchina «abbiamo il dono fatale dell'ostentazione.»

«Questo cappotto le dona ancora di più.»

«Grazie... Grazie davvero.» Aveva parlato sinceramente come se da molto tempo non avesse ricevuto un complimento.

Ci avviammo giù per la buia collina in silenzio, un silenzio rilassato. Quella donna mi era piaciuta subito allo stesso modo in cui mi era piaciuta Laurel, e per qualcuna delle stesse ragioni: la loro sincerità, la loro appassionata franchezza, la loro serietà. Ma Laurel era una ragazza tormentata, mentre la donna accanto a me sembrava perfettamente padrona dei suoi nervi.

Teneva tutto sotto controllo, tranne forse il suo matrimonio che, a quanto pareva, era il suo pensiero del momento. «Non intendo dare spiegazioni, né scusarmi di niente. Ma lei deve essersi fatta un'idea piuttosto strana di noi. Questo spaventoso disastro petrolifero ha messo la famiglia in crisi. E ora, con quello che è successo a Laurel...» tirò un sospirone.

Girai nel viale illuminato e mi diressi verso l'autostrada di San Diego. «Capisco cosa prova.»

«E come è possibile?»

«In una situazione del genere, le persone si capiscono alla svelta. Se ci sono le componenti, cioè.»

«Componenti nucleari?»

La sbirciai. Stava sorridendo con un'espressione quasi felina. Dissi: «Non credo che tra lei e me ci sarà un'esplosione. Non mi fraintenda... sono sicuro che lei sia altamente esplosiva, proprio come lo è Laurel.»

«Davvero? Mi ritiene simile a Laurel?» Sembrava compiaciuta e delusa allo stesso tempo. «In effetti dicono che tra zia e nipote c'è un trenta per cento degli stessi geni... quasi quanto tra madre e figlia. E difatti io sento che è così.» Si sporse verso di me. «Cos'è accaduto a Laurel?»

«Non lo so. Secondo me era pronta a fare qualunque cosa o quasi, e molto vicina a una crisi di nervi. Non le sto esponendo una mia ipotesi, è soltanto un'idea, ma non mi stupirei se questo rapimento fosse una cosa nata lì per lì. Forse qualcuno l'ha riconosciuta e vedendola così vulnerabile l'ha raccolta. Magari qualcuno che lei conosceva. Può anche darsi che lei abbia seguito quel qualcuno di sua spontanea volontà.»

«Non vorrà mica insinuare che lei sia complice del tentativo d'estorsione?»

«No, ma non è impossibile.» Pensai a quanto mi aveva raccontato Joyce Hampshire, circa l'incidente di Las Vegas quando Laurel era appena quindicenne. Decisi di non dire niente a Elizabeth.

Lei fece: «Ma non avrebbe nessun motivo. Laurel se ne frega del denaro. E in caso contrario potrebbe sempre ottenerne dai miei genitori.»

«Non dai suoi?»

«Jack e Marian non hanno molti quattrini. Adesso lui prende un ottimo stipendio dalla Compagnia, naturalmente, ma sono abituati a vivere al disopra delle loro possibilità. Con questo non voglio dire che non potrebbero o non vorrebbero darsi da fare per trovare quattrini per Laurel, se proprio dovessero farlo.»

«Non sempre il denaro è la cosa più importante, in questi tentativi d'estorsione. Magari chi ricatta lo pensa anche, ma quello che cerca veramente è una specie di soddisfazione emotiva. Una specie di vendetta sulla vita. Crede che Laurel sarebbe capace di fare una cosa simile ai suoi genitori?»

«Non so. Certamente lei ha dato loro molto filo da torcere. E loro a lei.» Poi aggiunse, piano: «Jack e Marian hanno avuto un matrimonio turbolento. Però tutti e tre si vogliono realmente molto bene. È quello che chiamano un rapporto d'amore e odio, immagino. *Odi et amo... Et excrucior*.»

«Cosa significa?»

«"Ti amo e ti odio. E fa male." L'ho tradotto io. Da Catullo. L'hanno stampato nell'annuario della River Valley.»

«La stessa scuola dove andava Laurel.»

«Sì. Ne sa parecchio sul suo conto!»

«Non abbastanza. Non ho avuto molta possibilità di interrogare il marito. Stava lavorando.»

«Non sarebbe stato in grado di dirle molto, in ogni caso» commentò la donna in tono lievemente sprezzante.

«Perché dice così?»

«Lui non conosce Laurel a fondo. Come potrebbe, col suo modo di concepire la vita? Sono stata un po' di tempo con loro, e se mai ho visto un matrimonio fasullo...»

«Tom sembra innamorato»

«Comunque, per quello che riguarda Tom, Laurel è una creatura da fantasia romantica. Lui la tratta come una principessa delle fiabe. Laurel meritava proprio qualcosa di meglio.»

Il suo tono era stranamente amaro. Mi chiedevo se, oltre a quello di Laurel, non stesse alludendo al proprio matrimonio.

«Cosa... cosa sente Laurel per lui? E cosa sente lei per suo marito, signora Somerville?»

«Io credo che lo ami e che, in certo qual modo, gli sia grata. Non è faci-

le, per Laurel, entrare in intimità con qualcuno, e certamente non con un uomo. Ma avrebbe dovuto trovare qualcosa di più di Tom Russo. È una ragazza notevole. Se avesse trovato il suo vero uomo, quest'orribile cosa non sarebbe accaduta.»

«Cosa è accaduto, secondo lei?»

«Non lo so.» Scosse la testa. I suoi capelli svolazzarono e furono illuminati dalla luce dei fari di una macchina dietro di noi. «Dopo quanto ha detto sulla sua possibile complicità, credo che non mi convenga tentare delle illazioni.»

«È quello che stavo facendo io.»

«Appunto.»

«Eppure, secondo me, la questione va sollevata. Non voglio insinuare che l'idea sia stata di Laurel. Al massimo, lei si sarebbe lasciata semplicemente trascinare.»

«E perché l'avrebbe fatto?»

«Voleva evadere ed era così disperata che qualunque mezzo le sarebbe andato bene. Supponga che sia andata con qualcuno e che quel qualcuno abbia telefonato ai suoi genitori per chiedere il riscatto, a sua insaputa o meno, ciò non significa che Laurel sia fuori pericolo. In effetti è un'arma a doppio taglio.»

«Vuole dire che anche qualora lei conoscesse la persona con cui è andata, potrebbe venire uccisa ugualmente?»

«Esatto. La persona o le persone.»

«Ma lei sta soltanto immaginando tutto questo!» esclamò con un forzato tono derisorio.

«Cos'altro posso fare? Le ho già detto che non sto esponendo teorie, ma soltanto alcune possibilità. Evidentemente lei le prende sul serio. Io anche. Deve ricordare che sono stato un po' di tempo con Laurel, prima che scomparisse. Era matura per qualsiasi possibilità, pronta a fare qualunque cosa. E se si è imbattuta in qualcuno che si trovava nelle sue stesse condizioni...»

«Le componenti nucleari si completerebbero?»

La sua voce era tranquilla. Salimmo la rampa che portava all'autostrada. Sentivo acutamente che soltanto poche ore prima ero passato di lì con Laurel.

«A proposito di bombe nucleari» disse Elizabeth col tono di chi spera di cambiare argomento «questa non è la prima volta, stanotte, che vengono a galla. Mio marito parlava di bombardamenti, stasera, prima che riuscissi a

mandarlo a letto. So che si dice che gli uomini non soffrono di crisi isteriche, ma lui c'era piuttosto vicino. Naturalmente ne ha passate molte più di me, e particolarmente in questi ultimi due giorni. Devo riconoscerlo, oltre al fatto che è più vecchio di me.»

Sembrava che esaminasse, quasi tra sé, l'argomento virilità del marito.

«Cosa aveva da dire, sui bombardamenti?»

«Niente d'importante, davvero. Se l'avesse detto qualcun altro, gli avrei riso in faccia. Gli era venuta l'idea pazzesca che forse il nostro pozzo petrolifero aveva cominciato a perdere perché qualche nemico aveva piantato un congegno nucleare in fondo al mare. Naturalmente era stanchissimo e non gli è permesso di bere per tirarsi su...»

«Qualche nemico degli Stati Uniti?»

«Non è arrivato a tanto. Qualche nemico personale o della Compagnia. Oppure qualcuno che cercava di mettere l'industria petrolifera in cattiva luce.»

«Non è possibile, vero?»

«No.» Il tono era lapidario. «Temo che mio marito sia diventato un po' paranoico. Ma è comprensibile. È un uomo sensibilissimo e io so che si sente terribilmente in colpa. Una volta mi disse che si riteneva troppo emotivo per fare l'ufficiale della Marina militare. Disse che se ne era reso conto da quando aveva visto le fotografie ufficiali dei bombardamenti incendiari fatti su Tokio. Ne era atterrito.»

«Aveva preso parte al bombardamento di Tokio?»

«No. Non volevo dire quello. Solo che questa faccenda del petrolio non è la sua prima tragedia. È la seconda, e perciò... perciò è portato a sentirsene responsabile. La sua nave, la *Canaan Sound*, era stata distrutta da un incendio a Okinawa e alcuni dei suoi uomini erano morti.»

«Era colpa sua?»

«Lui era il comandante. Naturalmente se ne era assunto la responsabilità. Ma non ne ha mai parlato. E nemmeno Jack. Non credo che sappiano, nessuno dei due, la causa esatta dell'incendio.»

«Suo fratello era a bordo della *Canaan Sound*?»

«Sì. Jack era un giovane ufficiale appena uscito dalla Scuola radiotelegrafisti della Marina. Ben aveva fatto di tutto per averlo a bordo con sé e così tenerlo sotto l'ala. Non era stata un'ala molto protettiva, purtroppo. Quando mandarono la portaerei a Okinawa, Jack si trovava a bordo soltanto da una settimana. L'incendio segnò la fine della carriera per entrambi.»

«Volete dire che silurarono suo marito?»

«Non esattamente. Lo hanno destinato ai servizi a terra, a Great Lakes. Ben odiava quell'incarico. Io anche. Ma fu molto più dura per lui che per me. All'epoca del matrimonio era ambiziosissimo. Soleva dire che un giorno o l'altro sarebbe diventato Comandante in capo del Pacifico. L'incarico di Great Lakes non portava a niente, e difatti non doveva portare a niente. Appena finita la guerra, Ben dette le dimissioni dalla Marina. Per fortuna era sposato con me, e mio padre lo prese nella Compagnia.»

La sua voce aveva assunto la cantilena sognante dei ricordi. Era consapevole della mia presenza che rendeva possibile il discorso, ma non parlava direttamente a me. Stava raccontando la propria vita a se stessa, quasi meravigliandosene.

«Lei pensa che questo disastro possa costituire la fine della carriera di suo marito anche nel ramo petrolifero?»

«Non lo so. A me sembra la fine di un sacco di cose.» La sua voce si spense, ma intuii che lei continuava il discorso nella sua mente. Poi riprese a parlare. «Temo che mio padre ci abbia voltato le spalle. L'abbiamo deluso perché non abbiamo avuto figli. Ora si è preso una donna, una certa Connie Hapgood. Era insegnante alla River Valley ed è più giovane di me. Più giovane di quanto io sia mai stata» aggiunse in tono amaro e rabbioso. «Mio padre ha più di settant'anni, ma ha intenzione di sposarla non appena il suo matrimonio con la mamma sarà sciolto. Parla persino di mettere al mondo altri figli.»

«Parlarne non fa male a nessuno.»

«Ma lui dice sul serio. Si è convinto, sostenuto da quella donna, di poter avere una seconda vita. E naturalmente quella cercherà ogni sistema per far silurare Ben e infilarci i suoi. Circolavano chiacchiere del genere anche prima del disastro e ora che è successo, temo proprio che per Ben sia finita.»

«Ma la fuoriuscita del petrolio è stato un fatto puramente accidentale, no?»

«Deve esserlo stato. Naturalmente. Ma mio padre ne incolperà Ben. Papà ha sempre avuto bisogno di qualcuno da incolpare.» La frase risuonò tetra e glaciale come un racconto condensato della sua vita giovanile. Dopo un po', aggiunse: «Uno dei pianeti, non ricordo quale, impiega circa centosessantacinque anni per girare intorno al Sole. Ciò crea un anno lunghissimo. E sarà un anno simile quello che la nostra famiglia dovrà prepararsi ad affrontare.»

«Nettuno?»

«Forse Nettuno. È il dio del mare, no? Forse è lui che si è arrabbiato e ha fatto saltare il pozzo. Ma non prospetti questa possibilità a mio marito, per amor di Dio. È capace di crederci.»

11

Continuammo ad andare in silenzio come compagni di un viaggio spaziale finché lasciammo l'autostrada. Elizabeth mi indicò la strada che dovevo seguire per arrivare alla casa del fratello: appena fuori città, a sud, nel quartiere Montevista.

Mentre percorrevamo il viale d'accesso, gli alberi ad arco ci nascosero la vista del cielo. Quando ci riapparve, era inondato dal chiarore lunare riflesso nel mare scintillante. In quella prospettiva, la casa, abbarbicata alla collina, appariva piccola e bassa. Tutte le finestre erano illuminate.

Parcheggiai vicino a un muro di pietra sul lato sinistro del viale.

«Lasci che parli io» disse Elizabeth.

«D'accordo. Ma voglio entrare anch'io.»

Lei mi piantò gli occhi in faccia. «Perché? Mi sarà molto più facile parlare con Jack e Marian da sola.»

«Non siamo venuti qui per rendere le cose più facili a lei. E io non sono venuto per fare una passeggiata.»

«Benissimo. Venga pure, se le fa piacere.»

«Non mi fa piacere. Preferirei essere a casa mia e a letto. Ma verrò, se proprio insiste.»

Lei fece per replicare, lievemente irritata, ma si dominò. «Non si arrabbi, signor Archer. Faccio anche troppa fatica ad affrontare Jack.»

Come per dimostrare la verità delle sue parole, Jack Lennox uscì da un cancelletto. Portava un fucile col mirino telescopico e, prima che potessi indovinare le sue intenzioni, me lo ritrovai accanto alla macchina col fucile puntato contro la mia testa.

Rimasi mezzo dentro e mezzo fuori dalla macchina. Ero impietrito. La paura di morire mi paralizzò. Dissi, cauto: «Metta giù quel fucile. Non mi riconosce?»

Lui mi fissò un istante. Pareva che non gli importasse affatto di sapere chi ero. Alla fine spostò l'arma. Mi raddrizzai.

Mi sentivo ribollire dal freddo, dalla paura e dalla rabbia. Avrei voluto togliergli dalle mani quel fucile e gettarlo in mare facendolo volare al disopra della casa, al disopra della collina. Sentendo la violenza della scena,

sua sorella scese precipitosamente di macchina e si mise tra noi. Poi si rivolse a lui con quel tono di voce che gli adulti usano con i bambini.

«Dammelo, Jack. Non ne hai bisogno. Il signor Archer è venuto qui per aiutarti.»

«Non voglio il suo stramaledetto aiuto.» La voce era densa d'alcol e di passione.

«Dài, Jack. Calmati. So che sei molto teso ma con quel fucile non fai che peggiorare le cose.»

Ora lui teneva il fucile puntato sulla luna che spiccava nel cielo come un pallone da bersaglio. La donna allungò la mano per prendergli l'arma. Lottarono un secondo, più con la volontà che con i muscoli. La volontà di lei ebbe il sopravvento. Gli tolse l'arma e lui la lasciò fare.

Senza il fucile, pareva stranamente nudo. Era uno di quegli uomini che hanno bisogno di un'arma per essere veramente completi.

E tutti e tre ci avviammo imbarazzati verso la casa. Marian Lennox ci stava aspettando proprio dietro la porta, come se avesse avuto paura di uscire.

«Te l'avevo detto che era Elizabeth» disse al marito.

La sua voce era monotona e i suoi movimenti fiacchi, come se i suoi nervi, dopo tanta tensione, si fossero allentati. Prese il fucile dalle mani della cognata e lo appoggiò contro il muro in un angolo dell'ingresso. Jack Lennox guardò le due donne con espressione torva, poi voltò la faccia verso di me.

«Non aveva nessun diritto di venire qui. Rovinerà tutto.»

Era in preda al dolore e alla rabbia, pronto ad attaccar briga. Ma io no. Dissi: «Sua sorella mi ha pregato di venire. Secondo me è stata una buona idea. Nessuno dovrebbe cercare di risolvere da sé certe situazioni.»

«Ce la stiamo cavando a meraviglia» ribatté lui, senza troppa convinzione.

«Ha ricevuto altre telefonate dai rapitori?»

«No.»

«Cos'hanno detto esattamente la prima volta?»

Mi guardò con aria sospettosa. «Per quale ragione lo vuole sapere?»

«Vorrei avere almeno un'idea di chi sono le persone con cui abbiamo a che fare... se sono dilettanti o professionisti...»

«Non tocca a lei trattare. Sta a noi.»

«Lo capisco. Non sto cercando di ficcare il naso negli affari vostri.»

«Certo che lo sta facendo. È entrato in casa mia senza essere chiamato

né invitato. A lei non importa niente di noi o di quanto succede a mia figlia.»

«Si sbaglia. Me ne importa invece e sono qui proprio per questo.»

Lui scosse la testa. «Ci sta spiando per conto di Tom Russo, vero? Come faccio a sapere che quell'uomo non è coinvolto in questa faccenda? E, per quanto ne so, potrebbe esserlo anche lei.»

Si era nuovamente eccitato e la rabbia che aveva in corpo gli dettava le parole. Non sapevo fino a che punto dovevo prenderlo sul serio. Il fucile era sempre appoggiato al muro nell'angolo. Come di proposito, le due donne stavano tra lui e l'arma.

Mi sembrò di aver perso anche troppo tempo in quell'ingresso, con Jack Lennox, sua sorella, sua moglie e quello stramaledetto fucile. Era una brutta stanza, buia e fredda, assolutamente priva di mobili come una cella di detenzione per prigionieri in attesa di una libertà condizionata che non arriva mai.

La moglie si avvicinò a Jack, con la mano tesa. Pallida, con gli occhi sgranati, si muoveva goffamente, come se fosse stata segregata per anni. Ma prima di arrivare a toccarlo, la sua mano si fermò a mezz'aria.

«Non ti devi agitare tanto, Jack. L'hai detto anche tu. Dobbiamo tenere la testa a posto altrimenti la famiglia non uscirà mai da questo ginepraio. Ormai quell'uomo può telefonare da un momento all'altro.»

«Ha minacciato di uccidere sua figlia?» domandai, poco opportunamente.

Lennox si girò verso di me con i pugni chiusi. La moglie gli afferrò il braccio destro già alzato. Lui se la scrollò di dosso con tanta violenza che quasi la fece cadere.

«Per amor di Dio, Jack» intervenne Elizabeth. «Calmati.»

«Allora porta via questo bastardo spione.»

Lei gli passò accanto e aprì la porta. «Esca, signor Archer, la prego.»

Il pesante portone si richiuse alle mie spalle. L'aria era fresca. La luna si librava sul mare. Non molto lontano, un gufo lanciava delle piccole grida lugubri e rabbiose come se rispondesse al mondo degli uomini in rappresentanza della natura.

Ma io non gli prestai attenzione. Avrei voluto essere dentro quella casa, in quella cella, con i prigionieri, ad aspettare la seconda telefonata.

Aspettai circa un'ora. Mi sembrò un'eternità, come il tempo sul pianeta Nettuno. Di tanto in tanto il gufo diceva qualcosa. Ma io non avevo niente da rispondergli.

Finalmente, nella casa, il telefono squillò. Una volta. Dovetti fare un grosso sforzo di volontà per restare in macchina. Mi sentivo un po' responsabile per il pericolo in cui si trovava Laurel, e non avevo nessuna fiducia che il padre fosse capace di tirarla fuori dai guai.

Mi tastai addosso in cerca di una sigaretta. Erano diversi anni che non fumavo, ma non trovandola mi sentii come defraudato. Restai lì mordendomi le labbra e ascoltando il lento, poderoso tonfo delle onde ai piedi della rupe.

Elizabeth venne fuori da sola. Avanzò lentamente verso la mia macchina come se la casa alle sue spalle esercitasse su di lei un'attrazione magnetica. Scesi per aprirle lo sportello. Alla luce lunare appariva pallida e affranta.

«Hanno ritelefonato?»

«Sì. Jack ha parlato con uno di loro. Un uomo.»

«Cos'ha detto?»

«Jack mi ha pregato di non parlarne con lei. Vuole cavarsela da solo. È fatto così, specialmente quando si tratta di Laurel.»

«Sta commettendo un errore.»

«Gliel'ho detto. Ma è stato come parlare a quel muro.» Indicò il muro di pietra che recintava la casa. «Non si fida di lei, temo. Non si fida di nessuno, nemmeno di me.»

«È sempre stato così?»

«Non direi. Non ce la fa a reggere questa tensione, credo.» Tacque per un momento, poi scosse il capo quasi a rinnegare le proprie parole. «Non sono giusta con Jack. Lui ci terrebbe molto a fare le cose come si deve, e a farle da solo. Non è stato un gran che come padre, e tra lui e Laurel c'è sempre stato cattivo sangue. Secondo me lui pensa che, se riesce a salvarla ora e a dimostrarle il bene che le vuole...» La sua voce si spense di nuovo come se non riuscisse a immaginare le conseguenze di tutto ciò.

«Non è il momento di fare l'eroe. La vita di Laurel è in pericolo. A quest'ora forse è già morta. Che assicurazioni gli hanno dato che non lo è?»

«Non lo so.»

«Ha chiesto di parlare con lei?»

«Non lo so» ripeté la donna. «Ha preso la telefonata nel suo studio e ha tenuto la porta chiusa. Ha promesso di consegnare i centomila dollari domani. Questo è tutto quello che mi ha detto della conversazione.»

«Domani quando?»

«Prime ore del pomeriggio, mi pare. Jack ha detto che avrà bisogno del

denaro verso l'una.»

«Crede che servirebbe a qualcosa cercare di parlargli, ora?»

«Lei?»

«Uno di noi. O tutti e due.»

Lei pensò. «Ho paura di no, signor Archer. Meglio non insistere, quando Jack è in questo stato. Forse domani...»

Girai la chiave e avviai il motore. Mentre facevo marcia indietro scostandomi dal muro, la porta di casa si aprì. Marian Lennox venne verso di noi barcollando sulle mattonelle e agitando le braccia. Pareva un uccello smarrito che si dibattesse contro la luce dei fari.

Scendemmo tutti e due.

«Cosa c'è, Marian?» chiese Elizabeth col tono di chi parla con una malata.

«Jack si è sentito male. L'ho fatto sdraiare.»

«Un attacco di cuore?»

«No. Non credo che sia grave.»

«Dobbiamo chiamare un medico?»

«Ho paura che lo sconvolgerebbe e basta.»

Elizabeth le circondò le spalle con un braccio. «Resto con te, se ti fa piacere.»

«No. Sei molto gentile. Ma questa faccenda dobbiamo risolverla Jack e io. Jack vuole così.»

«E tu cosa ne pensi?»

«Io faccio tutto quello che vuole Jack. È lui il più forte.»

«Io credo che tu dia prova di grande forza, Marian.»

Marian scosse la testa e si scostò, ponendo così fine alle affettuosità.

«Faccio soltanto quello che devo» sospirò. «Cerca di fare in modo che Sylvia riesca ad avere il denaro per domani a mezzogiorno. È tutto quello che ti chiediamo.»

«Non ti preoccupare, cara.»

Prima di rientrare, Marian Lennox si voltò verso di me. Nella luce lunare la sua faccia era una maschera di creta.

«Mi dispiace, signor Archer. Dopo essere venuto sin qui, avrebbe meritato una migliore accoglienza.»

«Non importa.»

«Nel caso riuscisse a sapere qualcosa, ce lo farà sapere?»

Risposi di sì. Marian tornò verso la casa come se quello che l'aspettava la terrorizzasse al pari di quello che si lasciava dietro. Entrò.

«Povera Marian» disse Elizabeth. «Poveretti, tutti e due. Vorrei poterli aiutare.»

«Suo fratello ha mai avuto attacchi cardiaci?»

«No, ma qualche anno fa mio padre ne ha avuto uno, e c'è mancato poco che ne morisse.» Dopo una pausa, aggiunse: «E fu quello il vero inizio di tutti i guai della famiglia. D'un tratto papà si è reso conto di essere mortale e ha deciso di godersi la vita che gli restava. Perciò, appena si è sentito fisicamente in forma, ha attaccato con Connie Hapgood. Mamma è una donna orgogliosa. Inoltre ha un patrimonio personale. Ha lasciato la vecchia casa di El Rancho e se n'è comprata una qui, sulla spiaggia.»

«È là che stiamo andando adesso?»

«Sì. C'è soltanto un chilometro e mezzo circa dalla casa di Jack.» Indicò a sud. «E questa è stata la maggiore attrattiva, per mia madre, credo. Jack è sempre stato il suo preferito.» Il suo tono era freddo, ma non amaro. «Per me doveva restare, e lottare contro Connie. Se avesse voluto, forse papà non le sarebbe sfuggito. Ma a lei non importava. Lo ha lasciato a quella donna. E ora gli permetterà di sciogliere il loro matrimonio senza alzare un dito.»

«Perché è così importante, questa faccenda?»

«Papà ha più di settant'anni. Non durerà in eterno. E se Connie eredita la Compagnia, o anche soltanto la maggior parte, sarà la fine della famiglia Lennox. Il denaro è la colla che ci tiene tutti uniti... il denaro e il petrolio.»

Voltai a sud lungo una strada buia, fiancheggiata dagli alberi, parallela alla spiaggia. Un gufo volò attraverso lo spazio di cielo tra gli alberi muovendosi silenzioso come un pesce sott'acqua.

La donna tacque per un poco. Alla fine disse, in tono nervoso: «Papà vuole molto bene a Laurel, capite? È la sua unica nipote. E se Jack tenta di nascondergli l'accaduto, lei può ben capirne il motivo. Laurel è il suo asso nella manica.»

«Secondo lei, Laurel potrebbe anche non essere stata affatto rapita? È questo che sta cercando di dire?»

«Sì. O, almeno, ne ammetto la possibilità.»

«Cos'è che le ha fatto cambiare parere?»

«In realtà non lo so.» Meditò in silenzio sulla mia domanda. «Ho la sensazione che stia succedendo qualcosa di strano. C'era una strana atmosfera, stasera, nella casa di Jack e Marian... un'atmosfera, come dire, di complotto.»

«Secondo lei, saprebbero che è Laurel a ricattarli?»

«Qualcosa di simile. O almeno Jack lo pensa. Non è la prima volta che si è reso complice di Laurel.»

«Mi parli delle altre volte.»

«Non sarebbe giusto, credo» rispose lei. «Non vedrebbe le cose nel loro contesto. E io non voglio metterla contro di lei. Può aver bisogno del suo aiuto. Tutti noi possiamo averne bisogno.»

«Bene. Qual era il contesto?»

Rimuginò sulla domanda e rispose in termini generici.

«Quando in una famiglia ci sono dei guai, è il membro più debole che li provoca. E gli altri lo sanno. Trovano tutte le scuse, cercano di proteggerlo e via discorrendo, perché sanno di essere implicati anche loro. Mi segue?»

«L'ho imparato da un pezzo, nel corso del mio lavoro. E lei dove l'ha imparato, Elizabeth?»

«Dalla mia famiglia. Sì, mi chiami pure Elizabeth.»

12

Svoltammo a destra in Seahorse Lane, che si protende verso il mare, e girammo di nuovo alla cassetta delle lettere della signora Lennox, su cui stava scritto in caratteri neri freschi freschi: SYLVIA LENNOX. La casa, in fondo a un tenebroso viale di cipressi, era a un piano e si estendeva, come un labirinto di cemento, lungo la riva del mare.

Un giovane attraversò la corte illuminata per venirci incontro. Era di statura normale, ma pareva rimpicciolito da quello che lo circondava. Camminava in punta di piedi come un ballerino, pronto a guizzare da una parte o dall'altra. Dall'espressione dei suoi umidi occhi scuri sembrava piuttosto ansioso di rendersi simpatico.

«Come sta, signora Somerville?»

«Benone» rispose lei con un tono che smentiva le sue parole, poi si voltò verso di me. «Signor Archer, le presento Tony Lashman, il segretario di mia madre.»

Ci stringemmo la mano. Lui disse che la madre stava aspettando nella sua camera Elizabeth, che ci lasciò soli.

Dalla finestra della stanza sul davanti, dove Lashman mi fece passare, vedevo, oltre la spiaggia, la piattaforma petrolifera illuminata in mezzo al mare. Non potevo sapere in che misura il petrolio si fosse avvicinato alla spiaggia, ma ne sentivo il puzzo che aveva invaso la casa.

Il giovanotto disse, annusando: «Che schifo!»

«Cosa ne dice la signora Lennox?»

«Lei è piuttosto abituata.» Mi scoccò una rapida occhiata per vedere se capivo il significato delle sue parole. «Dopotutto è stata sposata con un petroliere quasi tutta la vita.»

«Lei conosce il vecchio signor Lennox?»

«No, non l'ho mai conosciuto. Sono con la signora Lennox soltanto da quando lei e il marito hanno deciso di separarsi.» Si passò le mani tra i neri capelli ondulati. «Ma per me è un impiego temporaneo. In autunno tornerò all'università. Oppure alla scuola per fotografi. Non ho deciso. Ho accettato questo lavoro solamente per dare una mano alla signora Lennox.»

«Ho saputo che la nipote della signora stava qui.»

«Sì, nella casetta degli ospiti.» Si voltò a guardarmi. «Ho sentito che è scomparsa.»

«Già.»

«Non mi sorprende. Non era molto felice qui. E da nessun'altra parte, se è per quello. Io facevo del mio meglio per tenerla allegra, ma non serviva a un gran che.»

Nei suoi occhi c'era una certa compassione, che però svanì alla svelta. Erano occhi inquieti, in continuo movimento, quasi volessero nascondere quello che c'era dietro.

«Cosa faceva per tenerla allegra?»

«Giocavamo molto a tennis... gioca piuttosto bene. E facevamo lunghe chiacchierate, a cuore aperto, capisce. Lei vorrebbe fare qualcosa della sua vita... come me, del resto... qualcosa di creativo. Laurel e io abbiamo tante cose in comune. Anch'io ho passato i miei guai con un matrimonio che non andava.»

«Perché, il suo matrimonio non andava?»

«Non volevo dire proprio questo.» Si toccò le labbra con la mano. «Laurel non era ancora ben sicura della via da seguire, ma io avrei potuto prevedere quella che avrebbe scelto. È difficile immaginarla legata a un farmacista.»

«Perché?» domandai.

«Be', ecco, una ragazza di classe, affascinante come lei... e con tutti quei quattrini alle spalle...»

Con un ampio gesto abbracciò tutta la stanza. I mobili scuri e pesanti, privi di un qualunque fascino, non avallarono la sua teoria. C'era denaro, lì, pensai, ma nessun calore.

«A quanto ammonterà tutto questo patrimonio?»

«Milioni e milioni.»

Il pensiero del denaro parve eccitarlo. Mi chiesi se non fosse il denaro la sua unica passione. Dubitavo che Laurel significasse qualcosa per lui.

D'un tratto si accorse che Elizabeth era entrata nella stanza. L'imbarazzo gli cambiò l'espressione rendendogli la faccia quasi brutta. Ma anche se lei lo aveva udito parlare del patrimonio della sua famiglia, non lo diede a capire.

«Mia madre vorrebbe vederla» mi disse.

Mi fece attraversare un'altra ala della casa e mi condusse verso una porta bianca, chiusa. L'aprì.

«C'è il signor Archer, mamma.»

Sylvia Lennox, una donna sottile e sofisticata, stava seduta in un letto a baldacchino. Su un comodino tondo c'erano un telefono rosa, un bicchiere d'acqua e due pillole rosse. Sollevò la testa con una mossa volutamente graziosa. Ma, nonostante la cuffietta, la vestaglia di seta e quella stanza che la circondava come una nuvola rosa, sembrava piuttosto un ragazzino invecchiato.

«Il mio avvocato, Emerson Little, dice che lei conosce John Truttwell.»

«Una volta ho avuto occasione di lavorare con lui.»

«Pare che abbia un'opinione molto lusinghiera su di lei.»

«Mi fa piacere saperlo. Mi fa anche piacere sentire che si è messa in contatto col suo avvocato.»

«Sì. Emerson sistemerà ogni cosa domattina.» Si voltò verso la figlia. «Potrei parlare da sola un minuto col signor Archer?»

«Certo, mamma.» Elizabeth sì comportava goffamente, in presenza della madre.

«Potresti smetterla di chiamarmi mamma, cara? Ti ho pregato tante volte di chiamarmi Sylvia.»

«Sì, Sylvia.»

Elizabeth uscì, chiudendo la porta un po' più forte del necessario, ma non abbastanza da turbare quell'equilibrio precario tra lei e la madre. La signora Lennox mi indicò una sedia accanto al letto.

«Amo teneramente mia figlia» disse, senza alcun calore «ma lei sente spaventosamente la differenza tra una generazione e l'altra. Capita quando una donna sposa un uomo più vecchio di lei, immagino. Quando Elizabeth lo conobbe, il comandante Somerville era già abbastanza vecchio da poter essere suo padre. Nel quarantaquattro, quando si sposarono, lei era appena uscita da Vassar e aveva soltanto ventun anni. Secondo lei era molto ro-

mantico essere sposata con un ufficiale di Marina, e mio marito combinò il matrimonio. Naturalmente lui pensava al futuro della Compagnia... ha sempre avuto due ragioni per fare ogni singola cosa.» Parlava in tono acido e la sua faccia si era raggrinzita. «Comunque» aggiunse un po' tardivamente «a lei non interessa la storia della nostra famiglia.»

«Al contrario. Lei e sua figlia siete molto franche.»

«Se non altro, questo sono riuscita a insegnarglielo. Lei era figlia di suo padre.» I suoi stanchi occhi azzurri si piantarono nei miei e vi restarono, freddi. «Cosa le ha detto di me, Elizabeth?»

Decisi di contraccambiare la sua franchezza. «Che ha lasciato suo marito. Che ha un patrimonio personale. Che vuole molto bene a Laurel.»

«Le voglio più bene che a me stessa. È la mia unica nipotina.» Intorno agli occhi le si era formata una fitta rete di rughe e il suo sguardo era perplesso e tristissimo. «Parla come se il mio denaro le interessasse. Con questo non intendo farle nessuna accusa. Capita a molti.»

«A me non interessa in modo particolare. Il denaro degli anziani può costare molto, a comprarlo.»

Drizzò la testa di scatto, come se l'avessi insultata. Ma evidentemente vide, nella mia faccia, che non ne avevo avuto nessuna intenzione e si calmò.

«Il suo denaro m'interessa soltanto per una cosa» dissi. «Sento che sta mettendo insieme la somma del riscatto per Laurel.»

«Sì, non posso permettermelo, ma sono dispostissima a farlo. Se Laurel ne avesse bisogno le darei tutto quello che ho.» Alzò il braccio magro con un gesto che pareva comprendere la casa e tutto quello che conteneva.

«È molto generosa.»

«Non proprio. Non darei i miei beni terreni a nessun altro all'infuori di Laurel. Ma se lei dovesse sparire per sempre, non avrei più ragione di continuare a vivere.» Si sporse verso di me con ansietà contenuta. «Elizabeth mi ha detto che lei l'ha vista ieri sera.»

«Sì.» Le raccontai in fretta quello che era successo tra me e Laurel. «Non avrei dovuto permetterle di andare via. Sapevo che aveva bisogno d'aiuto, ma non volevo ammetterlo. Non ero in grado di darglielo, immagino.»

Lei allungò la piccola mano bruna e mi toccò un ginocchio. «È innamorato di lei, vero?»

«Innamorato non è la parola giusta. Mi ha fatto una profonda impressione e sono preoccupato per lei.»

«Che genere d'impressione?»

«L'ho sentita cupa, turbata» dissi. «E allo stesso tempo molto forte, a suo modo, e preziosa, perfino bella. Non avevo mai incontrato una donna così piena di passione. Quello che sta succedendo qui, sul mare, pareva angustiarla come se stesse succedendo al suo corpo.»

La vecchia annuì. «La descrive molto bene. Lei è talmente passionale da essere virtualmente psicopatica. E secondo me è stato proprio il disastro che ha coinvolto la sua famiglia a farla esplodere.»

«È psicopatica?»

«Alcuni medici pensano che abbia una certa tendenza alla psicopatia. Una volta uno di essi saltò fuori con... questo accadeva anni fa, prima che Laurel si sposasse. Stava attraversando un momento particolarmente brutto... in effetti io ho sempre temuto che si togliesse la vita.» Spalancò gli occhi azzurri, che si erano riempiti di terrore, e li distolse da me. Dopo un istante di silenzio riprese: «Cosa stavo dicendo?»

«Stava parlando del parere di un medico.»

«Sì, ora ricordo. Secondo quello là, Laurel era stata spaventata o sconvolta da qualcosa quand'era bambina e questo aveva segnato la sua psiche. Ma il medico non riuscì a risalire alla causa... Laurel non ricordava niente.»

«Era uno psichiatra?»

«Sì. Laurel è stata visitata da diversi psichiatri. Ma non ha seguito a lungo nessuno di loro. Sembra poco caritatevole dire questo di una ragazza come Laurel, che ha sofferto tanto e che ha fatto tanti errori. Ma io non credo che lei vorrebbe essere diversa. E naturalmente ha avuto i suoi momenti buoni. La settimana scorsa, quando era qui con me, sembrava molto contenta.»

«Mi piacerebbe vedere la sua camera.»

«Certo. Elizabeth gliela mostrerà. Laurel dormiva nella casetta degli ospiti. Evidentemente preferiva l'isolamento.»

«E durante il giorno, che cosa faceva?»

«Le sue giornate erano piene. Leggeva, ascoltava della musica, passeggiava sulla spiaggia...»

«Sola?»

«Per quanto ne so io. Giocava a tennis con Tony, ma lui non le interessa affatto, ne sono sicura. È sempre innamorata del marito. Me l'ha detto lei stessa.»

«Allora, perché l'ha lasciato?»

«Le urtava i nervi, così mi ha detto. Non sopportava di vivere in simile intimità, e specialmente in quella casa orribile. Sarei stata felice di aiutarli a comprarne un'altra, ma suo marito non voleva neppure sentirne parlare. È molto attaccato a quella sua brutta casa. Pare che sia vissuto lì da quando è nato.»

«È molto indipendente.»

«Sì. Suppongo che sia una virtù, in un uomo.»

«E in una donna, no?»

«Non lo so. Sono stata anch'io un po' troppo indipendente. E ho finito con l'essere sola al mondo.» Nei suoi occhi era riapparsa quell'espressione maliziosa, ammiccante. «Ora comincio con le lamentele personali, il che significa che è arrivato il momento di dormire. Mi sveglio molto presto, la mattina. Vuole essere così gentile da porgermi i miei sonniferi?»

«Subito. Laurel prendeva barbiturici?»

«No.»

«Mai?»

«Che sappia io, no.»

«E altre medicine?»

«C'è sempre andata piano con le medicine. Gliel'ho insegnato io. Non ho mai creduto alle droghe. Ho cominciato a prendere il Seconal soltanto perché mi svegliavo così spaventosamente presto. Mi svegliavo molto prima dell'alba e ascoltavo gli attimi della mia vita ticchettare chiedendomi cosa potevo fare per Laurel.» Si agitò, inquieta. «Be', ora posso fare qualcosa per lei.»

«Allude al denaro?»

«Sì, alludo al denaro. Voglio che lei assista Jack affinché lo consegni correttamente. Mio figlio ha tante belle qualità, ma in certe circostanze si eccita un po' troppo.»

«L'ho notato.»

«Potrebbe accompagnarlo?»

«Mi chiede di assumere una bella responsabilità, signora.»

«Elizabeth dice che lei è un uomo molto responsabile.»

«Jack può non essere dello stesso parere.»

«Gli parlerò domattina. Metterò la sua presenza come condizione. Non bisogna commettere nessun errore. Vuole?»

Dissi di sì, ma aggiunsi: «Prima di proseguire vorrei farle considerare una possibilità.»

«Su Jack?»

«Su Laurel. Mi hanno detto che a quindici anni, o giù di lì, era scappata a Las Vegas con un ragazzo. Finiti i quattrini, avevano simulato un rapimento, ottenendo, mi dicono, mille dollari dai genitori.»

Il suo viso s'indurì. «Le è stato detto da Jack e Marian?»

«No. L'ho saputo da altra fonte.»

«Non ci credo.»

«È vero, signora Lennox.»

«Chi è l'altra fonte?»

«Non ha importanza. Quello che importa è la possibilità che lo scherzetto venga ripetuto ora su più larga scala.»

Mi guardò con aria disgustata.

«Laurel non è una criminale.»

«No, ma a volte la gente agisce, nei confronti della famiglia, come non si sognerebbe mai di agire con altri. Specialmente una giovane donna che si trova sotto l'influenza di un uomo.»

«Che uomo? Non c'è nessun uomo.»

«Era un uomo, stasera, la persona che ha telefonato a suo figlio chiedendo quattrini.»

Lei si accasciò sui guanciali. Il significato delle mie parole parve renderla ancora più minuta. Disse, con voce flebile: «Non ci credo, ecco tutto. Mia nipote non mi farebbe mai una cosa simile.»

«Laurel non sa che c'è di mezzo lei.»

«Non lo farebbe neppure ai suoi genitori.»

«L'ha già fatto un'altra volta.»

La signora Lennox scartò quel fatto con un gesto della mano. «Se quello che ha sentito è vero... cosa di cui dubito fortemente... anche se è vero, a quell'epoca era soltanto una bambina. Ma ora è cresciuta e vuole molto bene ai suoi genitori. Diamine, era andata a trovarli proprio oggi.»

Era stanca e addolorata, e d'un tratto parve vecchissima. Mi alzai per congedarmi. Lei tese la mano. «Mi dia le pillole, per piacere. E un sorso d'acqua. Dev'essere terribilmente tardi e io mi sveglio così presto.»

Misi le pillole nel palmo della mia mano e gliele porsi. Lei le prese e se le posò sulla lingua esangue. Bevve l'acqua come se si trattasse di cicuta.

«Comunque» disse «qualunque cosa abbia fatto non mi importa: voglio che torni. Sono pronta a pagare per lei a occhi chiusi.»

13

Trovai Elizabeth nel salotto grande, sul davanti. «Com'è andata con la mamma?» domandò.

«Bene. Ha risposto alle mie domande.»

«Non si stanca mai di far domande?»

C'era un certo nervosismo nella sua voce. Mi chiesi se non fosse imbarazzata per avermi svelato tante cose della sua vita.

«Sono stanco, adesso» dissi. «Ma preferisco far domande piuttosto che subirle.»

Mi guardò con vivo interesse, come se le avessi rivelato una mia debolezza. «Me ne ricorderò. E ora, cosa mi dice di domani?»

Le raccontai quali erano i piani.

«Jack non la vorrà dietro: lo sa.»

«Dovrà rassegnarsi. Ora vorrei dare un'occhiata alla casetta degli ospiti, dove dormiva Laurel.»

Lei sbirciò il proprio orologio da polso. «Sono quasi le due.»

«Lo so. Ma c'è poco tempo.»

Accese una luce esterna e, aprendo una porta scorrevole, mi fece attraversare un porticato. Dal mare un vento freddo, carico del puzzo di petrolio, arrivava sino a noi. Al largo, a parecchie miglia di distanza dalla spiaggia, la piattaforma che costituiva la fonte del petrolio brillava come un albero natalizio.

La casetta degli ospiti era una costruzione dal tetto piatto, apparentemente nuova, che si proiettava su palafitte sopra parte della spiaggia. La marea era scesa e le onde si frangevano schiumose sulla riva, ritraendosi nell'oscurità. Il petrolio non aveva ancora invaso la spiaggia.

Elizabeth entrò e accese la luce. L'interno della casetta era costituito da una grande stanza divisa in salotto e camera. Il letto era sfatto, le lenzuola attorcigliate facevano pensare a un prigioniero appena evaso. Alcuni vestiti e un cappotto erano appesi nell'armadio sopra un solo paio di scarpe. Nel cassetto del comò c'erano un maglione, delle calze e dei collant. Né lì né nella stanza da bagno trovai droghe, legittime o illegittime. La sola cosa personale che trovai fu una lettera ripiegata in un libro intitolato *Errori inevitabili.* La lettera era scritta a macchina su carta intestata del Save-More e firmata *Tom.* Andai sotto il lume e la lessi mentre Elizabeth mi osservava.

Carissima Laurel,

Il lavoro del drugstore va bene e mi tiene occupato. Non ho

molti motivi per tornare a casa in queste sere, perciò ho preso i turni di notte degli altri farmacisti. Preferisco lavorare di notte piuttosto che tornare a casa e trovarla vuota. Durante il giorno me la cavo abbastanza bene: è la notte che mi rovina. Dal momento in cui ci siamo sposati e quando tu eri li con me, io mi sdraiavo accanto a te e ti guardavo dormire ed ero l'uomo più felice della terra. Me ne stavo lì, a contare i tuoi respiri. Mi sentivo un re.

A volte mi pareva che il tuo respiro si fermasse e mi disperavo finché non lo udivo di nuovo. Il semplice fatto che tu respirassi era la cosa più importante della mia vita.

E lo è ancora, Laurel. Se non vuoi vivere in questa casa, d'accordo, la venderemo. La metterò in vendita oggi stesso, basta che tu lo dica. Ci trasferiremo in un altro appartamento o compreremo quello che vorrai tu e dove vorrai. Nessuno ci obbliga a vivere a Los Angeles, se tu non vuoi. Col curriculum del lavoro fatto qui al Save-More, sono in grado di trovare un impiego da qualsiasi altra parte. E lo farò se torni da me. Non è necessario che tu mi risponda subito, Laurel. Pensaci con comodo. Io desidero soltanto che tu sia contenta. Se includerai me nella tua vita sarò l'uomo più felice del mondo. Mi sentirò di nuovo un re.

Con tutto il mio amore
Tom

Porsi la lettera a Elizabeth. La lesse. E quando ebbe finito, i suoi occhi erano colmi di lacrime. Se li asciugò con le dita e voltò la testa dall'altra parte.

«Cosa c'è?»

«Sono addolorata per loro.»

«Credevo che Tom non le piacesse.»

«Come marito di Laurel, no. È così semplice, mentre Laurel è così complicata.»

«È una combinazione che può funzionare a meraviglia.»

«Lo so. Ma in questo caso non è stato così. Lui crede di potersela riprendere e di colmare il divario tra loro trasferendosi in un'altra casa o cercando un lavoro da qualche altra parte.»

«È un uomo pieno di buona volontà» dissi. «Più di quanto avessi immaginato. Se io avessi avuto metà della sua buona volontà, forse sarei ancora con mia moglie.»

Lei mi lanciò uno sguardo vivace e diretto che mal si confaceva ai suoi occhi lacrimosi e che mi sfiorò come un raggio laser. Il mio cuore accelerò i battiti mentre mi chiedevo se non versasse quelle lacrime anche su se stessa.

Voltò la lettera. «C'è scritto qualcosa, dietro. Con la calligrafia di Laurel.»

Lesse ad alta voce: «"Sei un tesoro e io ti amo. Credo di averti sempre amato. Nessun altro all'infuori di te. E tornerò. E compreremo un'altra casa. O un appartamento, se non ci potremo permettere una casa. E forse avremo anche un bambino, dopotutto. Ma devi darmi un po' di tempo, Tom. Mi prendono questi momenti di depressione in cui mi pare di non voler più vivere in questo mondo. Neanche con te. Ma li sto combattendo".»

La voce di Elizabeth si spezzò. I suoi occhi tornarono a inumidirsi.

«Erano anni che non piangevo» disse. «Cosa mi succede?»

«Sta diventando umana, tutto qui.»

Lei scosse il capo, più volte, come una bambina. «Non rida di me.»

«È meglio che piangere.»

«Non sempre. No, se si ha una buona ragione per piangere.»

Mi voltò le spalle e si avvicinò alla finestra. Così vibrante per l'emozione, il suo corpo era bellissimo. La vita sottile sbocciava dai fianchi forti che tornavano ad assottigliarsi in uno splendido paio di gambe.

Oltre lei, là, sull'acqua, le luci della piattaforma brillavano, fredde.

«Sembra una nave in fiamme.» Aveva parlato col tono di una bambina che vede qualcosa per la prima volta. Poi disse con voce più fredda, adulta: «È un tema ricorrente. C'è chi brucia i ponti dietro di sé. Nella nostra famiglia facciamo le cose più in grande. Noi bruciamo navi e versiamo petrolio. È il sistema americano.»

Stava cercando di dissipare con l'ironia il sentimento suscitato in lei dalla lettera di Tom e dalla risposta non spedita di Laurel. Le andai vicino, ma non abbastanza da toccarla.

«Prende quest'incidente molto male.»

«Ho paura di sì.»

«Anche Laurel.»

«Lo so.» Ma non era di Laurel che lei voleva parlare. «Mi ha costretta a meditare veramente sulla mia vita. Sono stata allevata a pensare a ogni cosa sotto forma di guadagno. Non soltanto finanziario, non ne avevamo bisogno, ma in termini di vittoria, così come al tennis. Ottenere buoni voti a scuola, avere più amicizie degli altri, sposare il miglior partito e via discor-

rendo. Ma tutto ciò non serve a molto se le tue vittorie devono costituire le sconfitte di qualcun altro. O se le regole del gioco si rivelano diverse da quelle che avevi creduto.»

«Non la seguo molto bene.»

«Voglio dire che uno può pensare di essere un vincente, mentre in effetti è un perdente. Io lo sono e l'ho scoperto da tanto tempo, ma non avevo il coraggio di agire in conformità. Avevo lasciato perdere un ragazzo che avevo conosciuto a New York e che probabilmente mi avrebbe sposata, se avessi aspettato. Ma non c'erano vittorie in ballo: eravamo semplicemente innamorati l'uno dell'altra. Ho sposato Ben perché c'era la guerra e lui era il guerriero personificato che un giorno o l'altro sarebbe diventato Comandante in capo del Pacifico. E anche perché mio padre lo voleva. Era nel ramo del petrolio e a quell'epoca riforniva la Marina. Il nostro è stato quello che loro chiamavano un matrimonio dinastico, basato su reciproci vantaggi. Ma io sono stata quella che ha perduto.»

«Cosa ha perduto?»

«La vita. Restai con Ben e permisi alla mia vita di scivolare via. Avrei dovuto lasciarlo il primo anno di matrimonio. Ma mi vergognavo di ammettere di aver perso. Avevo paura che mio padre mi si rivoltasse contro. Ora mio padre ha cambiato rotta e ha fatto quello che avrei dovuto fare io.»

«Cos'è accaduto durante il primo anno di matrimonio? Allude alla perdita della nave di suo marito?»

«In parte, ma la cosa cruciale era accaduta prima. Avevo perso Ben, o sapevo di averlo perso, prima ancora che lui perdesse la sua nave. Non è mai stato mio, in realtà. Nel periodo in cui mi faceva la corte aveva un'amante, e non la lasciò nemmeno dopo sposato. Immagino che dovesse essere una donnina deliziosa, dal punto di vista maschile, ma io non potevo sopportarla. Non sapeva neppure parlare correttamente.»

«La conosceva?»

«L'avevo vista una volta. Venne a trovarmi nella nostra nuova casa, a Bel Air. Ben era in mare e io vivevo là, sola. Un giorno mi era capitata sulla porta, col suo bambino, dicendo che aveva bisogno di soldi... così, semplicemente. Quando le avevo chiesto chi era, mi aveva risposto che era la ragazza di Ben. Era così disinvolta che non sono riuscita neppure ad arrabbiarmi con lei... almeno non davanti al bambino. Le ho dato del denaro e lei se ne è andata via con la sua macchina sgangherata. Solo più tardi sopravvenne la reazione. Non potevo più sopportare di stare in quella casa.

Volevo darle fuoco. Una sera portai una tanica di benzina nello studio di Ben. Ero decisa a spargerla sul pavimento, sui mobili, sui suoi libri, per poi appiccare il fuoco. All'ultimo momento, cambiai idea. Però, conclusi che non potevo più continuare a vivere lì. Tornai a stare con i miei genitori e prestai la casa a Jack e Marian. Jack aveva appena finito il corso radiotelegrafisti e stava aspettando, qui in California, di raggiungere la nave di Ben. Accadde tutto così alla svelta. La nave arrivò al porto di Long Beach dopo qualche settimana, restò una notte o due e ripartì, con mio marito e mio fratello a bordo. A Okinawa, prese fuoco e fu la fine della carriera navale di mio marito. Non era passato neanche un mese tra il momento in cui avevo portato la tanica di benzina nel suo studio e il momento in cui la sua nave prese fuoco. E io finii per collegare i due fatti.»

«Immagino che si sia sentita come se fosse stata lei a dare fuoco alla nave, vero?»

«Non proprio» rispose lei «ma qualcosa di simile. Da quando quella donna era venuta a trovarmi col suo bambino dovevo essere leggermente uscita di senno. Per quello che ne sapevo, anche se quella lo negava, il bambino era il figlio illegittimo di Ben.»

Fissava la piattaforma luminosa come se il freddo bagliore sul mare contaminato fosse il simbolo della sua vita e di tutto quello che significava.

Si appoggiò a me. Poi restò immobile, come se avesse paura di se stessa. Le misi le mani sulle spalle.

«No» sussurrò lei ansiosamente.

«Perché no? Meglio che incendiare navi e versare petrolio. O dar fuoco alle case.»

14

Sognai che dormivo con Laurel e mi svegliai sudato e oppresso dal senso di colpa, nel suo letto. Era già l'alba. Elizabeth, alla finestra, si offriva al fresco venticello marino e il suo corpo nudo sembrava una sinuosa polena.

Gettai via la coperta che lei mi aveva messo sopra. Beth si girò trasalendo.

«Ce un uomo là fuori.»

«Cosa sta facendo?»

«Galleggia sull'acqua.»

Mi annodai un telo da bagno intorno alla vita e uscii. L'uomo era in superficie, oltre la risacca, con le braccia e le gambe spalancate. Stava a fac-

cia in giù come per esaminare il fondo marino e il suo corpo si muoveva insieme con le onde. Entrai nell'acqua e superai la risacca che mi cresceva intorno al corpo come un dolore liquido. Era freddissima e color marrone. Più in là, il petrolio ricopriva la superficie del mare come un'ondeggiante pelle pustolosa.

Cominciai a nuotare, tenendo testa e faccia fuori dall'acqua. Quando arrivai all'uomo galleggiante, mi sembrò di penetrare in una zona particolarmente gelida. Cercai di afferrarlo per i capelli, ma la mia mano scivolò sul suo cranio. Era nero di petrolio e quasi calvo.

Scalciando con tutta l'energia lo presi per le braccia e lo rivoltai. Il suo braccio sbatté sull'acqua come un'ala spezzata. Il suo volto era deturpato... ma non avrei saputo dire fino a che punto, perché era nero di petrolio.

Agguantai l'uomo per il colletto della camicia e lo trascinai verso la riva. Un'ondata ci travolse e me lo strappò dalle mani. Guizzò via, spinto dalle onde scure, e arrivato sulla sabbia rotolò su se stesso più volte.

Beth stava aspettando in un punto asciutto, completamente vestita ma a piedi scalzi. Si mise a correre e trattenne il morto finché non arrivai. Poi, prendendolo ciascuno per un braccio, lo trascinammo sulla sabbia asciutta come se l'acqua o il petrolio avessero potuto danneggiarlo ulteriormente o sciupare il suo vestito di tweed inzuppato.

Gli asciugai la faccia con un angolo del telo. Era stato gravemente ferito: un'orbita era completamente sfondata. Aveva il viso e il cranio solcati da segni raggrinziti simili a cicatrici di bruciature. Ma le cicatrici non erano recenti.

«Cosa gli sarà successo?» domandò Beth. «Credi che possa essere caduto dalla piattaforma?»

«È possibile. Ma la piattaforma è piuttosto lontana... Secondo me, non è stato nell'acqua tanto tempo. Inoltre non è vestito da operaio. Magari è caduto da una barca oppure è stato colto di sorpresa da un'ondata mentre era sulla spiaggia, e trascinato via. Sembra un tipo piuttosto fragile.»

Mentre parlavo mi rammentai di colpo di quell'uomo da vivo. Era l'ometto calvo e barcollante che avevo visto con l'altro più giovane sul molo, nel ristorante di Blanche.

«Lo conosci, Beth?»

Lei si chinò per osservarlo. «No. Mai visto. Non è dei nostri.»

Si raddrizzò e si voltò. Sua madre era uscita di casa e stava scendendo le scale che portavano alla spiaggia. Beth disse, a bassa voce: «Non mi chiamare Beth in presenza della mamma. Per piacere. Nessuno mi chiama

Beth.»

«Okay, Liz.»

«Nemmeno così, ti prego. Chiamami signora Somerville, se proprio mi devi chiamare con un nome.»

Sylvia ci arrivò accanto avvolta in una pesante vestaglia di lana che le dava un aspetto monacale.

«E questo, da dove è venuto?»

«Il signor Archer era nella casetta degli ospiti. Ha visto quest'uomo in mare, si è buttato a nuoto e l'ha portato a riva.»

Sylvia guardò sua figlia e poi me, gli occhi lucidi e dubbiosi nella grinzosa faccia da ragazzino. «Cosa si propone di fare?»

«Si dovrebbe chiamare la polizia.»

«Mi seccherebbe molto farlo, a meno di non sapere chi è e la causa della sua morte. Si figuri cosa tirerebbero fuori la stampa e i notiziari. Guardi il chiasso che hanno fatto per qualche uccello morto.»

Si chinò, le mani sulle ginocchia, e scrutò il cadavere come se fosse l'araldo del suo destino. Poi alzò lo sguardo, gli occhi colmi dell'immagine della morte.

«Guardi. Ha petrolio nel naso, petrolio in bocca. C'è tutto quello che basta per rovinarci.»

«Non possiamo lasciarlo qui» dissi.

«No. Lo porteremo dentro, nella casetta degli ospiti.»

«Allora sì che si caccerà nei guai. Non è una buona idea, signora Lennox.»

Mi lanciò un'occhiata acuta. «Non ho chiesto la sua opinione.»

«Ma io gliela do ugualmente. Chiami la polizia.»

«Sarebbe meglio, mamma. La chiamo io, se vuoi.»

Andammo verso la casa; la vecchia ci seguiva strascicando i piedi sulla sabbia. Un vento freddo spazzava la spiaggia e io tremavo così violentemente che quasi non ci vedevo. L'asciugamano bagnato, come un gelido grembiule di piombo, mi pendeva dai fianchi. Era rosso aragosta sul torace e azzurrognolo alle estremità. E non riuscivo nemmeno a pensare con chiarezza.

Frugai negli abiti del morto. Le tasche del suo vestito di tweed erano vuote. Ma dentro al taschino della giacca c'era l'etichetta del sarto che lo aveva cucito.

FATTO SU MISURA

PER RALPH P. MUNGAN
DA JOSEPH SPERLING
SANTA MONICA, CALIF.
DIC. 1955

Tony Lashman uscì dalla casa e attraversò la spiaggia in pendio. Era vestito di tutto punto, ma aveva i capelli in disordine e sbatteva gli occhi alla luce mattutina.

Alla vista del morto smise di sbattere le palpebre. Avvicinandosi come attratto contro la propria volontà, si chinò su di lui ed esaminò quella faccia deturpata.

«Lo conosce?» domandai.

Lashman parve trasalire alla mia domanda. Si raddrizzò come se l'avessi colto in una posizione compromettente.

«No, non l'ho mai visto. Chi è, comunque?»

«Non lo so. L'ho appena tirato fuori dall'acqua.»

«Cosa gli è accaduto alla faccia?» Lashman si tastò la propria quasi temesse che potesse succedergli altrettanto.

«Dev'essere stato colpito con un corpo contundente. O magari ha sbattuto contro le rocce.»

«Crede che sia stato assassinato?»

«È probabilissimo. È sicuro di non averlo mai visto?»

«Certo che ne sono sicuro.»

Indietreggiò, allontanandosi dal cadavere come se la morte fosse contagiosa. Ma indugiò non troppo lontano e dopo un po' tornò a parlare.

«Lei è un investigatore privato, vero?»

«Questo è il mio lavoro.»

«Quanto prende?»

«Cento dollari il giorno, più le spese. Perché? Vuole forse saperlo la signora Lennox?»

«Lo chiedevo per conto mio. Ho pensato spesso di mettermi a fare l'investigatore. Ma ho sentito dire che si guadagna poco.»

«Qualcuno guadagna molto. Comunque non è il sistema per arricchire alla svelta, se è questo che cerca. Inoltre occorrono determinati precedenti.»

«Che genere di precedenti?»

«La maggior parte degli investigatori privati proviene dal corpo di polizia. Anch'io ero nella polizia di Long Beach.»

«Capisco.» Mi dette uno sguardo scoraggiato e rientrò in casa.

Rimasi accanto al cadavere fino all'arrivo degli assistenti dello sceriffo. Dissi loro che l'avevo visto vivo nel ristorante di Blanche, ma non accennai all'etichetta del sarto cucita dentro il taschino del vestito. Se si fossero presi la briga di guardarci, l'avrebbero scoperta da sé. Tornai nella casetta degli ospiti e feci una doccia bollente. Purtroppo non mi liberò dal puzzo di petrolio né dal gelo che il morto mi aveva lasciato addosso.

Avevo più di un motivo per prendere a cuore la morte di quell'uomo. Lo avevo tirato fuori dall'acqua ed era collegato al giovane col maglione a collo alto che aveva spaventato Laurel sulla spiaggia.

15

Prima di imboccare l'autostrada per Santa Monica mi fermai al porto. Il cavo di plastica all'imbocco si era spezzato durante la notte. Con la marea del mattino, il petrolio galleggiante era avanzato e aveva coperto la superficie della baia, imbrattando gli scafi delle barche all'ancora e insozzando le rocce e i muri che circondavano il porto.

Quello scenario nero era punteggiato qua e là da una manciata di gabbiani bianchi con le zampette sporche.

Era ancora troppo presto: la porta principale del locale di Blanche era chiusa. Dal retro venivano dei rumori violenti che colpirono le mie orecchie ipersensibili come il rumore di qualcuno che picchiasse qualcun altro a morte.

Ma risultò trattarsi di un uomo nella cucina intento a sbattere un pesce enorme con un grosso batticarne. Attraverso la porta a rete, gli chiesi se c'era Blanche.

«Blanche non viene mai a quest'ora. Di solito arriva alle dieci.»

«Dove abita?»

Si strinse nelle spalle. «Non lo chieda a me. Le piace mantenere il segreto. Non dà neppure il numero del telefono. È importante?»

Non lo sapevo. Dal punto dov'ero stato seduto la sera prima, mi era sembrato che l'uomo più giovane che accompagnava l'altro col vestito di tweed avesse fatto una domanda a Blanche e che lei gli avesse indicato un punto a sud, lungo la spiaggia. Forse la donna avrebbe saputo dirmi dove avevano avuto intenzione di andare quei due.

Ringraziai l'uomo e mi avviai verso l'entroterra. Da due automobili, che si erano fermate nel parcheggio del ristorante, scesero alcuni uomini. Por-

tavano vestiti sobri e cappelli duri, e avevano l'aspetto di ingegneri o di uomini delle pubbliche relazioni che tentavano di sembrare ingegneri.

Tra loro c'era il comandante Somerville. Aveva il viso tirato e angustiato. Alzai la mano in segno di saluto, ma lui non mi notò. Il comandante e il suo seguito superarono il ristorante e si diressero verso la zona dove un camion stava scaricando dei fusti pesanti.

Mentre andavo a Santa Monica ascoltai le notizie del mattino e venni a sapere che la Lennox Petroli aveva chiamato una squadra di esperti da Houston e si preparava a effettuare un massiccio tentativo di bloccare la fuoriuscita di petrolio. Spensi la radio e mi godetti il silenzio interrotto soltanto dal rumore del mio motore e di quello delle altre macchine.

Il traffico era ancora piuttosto scarso e la giornata, abbastanza chiara, permetteva di vedere le montagne a oriente che si levavano come i confini di un paese ancora da scoprire. Mi lasciai andare per un poco al mio solito sogno dell'autostrada: ero agile e libero, ancora abbastanza giovane per andare dove non ero mai stato e abbastanza in gamba per fare cose nuove quando vi fossi arrivato.

La fantasia mi scoppiò in faccia quando arrivai a Santa Monica. Mi trovavo semplicemente da un'altra parte della popolosa città che si estendeva da San Diego a Ventura ed ero un cittadino di quella metropoli sconfinata.

Trovai la sartoria di Joseph Sperling in una strada laterale di Lincoln Boulevard. Ricordavo quest'ultima come una piacevole stradina tutta negozi, ma il tempo e il traffico l'avevano ridotta male. L'ufficio di un'agenzia immobiliare vicino alla sartoria era vuoto e, nella vetrina, alcune fotografie di case invendute erano state lasciate lì a raccattare polvere.

La porta della sartoria di Joseph Sperling era chiusa a chiave. Appeso dentro la vetrina c'era un orologio di cartone con una lancetta movibile che indicava che il sarto sarebbe stato lì alle otto. Mancavano pochi minuti. Chiusi l'auto e andai a far colazione in un bar all'angolo. Finalmente, dopo la seconda tazza di caffè, mi scaldai e smisi di tremare.

Quando tornai alla sartoria, trovai Joseph Sperling. Era un ometto dall'aria mite, con grigi capelli ondulati e un paio d'occhi vispi dietro lenti non cerchiate. Mi guardò come se già valutasse le mie misure e progettasse un vestito.

«In che cosa posso servirla, signore?»

«Conosce Ralph P. Mungan?»

Come se annusasse guai, spalancò gli occhi, per stringerli poi, quasi a difendersene. «Lo conoscevo piuttosto bene. Si è forse cacciato in qualche

pasticcio?»

«Della peggiore specie.»

Si appoggiò a un tavolo sostenendosi contro un rotolo di stoffa. «Cosa significa della peggiore specie?»

«È morto.»

«Oh, mi dispiace. Mi dispiace molto.»

«Eravate molto amici, signor Sperling?»

Scosso, si tuffò nei ricordi. «Non siamo più amici da un pezzo. Ma ho conosciuto Ralph a Fresno, dove siamo cresciuti. Ero di qualche anno più vecchio di Ralph e di Martha, e sono venuto qui, nella grande città, per primo. Quando si sono trasferiti anche loro, gli ho affittato l'edificio accanto che, come questo, è mio.» Sembrava un po' timoroso che non gli credessi.

«E tutto ciò è successo di recente?»

«No, non di recente. Sono arrivati qui circa vent'anni fa. Poi, dopo una decina di anni, se ne sono andati. Cosa è accaduto a Ralph?»

«È affogato in mare. A Pacific Point.»

Sperling si fece bianco come un panno lavato. «Lei è della polizia?»

«Investigatore privato.»

«Suicidio?»

«Ne dubito. Secondo lei, Ralph era tipo da suicidarsi?»

«Ne parlava, qualche volta. In special modo quando beveva. Ralph era amaramente deluso dalla vita... non gli era andata come aveva sperato. Non intendo infangare la memoria di un morto, ma beveva moltissimo. Lui e sua moglie Martha non facevano che bere e litigare, litigare e bere. A volte, quando ero nel retro a cucire...» agitò la mano indicando uno spazio dietro una tenda verde «li sentivo litigare perfino attraverso lo spessore di due muri.»

«Vorrei parlare con la moglie. L'ha vista, in questi ultimi tempi?»

«Purtroppo no. Non ho più visto nessuno dei due da un paio d'anni. Comunque ho sentito dire che hanno preso strade diverse.»

«Divorziati?»

«Così pare. Comunque, Martha dovrebbe essere informata. Preferirei che fosse lei a dirglielo piuttosto che essere costretto a farlo io. Oppure lo sa già?»

«Non credo. È successo soltanto stanotte, o stamane presto. L'ho tirato fuori dall'acqua io stesso.»

Mi rivolse un'occhiata compassionevole. «Avevo notato che era un po'

pallido. Perché non si siede? Vedrò se riesco a trovarle il numero di telefono di Ralph.»

Mi porse una sedia e uscì dalla stanza. La tenda verde ricadde a posto dopo il suo passaggio. Io mi sedetti e restai ad ascoltare il brusio, i bisbigli, gli scoppiettii, e il boato del traffico sul viale.

Sperling tornò poco dopo con un block notes in mano. Ne strappò il primo foglio e me lo porse.

«Il numero telefonico di Martha non è sull'elenco e nemmeno quello di Ralph. Ma io ho avuto il numero e l'indirizzo di Ralph da un amico comune che si occupa di immobili. Ralph abita a Beverly Hills... voglio dire abitava là. A quanto pare ce l'aveva fatta finalmente.»

Ne dubitavo. L'omino vecchio e calvo del ristorante di Blanche aveva avuto l'aspetto di chi non era arrivato proprio a niente. Ma l'indirizzo sul foglietto era Bottlebrush Drive, una strada lussuosa in una città molto lussuosa.

«Potrebbe provare a casa sua» disse Sperling. «Magari c'è qualcuno che ha diritto di essere informato. Per quanto ne so, Ralph potrebbe essersi risposato. Alcuni lo fanno, altri no. Ma Ralph era il tipo da farlo, se vuole sapere la mia opinione.»

Nondimeno esitavo a telefonare. Avevo la sensazione di aver commesso un errore o di stare per commetterlo.

«Può dirmi qualcosa di più sul conto di Ralph, signor Sperling?»

«Che cosa vuole sapere?»

«Be', nel cinquantacinque gli ha fatto un vestito.»

«Esatto. Non poteva permetterselo, a dire il vero, ma glielo avevo fatto a prezzo di costo, come regalo per un compleanno.» Tacque e i suoi occhi vivaci dimostrarono che aveva capito la ragione della mia domanda. «Portava il mio vestito quando l'ha trovato?»

«Sì.»

«Deve essere dimagrito. L'ultima volta che l'ho visto aveva troppa ciccia intorno alla vita, per poter entrare in quel vestito. Ci scherzammo parecchio, su quel fatto. Era troppo grasso per stare bene, ma era sempre un bell'uomo.»

«Un bell'uomo?»

«Io l'ho sempre ritenuto tale. E così anche mia moglie, quand'era viva.»

«Come si era fatto quelle bruciature sulla faccia e in testa?»

«Bruciature?»

«Sì, era parecchio sfigurato.»

«Dev'essere successo dopo l'ultima volta che l'ho visto.»

«Quanto tempo è passato da allora?»

«Un paio d'anni almeno, forse anche tre. L'avevo incontrato in Century Plaza. Aveva fretta e ci eravamo fermati un attimo. Ma certamente non aveva nessuna bruciatura in testa. Anzi, avevo notato che aveva ancora una bella capigliatura.»

«Potrebbe descrivermelo, signor Sperling?»

«Be', è... era di mezza età... sulla cinquantina, portato alla pinguedine, ma allo stesso tempo sempre agile. E sempre allegro, tranne quando beveva.» Guardò la luce che filtrava dalla vetrina. «È difficile credere che sia morto.»

Non ci credevo nemmeno io. Era chiaro che si trattava di un errore. Pregai Sperling di farmi usare il suo telefono. Mi portò nel retro dove c'erano molti vestiti in varie fasi di lavorazione, poi si ritrasse educatamente mentre io formavo il numero di Beverly Hills.

Una tranquilla voce femminile rispose: «Casa Mungan.»

«Potrei parlare col signor Mungan, per favore?»

«Chi devo dire?»

Le dissi il mio nome e la mia professione. Dopo un attimo di attesa, l'uomo venne al telefono.

«Parla Ralph Mungan. La governante di mia moglie mi dice che siete un investigatore privato.»

«Un investigatore privato che lavora con la polizia della contea di Orange. Questa mattina il cadavere di un uomo è stato portato dalla marea sulla spiaggia di Pacific Point.»

«Chi era?»

«Indossava un vestito col nome Ralph P. Mungan cucito nella giacca.»

Mungan restò un istante silenzioso. «Non mi piace. Mi dà una sensazione strana, come se qualcuno camminasse sulla mia tomba. Come può succedere una cosa del genere?»

«Non lo so. Vorrei venire da lei per parlarne.»

«Perché? Si tratta di qualcuno che conosco?»

«È possibile. In ogni modo potrebbe essere in grado di aiutarmi. Mi permette di venire, signor Mungan? Non le farò perdere molto tempo.»

Con riluttanza, lui acconsentì. Lasciai Sperling molto più sollevato.

16

Ralph Mungan abitava in una bella casa in stile spagnolo, costruita nel periodo anteguerra. Il prato davanti era verde e ben rasato. Nel folto delle siepi intorno, alcuni uccellini che stavano beccando bacche rosse parevano decorazioni colorate.

Bussai alla porta e aspettai. Da lì vedevo la torre in stile feudale del municipio stagliarsi contro il cielo.

Mungan venne ad aprire, seguito dalla moglie. La sua bella capigliatura nera stava diventando grigia. Era basso e pesante, così pesante che era difficile pensare che potesse indossare lo stesso vestito dell'uomo annegato.

La signora Mungan aveva il viso liscio e duro come l'avorio, e uno chignon di capelli probabilmente non suoi. Anche le forme sotto la veste rosa da mattina non dovevano essere tutte sue. Ciononostante, oppure proprio per quegli artifici, pareva di qualche anno più vecchia del marito.

Ma i suoi occhi erano vivi e colmi d'interesse. Ci precedette in un salotto, dove tutti e tre sedemmo alla stessa distanza su delle poltrone.

Percepivo chiaramente la tensione che aleggiava nella stanza. Pur senza muoversi, Mungan dava l'impressione di divincolarsi.

«Be'» disse la signora Mungan rivolgendosi a me «cos'è questa storia?»

Raccontai dell'uomo in mare.

Lei si sporse verso di me, scoprendo parte del petto. «E, secondo lei, portava un vestito di Ralph?»

«Non è mio quel vestito» disse lui. «Ci dev'essere un errore. Non ho mai avuto un vestito simile.»

«Sperling, il sarto, ha detto di averlo fatto su misura per lei.»

La sua faccia si fece gonfia e rossa come una susina matura. La moglie lo guardò con un sorrisetto freddo, poi disse, fingendo di scherzare: «Quali profondi cupi segreti stai cercando di nascondere, caro?»

Mungan non rispose subito. Pareva che stesse frugando nel tunnel del passato. Con uno sforzo che parve scuoterlo fino alle fondamenta rispose al sorriso di lei con un sorriso altrettanto gelido.

«Okay, confesso. L'ho ucciso io. Sei soddisfatta, ora?»

«Che movente avevi, tesoro?»

«Gelosia» ribatté lui. «Che altro? Minacciava di portarti via da me, così l'ho preso e l'ho affogato nell'oceano.»

La signora Mungan scoppiò in una grossa risata, ma evidentemente la risposta non l'aveva accontentata. Lanciò al marito un rapido sguardo offeso, come se lui avesse espresso il desiderio che qualcuno se la portasse via e l'affogasse.

«Non possiamo andare a Palm Springs con questa faccenda che ti pende sul capo. No, Ralph?»

«Non mi pende niente sul capo. Scherzavo.» Sorrise, con le labbra strette, senza allegria. «Ho degli appuntamenti al golf e degli impegni d'affari.»

«Che impegni?»

«Abbiamo avuto un'offerta per l'immobile di Palm Springs, non te lo scordare.»

«Ho deciso che non mi va di venderlo. E non voglio andare a Palm Springs. Vacci da solo.»

«Non posso» disse lui. «Non mi divertirei.»

«Io sì. A volte penso che stiamo troppo insieme.»

Lui parve atterrito all'idea, come se lei, improvvisamente, gli avesse chiesto di divorziare. «D'accordo. Rinunceremo a Palm Springs. Posso disdire gli appuntamenti al golf. Quanto all'immobile, col tempo aumenterà di valore, comunque.»

«Questo non significa che non puoi andare a Palm Springs. Non voglio essere io a impedirtelo.»

«Non voglio andare a Palm Springs. Mi sentirei solo. Solo, senza di te.»

La guardò con espressione triste, espressione che mantenne anche quando si rivolse a me. Ma lui non era triste né per lei né per me.

Io stavo perdendo la pazienza. «Non possedeva un'agenzia immobiliare a Santa Monica?»

«Non era mia. Avevo affittato l'edificio.»

«E Joe Sperling aveva una sartoria lì accanto?»

«Sì, mi rammento di Joe.» E, fingendo di ricordare all'improvviso, spalancò gli occhi e assunse un'espressione esilarata. «In effetti, ripensandoci, mi aveva fatto un vestito, un tempo. Negli anni Cinquanta.»

«Un vestito di tweed grigio?»

«Sì.»

«Dov'è andato a finire?»

«Mi dispiace. Non ne ho la più pallida idea. Mi pare di averlo dato all'Esercito della Salvezza.»

«Quando?»

«Proprio prima di sposarmi, l'anno scorso. Ormai ero così ingrassato che avevo capito di non poterlo più indossare. Perciò lo detti all'Esercito della Salvezza.»

Non gli credevo. E non gli credeva neppure sua moglie. Lei disse, in tono garrulo: «Sei sicuro di non averlo fatto annegare tu, dopotutto?»

«E come avrei potuto? Ero a casa, a letto con te.»

Lei strinse gli occhi come se lui l'avesse nuovamente insultata o minacciata. Non era un matrimonio felice, anche visto dal di fuori.

Mi alzai. «Se le viene in mente qualche altra cosa, me lo faccia sapere. Le lascerò un numero telefonico dove potrà chiamarmi.»

«Benissimo.»

Gli detti il numero della mia segreteria telefonica. Lui se lo annotò. Poi mi accompagnò e uscì con me. Dopo essersi chiuso la porta alle spalle, cambiò tono e cominciò a parlare ansiosamente, a bassa voce.

«In effetti c'è qualche altra cosa. Non so se dirgliela o no. Cioè, può promettermi che mia moglie non verrà a saperne niente?»

«Non posso promettere nulla. Dipende da che cosa vuole dirmi.»

«Mi mette veramente con le spalle al muro.»

«Mi dispiace, ma non posso farci niente. Presto verrà la polizia. E se crede di evitare pubblicità nascondendo delle prove... è il sistema migliore per far apparire la sua fotografia in prima pagina.»

Mungan si coprì la faccia con le mani e mi guardò di tra le dita. «Per carità. Sarebbe il naufragio del mio matrimonio.»

«Se ritiene il matrimonio tanto importante, farebbe bene a essere franco con sua moglie e con me.»

Annuì stancamente, poi rimase a testa bassa. «Uhm, lo so. Ma a volte non è così facile.»

«Ha qualcosa a che vedere con la morte di quell'uomo?»

«No, naturalmente. Naturalmente non l'ho ucciso. Per chi mi prende?»

«Glielo dirò quando mi avrà detto qualcosa di più.»

Lui tirò giù le mani, spalancandole. Era un uomo qualunque, che non sopportava di suscitare antipatie.

«Senta, non si potrebbe fare un giro intorno all'isolato? Non so cosa inventerò per Ethel, ma qualcosa troverò.»

«Perché non dirle la verità?»

«Non posso. Vede, c'è qualcosa della mia vita di cui Ethel è all'oscuro.»

«E non sarebbe l'ora di chiarire tutto quanto?»

Ritto accanto allo sportello aperto della mia macchina, si girò come se gli avessi detto che l'avrei scaraventato giù per la tromba di un ascensore.

«No! No! È impossibile!»

«Salga e mi dica tutto.»

Lui salì, chiudendo la portiera. Avevamo già fatto mezzo giro dell'isolato quando finalmente si decise a parlare.

«Sono già stato sposato. Ethel non lo sa.»

«Io sì. Si chiamava Martha.»

Mi guardò con espressione infelice. «È stato assunto da qualcuno per indagare sul mio conto?»

«Qualcuno lo farà, se lei continua così.»

«Questo sa di minaccia.»

«Meglio sarebbe chiamarla profezia.»

Parcheggiai accosto al marciapiede di una casa col tetto spiovente, davanti alla quale c'era una vecchia Rolls Royce nera.

«Dica un po', signor Mungan. Cosa c'entra la sua prima moglie con l'uomo che ho trovato in mare?»

«Non lo so. Forse potrà dirglielo lei. Sono quasi sicuro di avere lasciato quel vestito a casa, quando me ne andai.»

«Quanto tempo fa?»

«Vediamo, il mese prossimo saranno quattro anni.»

«E dove vive la sua ex moglie?»

«L'ultima volta che ne ho sentito parlare dirigeva una casa albergo a Hollywood. Il nome è Excalibur Arms.»

Sapevo dov'era.

«Cerchi di tenermi fuori, la prego.»

«Perché lo considera tanto importante?»

«Perché è così, glielo dico io. Sto collaborando. Anche lei dovrebbe collaborare con me.»

«Non sarà facile. Qualunque cosa io faccia, sul vestito c'è il suo nome. La polizia lo troverà, se non l'ha già fatto. E la pescherà.»

Si accasciò sul sedile come se gli avessi sparato. «Sono in trappola.»

«Perché è stato già sposato? Ma è una cosa abbastanza comune!»

«Lei non conosce Ethel. Può essere molto vendicativa. E così Martie. Se quelle due si mettono insieme, io sono finito.»

«Ci dev'essere sotto qualcosa di più, che lei non mi dice.»

«Uhm, c'è, infatti.» Sbirciò ansiosamente lungo la strada, da una parte e dall'altra. «Non mi sorprenderebbe che Martie avesse fatto tutto questo per vendicarsi di me. Non mi ha mai perdonato di averla lasciata, lo so.»

«Vuol dire che avrebbe ucciso un uomo e poi gli avrebbe messo il suo vestito per addossare la colpa a lei?»

«No.» Appariva imbarazzato. «Immagino che perfino Martie non farebbe una cosa simile.»

«Allora, che altro c'è, Mungan?»

«Nient'altro.»

«Deve esserci. Cos'è?»

Lui rispose a una domanda che non gli avevo fatto con una voce acuta e agitata che non gli avevo ancora udito.

«Un uomo dovrebbe poter essere libero di cambiare moglie, senza vivere in un inferno tutto il resto della sua esistenza. Martie mi aveva dato ottime ragioni per lasciarla. Negli ultimi tempi beveva come una spugna. Anch'io bevevo, devo confessarlo. Ma io volevo finirla con quella vita.»

«E così ha conosciuto una donna più vecchia, con un po' di quattrini.»

Come se avesse letto nei miei pensieri, Mungan continuò: «Un uomo ha diritto a un secondo tentativo. L'ho confermato io smettendo di bere. Ed Ethel mi ha molto aiutato. Abbiamo le nostre grane come qualsiasi altra coppia. Ma Ethel è stata provvidenziale per me. Ha indirizzato i miei passi verso mete più alte.» Quella frase sapeva di citazione, forse era di Ethel. «E ora lei vorrebbe trascinarmi nuovamente in quella vita schifosa.»

Tutto quello che volevo io, a quel punto, era liberarmi di lui. Anche se aveva smesso di bere, aveva delle manifestazioni emotive da ubriaco con una tremolante autocommiserazione come tema di fondo.

Avviai il motore. Lui lo prese come un gesto di rifiuto e fece il possibile per impedirmelo.

«C'è qualcosa che non le ho ancora detto.»

«Allora, me lo dica subito.» Feci salire i giri del motore.

«Ho ottenuto un divorzio messicano. Non sono certissimo che sia legale.»

«Vuole dire che sa maledettamente bene che non lo è?»

«Esatto. Avevo pagato duecentocinquanta dollari a un avvocato di Tijuana, ma più tardi scoprii che il divorzio non era valido. E ormai ero già sposato con Ethel.»

«Per modo di dire.»

«Sì, per modo di dire. Ma Ethel mi sorveglia come un cerbero e questo mi lega le mani. Così ora sa in che ginepraio mi trovo. Le chiedo soltanto di non dire a Martie dove vivo e con chi. Ho ottenuto il divorzio in buona fede. Come facevo a sapere che quell'avvocato di Tijuana era un farabutto? E con Ethel mi sono sposato in una chiesa di Las Vegas. Perciò sono veramente preoccupato per Martie e per il suo animo vendicativo.» Mi toccò leggermente il gomito. «Non dirà niente, a Martie, vero?»

Promisi che non le avrei detto niente. Quando lo lasciai davanti a casa, Ethel lo stava aspettando sulla porta.

17

Excalibur Arms si trovava in una strada laterale di Sunset Boulevard, non molto distante dal mio ufficio. Era lì da sempre, sin da quando potevo ricordare. La sua facciata di quattro piani stava sotto il sole scialbo come una vecchia col viso imbrattato di cipria, sorpresa dalla luce mattutina.

Trovai l'appartamento della direttrice al numero 1 del piano terreno e suonai il campanello. Un tizio di mezza età venne ad aprire in maniche di camicia, masticando. L'espressione dei suoi occhi dava a pensare che stesse masticando qualcosa di amaro.

«Tutto occupato» borbottò continuando a ruminare.

«Grazie, ma io cerco la signora Mungan.»

Lui inghiottì. «Se n'è andata da un bel pezzo.»

«Ha mica lasciato un indirizzo per farsi inoltrare la posta?»

«Può darsi.» Si girò e gridò: «Abbiamo l'indirizzo di Martha Mungan?»

Una voce di donna rispose: «Ora vedo.»

L'uomo si appoggiò allo stipite della porta.

«Non sarà mica un esattore?»

«No, voglio semplicemente parlare con lei.»

Mi guardò come se non mi credesse; forse non credeva a nessuno da anni. Gridò di nuovo, verso l'interno dell'appartamento: «Be', sei diventata paralitica?»

«Calma, aspetta un minuto. Non trovavo il libretto degli indirizzi.»

La donna comparve dietro di lui. Aveva una faccia simile alla sua; gli occhi diffidenti e l'espressione frustrata.

«L'ultima volta che abbiamo sentito parlare della signora Mungan, dirigeva un posto chiamato Topanga Court» disse la donna, dandomi un indirizzo sull'autostrada della Costa. «Non potrei giurare che c'è ancora. Beve, sa?»

«Non le dica da chi lo ha saputo» aggiunse l'uomo. «Abbiamo già abbastanza nemici a questo mondo.»

Non andai subito al Topanga Court. Erano diversi giorni che non passavo dall'ufficio ed era ora che lo facessi.

Era in Sunset Boulevard, al primo di un edificio a due piani. Parcheggiai sul retro, nello spazio a me riservato, e salii per la scala posteriore. Alcune ragazze stavano cinguettando nell'agenzia di modelle della porta accanto.

Il mio nome e la mia professione sulla porta LEW ARCHER, INVE-

STIGATORE PRIVATO, mi fecero un effetto piuttosto strano e capii come dovevano apparire a un cliente. Comunque, non c'era nessun segno che ve ne fosse stato qualcuno. La posta infilata nella cassetta della stanza adiacente al mio ufficio era costituita più che altro da opuscoli pubblicitari e conti.

Me la portai in ufficio, buttai via gli opuscoli e, mentalmente, feci la somma dei conti. Veniva un totale di trecento dollari circa: l'ammontare preciso dell'assegno che avevo in tasca. Sul conto corrente mi restavano un paio di centoni, ma erano già destinati all'affitto. Però non ero eccessivamente agitato come, dal rumore, parevano esserlo le automobili che passavano sotto le mie finestre, quasi che non vedessero l'ora di arrivare a destinazione. Mi dissi che, anzi, ero in condizioni migliori del solito. E stavo lavorando a un caso, in mezzo a gente con un fracco di quattrini.

Ma io non volevo essere costretto a contare su quella gente. Decisi di chiamare Tom per sentire a che punto stavano le cose.

Rispose la cugina. «Casa Russo.»

«Qui Archer.»

Lei cambiò tono. «Salve, signor Archer. Come va?»

«Be', sto facendo qualche progresso. Lei come sta, Gloria?»

«Io bene. Vuole parlare con Tom, vero?»

«Difatti.»

«Mi dispiace da morire svegliarlo. Stanotte, dopo il lavoro, ha girato con la macchina per ore e ore. Era quasi l'alba quando è tornato a casa ed era proprio uno straccio. Parlava di morte e di distruzione.»

«Cosa diceva esattamente?»

«Non mi va di dirlo per telefono. Non si sa mai. Potrebbe esserci qualcuno che ascolta. Comunque, non erano discorsi molto logici.»

Pensai che in fondo avevo sempre un cliente e che era arrivato il momento di fargli un'altra visita.

Venne ad aprire la stessa Gloria. Aveva i capelli umidi e, per asciugarli, li teneva sparpagliati sulle spalle che aveva protetto con un asciugamano di spugna.

«Se avessi saputo che veniva, non mi sarei lavata i capelli.»

«Ho deciso che preferisco parlare a Tom personalmente.»

«Dorme ancora. Vuole che lo svegli?»

«Lo sveglierò io. Voglio dargli un'occhiata in privato.»

Gloria mi accompagnò fino alla camera e aprì la porta. I vecchi scuri erano chiusi e Tom russava nel buio. Socchiusi la finestra e uno spicchio di

luce filtrò nella stanza, ma il dormiente seguitò a russare indisturbato. Il giardino sul retro era tutta una giungla di pittospori, punteggiata da gerani rossi.

Tom stava raggomitolato come un feto sotto una leggera coperta, con un pugno contro il petto, l'altro sotto la guancia. La parte inferiore della sua faccia era scurita da una barba di almeno due giorni. Il cuscino su cui posava la testa era l'unico, nel letto, e non vi vidi sopra alcuna traccia di rossetto.

Mi voltai a guardare Gloria. Come se avesse interpretato i miei pensieri, lei disse, dalla soglia: «Non sono stata a letto con lui, se è questo che sta pensando.» Il suo tono era brusco. «Lui non vede che Laurel, e io in ogni modo ho il mio ragazzo.»

«E lei, dove ha dormito?»

«Stanotte? Nella stanza degli ospiti. Era troppo tardi per andare a casa. Comunque ho prestato la macchina al mio ragazzo.»

Tom grugnì e si rivoltò supino, mettendosi i pugni sugli occhi per ripararli dalla luce. Lo presi per i polsi e lo scossi leggermente. La sua faccia semiaddormentata era l'espressione del dolore, e nel cavo degli occhi c'erano delle lacrime. Singhiozzò forte e mi respinse con violenza.

«Ho tentato di scaldarla» si lamentò. «Ma lei era fredda. La mia mamma era fredda.»

«Ha un altro dei suoi brutti accessi» disse Gloria. «Dovrà aspettare che gli passi.»

«Chiuda la porta, per favore.»

Lei mi lanciò un'occhiata offesa, ma obbedì. Restai solo con Tom.

«Come mai mammina era diventata fredda?»

«Le avevo dato una spinta e lei era caduta.» Parlava con una vocetta acuta, da bambino. «Non volevo *morirla* con la spinta. Ma la sua testa, dietro, era tutta appiccicosa.» Guardò le sue mani immacolate di farmacista. «Ed era gelida. Non sono riuscito a scaldarla.»

«Quando si muore non si diventa immediatamente freddi, Tom.»

«La mamma sì.» Dondolò la testa da una parte e dall'altra. «Non voleva farmi stare a letto con loro. Diceva che dovevo stare nell'altra stanza con la bambina. È scesa dal letto dicendo che mi avrebbe sculacciato. Lui le ha detto di non farlo. "Mandalo soltanto via di qui." Ma lei ha ripetuto "sculacciato". Mi ha picchiato e io le ho dato una spinta; lei è caduta per terra e io non sono riuscito a svegliarla neppure cantando.»

«Cosa cantavi?»

«*Jingle Bells.* Il letto tintinnava come tanti campanelli. A volte lei chiamava quell'uomo così, e poi tutti e due scoppiavano a ridere.»

«Com'era lui?»

«Un tipo qualunque.»

«Vecchio o giovane?»

«Non lo so.»

«Com'era vestito?»

«Non lo so.» Tom mi guardò ansiosamente, afferrando le coperte come se le sabbie del tempo si stessero spostando e minacciassero di seppellirlo. «Ha detto che sarebbe tornato e che, se avessi parlato di lui, mi avrebbe sistemato.»

«Non tornerà, Tom. È successo tanto tempo fa.»

Lui mi udì e sembrò che capisse. Aspettai che uscisse da quel suo sogno semidelirante. Nuove lacrime gli offuscarono gli occhi, come lenti protettive. Poi, piano piano, la sua vista tornò a schiarirsi e lui mi riconobbe.

«Archer? Laurel... è morta Laurel? Ho sognato che era morta.»

«Non significa che sia vero, Tom. Per quanto ne so io, è viva.»

«Dov'è allora?» Parlava con voce sempre smarrita.

«Pare che l'abbiano rapita.»

«Cosa?»

«I suoi genitori hanno ricevuto una richiesta di riscatto. E sono disposti a pagare. Ma da qualche indizio si potrebbe anche pensare che si tratti di un falso e che Laurel stessa abbia inscenato tutto quanto per avere i quattrini.»

«Ma se Laurel ne ha un sacco di quattrini!»

«I suoi, ce l'hanno. Ma lei non va troppo d'accordo con loro. E ho saputo che quando era ragazzina ha spillato loro dei soldi fingendo un rapimento.»

Mi guardò con tale odio che evitai di continuare. Strinse gli occhi finché non furono che due fessure. Sporse il labbro inferiore. La barba non rasata era prematuramente spruzzata di grigio, quasi che i primi segni dell'età matura cominciassero a germogliare in lui. Era abbastanza giovane per poter essere mio figlio e aveva l'età che avevo io quando ero rimasto senza moglie.

«Ho letto la sua lettera a Laurel» dissi.

«Quale?»

«Quella che le ha mandato a casa della nonna, a Seahorse Lane. Laurel le aveva scritto due righe di risposta sul retro del foglio. Immagino che non si sia mai decisa a spedirle.»

«Cosa diceva?»

«L'idea generale era che le vuole bene. E che intende tornare da lei, se può.»

«Spero che lo faccia.»

Ma lo disse senza sperarlo veramente. Si sedette sul letto lasciando penzolare le gambe come un uomo che si fosse esaurito a forza di combattere contro gli incubi. Gli lasciai il tempo di prendere stentatamente possesso del terreno conquistato.

Gloria stava aspettando nel piccolo ingresso. Non potei fare a meno di chiedermi se la ragazza sperasse di ereditare Tom, o se ciò sarebbe magari avvenuto senza che lei lo desiderasse consapevolmente. E mi chiesi se, inconsciamente, il mio desiderio non fosse quello di ereditare Laurel.

Andammo in cucina dove la sera prima era stato tanto facile chiacchierare.

«Cos e accaduto alla madre di Tom, Gloria?»

Lei si afferrò le braccia con le mani come se avesse freddo. «Non ne voglio parlare. Tom si scombussola tutto, quando ne sente parlare.»

«Non c'è bisogno che lo sappia.»

«Spera che parli a sua insaputa?» scattò lei irritata.

«Tom mi ha assunto perché lavori per lui. Il che, probabilmente, significa che si fida di me.»

«Può darsi. Si fida di un sacco di gente. Ma questo non implica che io debba spifferare i segreti di famiglia.»

«Farebbe meglio a dirmeli, invece. Potrebbero avere qualche nesso con quello che sta succedendo a Laurel.»

«Cosa è successo a Laurel?»

«Non so neppure questo. La madre di Tom fu uccisa?»

«Sì, le spararono.» Gli occhi della giovane rivelavano una intensa emozione. «Credo che Tom non ricordi niente, tranne quando sogna e ha questi incubi.»

«Gli capitano spesso?»

«Non lo so. Non sto sempre qui. Credo che gli vengano a cicli, per così dire. Ogni volta che succede qualcosa che lo turba.»

«Come la fuga di Laurel, per esempio?»

Annuì. «Ed è capitata un'altra cosa che forse gli ha dato il via. Mia madre ha ritirato fuori l'argomento del delitto.»

«Davanti a Tom?»

Annuì di nuovo. «Non ho fatto in tempo a impedirglielo. A volte la

mamma si eccita e ha ancora la convinzione che, se Tom riuscisse a rammentare la sparatoria, ma a rammentarla veramente, lei riuscirebbe a scoprire l'assassino. In tutti questi anni, non ha mai perso la speranza di scoprirlo.»

«Quanti anni?»

«Più di venticinque. Quando è successo, io ero appena nata.»

«Perché non me ne ha parlato ieri sera?»

«Non ho potuto. Non ne parliamo quasi mai, nemmeno in famiglia, figuriamoci con estranei.»

«Chi le sparò?»

«Non si sa. L'assassino non è mai stato consegnato alla giustizia, in ogni modo. Non so perché le dico queste cose. Mamma mi ammazzerebbe, se mi sentisse.» Trattenne il fiato. «Non intendevo dire questo. Mamma non farebbe male a una mosca, figuriamoci a me. Lei è il peggior nemico di se stessa. Non torcerebbe un capello a nessuno.» Gloria si lisciò distrattamente i capelli.

«Che parentela aveva con la madre di Tom?»

«Erano sorelle, quasi della stessa età e molto legate, un tempo. Io mi chiedevo sempre perché la mamma fosse così triste, finché non scoprii che un motivo ce l'aveva davvero.»

«Crede che ne parlerebbe con me?»

«Penso di no. Io, comunque, non glielo chiederei.»

«Dov'è sua madre?»

«Non glielo dico.» Un'improvvisa nota d'ostinazione nella sua voce mi fece pensare che stesse cercando di nascondermi qualcosa.

«Non le interessa sapere cos'è successo a sua zia? Come si chiamava?»

«Zia Allie. Alison Russo. Certo che m'interessa. Ma non voglio che mia madre torni a rivangare tutto quanto. Ha già abbastanza pensieri.»

«Anche Tom» le rammentai. «Potrebbe essere un ottimo sistema per liberare il cervello di tutti e due.»

Lei scosse il capo. «Non funzionerà. Ho detto la stessa cosa al mio ragazzo, una volta che si era scaldato sull'argomento. Nella nostra famiglia l'unico sistema è quello di lasciare le cose come stanno.»

«Non è giusto, però. Guardi Tom. Soffre continuamente di incubi notturni per la morte della madre.»

«Sempre meglio degli incubi diurni.»

«Come lo sa?»

«Ho assistito a entrambi.»

«Tom ha mai consultato uno psichiatra?»

«Naturalmente no. La testa gli funziona benissimo.»

Guardai l'orologio. Le ore volavano, e io ero atteso a Seahorse Lane per mezzogiorno. Ringraziai Gloria e mi avviai verso la porta. Lei mi accompagnò.

«Spero che non ce l'avrà con me perché non ho voluto dirle certe cose.»

«Non ce l'ho con lei» risposi. «Abbia cura di Tom.»

Ero già fuori della casa quando mi resi conto di non aver chiesto un altro po' di quattrini a Tom. Forse non volevo prendere il suo denaro.

18

C'era una bella differenza tra Excalibur Arms e Topanga Court, dove viveva Martha Mungan. Si trattava di un blocco di edifici dall'intonaco scrostato, ammassati tra l'autostrada della Costa del Pacifico e la collina corrosa: sembrava un grosso mucchio di terra franata, addossato contro la collina come la sabbia nel fondo di una clessidra.

Parcheggiai davanti all'edificio centrale. Un cartello offriva alloggio familiare per un giorno o per una settimana, qualcuno anche con uso di cucina. Quando aprii la porta, udii un campanello tintinnare.

Da una stanza buia dietro l'arco in cui era situato il banco veniva la voce del televisore. Una donna gridò: «Chi è?»

Sul banco c'era un cartoncino per le generalità. Lo riempii mentalmente: Lew Archer, catturatore di ladri, scopritore di cadaveri, confidente di tutti. Dissi: «Conosce Joseph Sperling?»

«Joe? Certo che lo conosco. Come va, Joe?»

Non le risposi. Restai lì ad ascoltare i suoi passi lenti mentre si avvicinava all'arco. La donna di mezza età, con un'assurda parrucca rossa e un kimono sgargiante che mi apparve davanti aveva la faccia chiusa e inespressiva. Sbatteva le palpebre alla luce come un animale notturno.

«Lei non è Joe Sperling. Chi crede di prendere in giro?»

«Non ho detto di esserlo.» Le dissi come mi chiamavo. «Ho fatto una bella chiacchierata con Joe, stamani.»

«Come sta Joe, in ogni modo? Sono anni che non lo vedo.»

«Mi sembra che stia benone. Ma probabilmente sarà un po' invecchiato.»

«Non s'invecchia tutti?» Mi piantò gli occhi in faccia, occhi stranamente vivi in quel viso cadente. «Ha detto di avere parlato con Joe. Di me?»

«Di lei e di suo marito.»

Un lieve fremito di paura le raggrinzì i lineamenti.

«Io non ho marito... non più.» Tirò un profondo sospiro. «Ralph Mungan è finito in qualche guaio?»

«Può essere.»

«Me lo chiedevo. È sparito così completamente che mi chiedevo se non fosse in prigione o qualcosa di simile.»

«Qualcosa di simile» ribattei per mantenere vivo il suo interesse.

Un pigro sorriso inespressivo si impadronì della parte inferiore della sua faccia. Lasciò che quell'espressione parlasse in sua vece mentre mi scrutava con i suoi occhi sagaci. «Non è mica un piedipiatti, per caso?»

«Privato.»

«E vuole informazioni su Ralph?»

Annuii. Nel mondo di ombre dietro l'arco, i partecipanti a un programma diurno stavano svelando i loro miseri segreti: "Ti potrei amare, ma mi hanno distrutto l'energia dell'istinto, nessuno me l'ha mai aggiustata". "Ricambierei il tuo amore ma somigli troppo a mio padre che mi trattava in modo schifoso."

«Dov'è Ralph?»

«Non lo so» mentii.

«Perché lo cerca?»

«Nulla di molto importante. Almeno spero.»

Lei si allungò sul banco, appoggiandovi il seno pesante.

«Non scherzi con me. Voglio sapere di che si tratta. E cosa c'entra Joe Sperling?»

«Ricorda un vestito di tweed, che Joe fece a Ralph per un compleanno?»

L'espressione dei suoi occhi divenne più dura. «È successo tanto tempo fa. Cosa c'entra il vestito?»

«È venuto fuori dall'oceano stamattina.»

«Be'? Era un vestito vecchio.»

«Lo ha visto, in questi ultimi tempi, signora Mungan?»

«Non lo so. Quando Ralph se ne andò, io buttai via quasi tutta la sua roba. Da allora mi sono trasferita un sacco di volte.»

«Così non sa chi lo portava?»

Reggendosi con le mani al bordo del banco, si raddrizzò. Qualcosa che sembrava un anello matrimoniale era infossato nella carne dell'anulare, come una profonda cicatrice.

«Perché? Lo portava qualcuno?» domandò.

«Un ometto con cicatrici di bruciature sulla testa e sulla faccia. Lo cono-

sce, signora Mungan?»

Il suo volto era decisamente vuoto, come se l'impatto della mia domanda le avesse spazzato via tutta la consapevolezza dalla testa.

«Non so proprio chi potrebbe essere» disse pacatamente. «Ha detto che il vestito di tweed era in mare?»

«Sì, l'ho trovato io stesso.»

«Proprio da queste parti?» Indicò l'autostrada della costa.

«Qualche chilometro a sud da qui, a Pacific Point.»

Lei restò silenziosa, mentre la sua faccia lasciava trapelare il lavorio del suo cervello. «E che mi dice dell'uomo?» domandò alla fine.

«L'uomo?»

«L'ometto con i segni delle bruciature. Quello di cui mi stava parlando.»

«Be'?»

«Sta bene?»

«Perché? Lo conosce?»

«Non potrei dire di conoscerlo. Ma potrei avergli dato quel vestito.»

«Quando?»

«Risponda alla mia domanda, prima» disse lei bruscamente. «Sta bene?»

«Ho proprio paura di no. Era dentro al vestito quando l'ho trovato nell'acqua. Ed era morto.»

Osservai la sua faccia per captare qualche sintomo di choc, di dolore o magari di rimorso. Ma la donna sembrava assolutamente priva di qualsiasi sentimento. I suoi occhi avevano il colore dei cieli cupi delle città sotto i quali si era tanto agitata.

«Come le è capitato di dargli quel vestito?» domandai.

Fu lenta a rispondere. «Non lo ricordo con precisione. Bevo parecchio, per la verità, e l'alcol svuota il cervello, se capisce cosa voglio dire. Un giorno che ero piuttosto sbronza, mi capitò alla porta. Era soltanto un vecchio vagabondo, vestito di stracci: volevo dargli qualcosa che lo tenesse caldo, e l'unica cosa che avevo era quel vecchio vestito di Ralph.»

La scrutai in viso cercando di decidere fra tre principali possibilità: o diceva la verità, o era una di quelle bugiarde per natura che quando mentono riescono a essere più convincenti di quando dicono la verità, oppure la sua storia era stata accuratamente preparata.

«Era venuto qui, vero, signora Mungan?»

«Sì. Stava lì dove è lei ora.»

«Da dove veniva?»

«Non lo disse. Immagino che fosse venuto sin qui arrancando lungo la

spiaggia. L'ultima volta che l'ho visto, si dirigeva a sud.»

«Quanto tempo fa succedeva tutto questo?»

«Non me ne ricordo.»

«Ne avrà un'idea, più o meno.»

«Un paio di settimane fa, forse di più.»

«C'era un uomo più giovane, con lui? Un tipo sulla trentina, con le spalle larghe, su per giù della mia statura?»

«Non ho visto nessun giovane.» Ma la donna sembrava sulla difensiva e la sua voce aveva preso un tono lamentoso. «Perché mi fa tutte queste domande? Sono stata semplicemente una buona samaritana con quell'uomo. Non può biasimare una donna per essere una buona samaritana.»

«Ma sulle prime non se ne ricordava affatto. Credeva di avere buttato via il vestito insieme alle altre cose di Ralph Mungan. Alla fine si è rammentata di averlo dato al morto.»

«Il mio cervello funziona così. Comunque, non era morto quando gliel'ho dato.»

«Ora è morto.»

«L'ho capito.»

Ci fissammo l'un l'altra. Dietro di lei, nella stanza buia, le voci continuavano a parlare dei casi strani della città. "Papà non era il solo a trattarmi in modo schifoso." "Lo so, amore, e l'energia dell'istinto non era la sola cosa che mi avevano rotto."

La donna aveva passato da un pezzo la gioventù: aveva il cervello in acqua e il corpo gonfio. Ma provavo quasi simpatia per lei. Non la credevo capace di assassinare qualcuno. Senza dubbio però sarebbe stata capace di mentire, se avesse avuto un amante o un figlio colpevole.

Me ne andai con l'intenzione di tornare a farle visita.

19

Era quasi mezzogiorno quando arrivai a Pacific Point. La baia del porto era ancora più nera di quanto era stata la mattina presto. Alcuni uomini in tuta impermeabile e stivaloni fino ai fianchi stavano lavando i muri e le rocce con vapore a pressione.

Altri operai, dalle barche, spargevano paglia sulla chiazza galleggiante per poi ritirarla a bordo con dei forconi, intrisa di petrolio. Centinaia di balle di paglia fresca erano state portate sin lì con dei camion, e ora stavano ammucchiate sulla spiaggia come una barriera contro un'eventuale in-

vasione.

Sul molo c'erano anche altri cambiamenti: due dozzine circa di dimostranti camminavano su e giù davanti all'entrata. Inalberavano cartelli rudimentali, con le scritte: NON FATE IL GIOCO DEI PADRONI, IL PETROLIO DISTRUGGE, INQUINA. La maggior parte dei dimostranti era di mezza età, anche se tra loro c'erano parecchi capelloni.

Riconobbi il giovane pescatore barbuto con cui avevo parlato la sera prima. Agitando nella mia direzione il suo cartello: PENSATE AI POVERI PESCI, mi salutò allegramente mentre con l'auto entravo sul molo, passandogli accanto.

Dal parcheggio semideserto del ristorante, Blanche guardava i dimostranti. Nel riconoscere in me un cliente, alzò la voce lamentosa. «Quelli cercano di rovinarmi. Dica, l'hanno malmenata? Minacciata?»

«No.»

«Peccato.» Scosse la testa ricciuta. «I poliziotti hanno detto che, a meno che non usino la forza o non minaccino, la dimostrazione è legale e non possono farci niente. Ma a me non sembra affatto legale. Mi piacerebbe buttarli tutti in mare e far loro assaggiare un po' di quell'acqua puzzolente. Hanno un bel coraggio a occupare il mio molo!»

«È davvero suo, il molo?»

«Praticamente, sì. L'ho avuto con un contratto a lunga scadenza che mi dà il diritto di affittare lo spazio alla Compagnia petrolifera. Farò un reclamo al governatore in persona.»

Blanche era paonazza e respirava faticosamente. Ansimava, addirittura.

«Ho cenato da lei, ieri sera.»

«Sicuro, me ne ricordo. Non ha finito il pesce persico. Non era cattivo, spero.»

«Era ottimo. Non avevo molta fame. Mentre ero qui, ho notato due clienti: un uomo anziano con un giovanotto. Quello anziano portava un vestito di tweed. Aveva delle cicatrici di bruciature in testa...»

«Me ne ricordo. Cosa vuole sapere?»

«Vorrei mettermi in contatto con loro. Ha idea di dove possano essere?»

Lei scosse la testa. «Non li avevo mai visti. Non erano di queste parti.»

«Come lo sa?»

«Mi hanno chiesto delle informazioni. Volevano che gli indicassi la strada per andare a Seahorse Lane.»

«Hanno mica detto chi volevano andare a trovare a Seahorse Lane?»

«No, ma lì per lì mi sono meravigliata. È un centro residenziale, lussuo-

so, proprio sulla spiaggia. E quei due erano dei morti di fame... almeno il più vecchio. Avrebbe dovuto vederli mangiare.»

La ringraziai e mi avviai verso la macchina. Da un'altra automobile scese un tizio dai capelli grigi che, con aria indifferente, m'interpellò. Aveva degli occhi celesti, penetranti, velati, come da uno scudo trasparente, dal finto distacco dell'osservatore.

«Lei non è di qui, vero?» disse.

«No. Siamo in un paese libero.»

La sua faccia si raggrinzì in un sorriso di autocommiserazione, quasi simile a un'espressione di dolore. «Sarei l'ultimo a negarlo. È con la Lennox Petroli?»

«No. Sono un libero professionista.»

«E cosa vorrebbe dire, esattamente?» Continuava a sorridere.

«Investigatore privato. Mi chiamo Archer.»

«Io, Wilbur Cox. Scrivo per il giornale locale. Su quale delitto sta investigando, signor Archer? Il delitto dell'inquinamento?»

«Be', non c'è dubbio che mi piacerebbe conoscere le cause di questo disastro.»

Parve felice di accontentarmi. «I petrolieri dicono che è stata la volontà di Dio, e alla lunga potrebbe anche essere vero. Il fondale marino, in questa zona, è naturalmente poroso: bisogna andarci cauti. Si potrebbe perfino arrivare a dire che la zona è soggetta a disastri. Ma in definitiva la colpa è della compagnia petrolifera. Non hanno tenuto debito conto del pericolo di una fuoriuscita e non hanno preso le dovute precauzioni per perforare a questa profondità. Ed ecco le conseguenze.» Gesticolò verso la piattaforma che si stagliava contro l'orizzonte.

«Perché non avrebbero preso le dovute precauzioni?»

«Costano» rispose. «I petrolieri, per la maggior parte, sono giocatori d'azzardo e preferiscono correre un piccolo rischio piuttosto che spendere un sacco di quattrini. Oppure aspettare che la tecnologia si perfezioni.» Poi aggiunse, dopo un istante: «Ma non sono i soli giocatori. Tutti usiamo l'automobile, e tutti siamo agganciati al petrolio. La questione sta nel come trovare il modo di sganciarci prima di affogare nel petrolio stesso.»

Annuii e mi avviai verso la macchina. Lui mi seguì.

«È lei la persona che stamattina ha tirato fuori un cadavere dal mare?»

Risposi di sì.

«Ha potuto identificare la vittima?»

«Non ancora. Ci sto lavorando.»

«Può darmi qualche ragguaglio per il mio giornale?»

«Temo proprio di no, signor Cox. Qualsiasi pubblicità intralcerebbe le mie indagini.»

«È stato assassinato?» Sotto la maschera d'indifferenza, gli occhi freddi del giornalista brillavano.

«Francamente non lo so. Arrivederci.»

Non andai lontano. L'ingresso al molo era bloccato da un gruppo di dimostranti. Più in là, oltre il gruppo, c'era un grosso autocarro articolato carico di fusti. Guardando astiosamente i dimostranti dall'alto della sua cabina, l'autista fece avanzare l'automezzo.

Uno dei giovani armati di cartelli si sedette per terra davanti alle ruote. Era pallido e spaventato, come se si rendesse conto del misero freno rappresentato dal suo corpo contro i pesanti movimenti del mondo. Ciononostante rimase lì, impassibile, mentre le doppie ruote gli arrivavano quasi addosso.

L'autista sputò un'imprecazione, frenò nervosamente e scese dalla cabina agitando una leva per togliere i copertoni. Scesi anch'io dalla mia macchina e mi aprii un varco tra i dimostranti per affrontarlo. Era un giovanottone col naso schiacciato e gli occhi furiosi.

«Si tolga di torno» disse, rivolgendosi a me. «Devo fare una consegna.»

«Scusi, ma noi non abbiamo bisogno di leve.»

«Invece mi sa che ne avreste bisogno, e proprio sul muso.»

«Non sarebbe una buona idea» dissi. «La metta giù.»

«Quando vi sarete tolti di mezzo. Il mio lavoro è perfettamente legittimo.»

«Non ha l'aria molto legittima, con quel coso in mano.»

L'autista sbirciò la sua arma con un certo stupore. Probabilmente si accorse di apparire minaccioso, e inoltre di essere in minoranza, solo com'era. I dimostranti cominciarono a raggrupparsi intorno a me. L'autista risalì nella cabina del suo camion e là restò, guardandosi in giro con occhi fiammeggianti. Qualche metro più indietro, il giornalista Wilbur Cox, appoggiato alla ringhiera, prendeva appunti.

Una grossa automobile nera che veniva dall'altra estremità del molo, oltre il ristorante di Blanche, avanzò lentamente verso di noi. Ne scese il comandante Somerville con un giovanotto che lo seguiva come la sua ombra. Entrambi avevano l'aspetto piuttosto provato, come se avessero avuto una mattinata dura.

E minacciava di diventare ancora più dura. I dimostranti circondarono la

macchina stringendo i due uomini contro di essa. Somerville aveva l'espressione cupa. Il suo compagno, pallidissimo, era palesemente terrorizzato.

«Fate largo» disse con voce incerta «questo signore è il comandante Somerville. Il vice presidente in carica della Lennox Petroli.»

«Lo sappiamo» ribatté il giovane pescatore. «Quando intendete tappare le falle, comandante?»

«Non appena sarà possibile» rispose Somerville. «Stamattina abbiamo fatto un tentativo. Mi duole molto dirvi che non ci siamo riusciti. Dovremo ammucchiare una maggior massa di scorie di produzione e far venire degli esperti, dopo di che, alla fine della settimana, tenteremo di nuovo. Nel frattempo vi prego di avere pazienza e di collaborare.»

Gli scioperanti brontolarono. Uno gridò: «Quando leverete di mezzo la vostra piattaforma? Non la vogliamo.»

«La piattaforma ha tutto il diritto di stare dov'è» rispose Somerville, in tono categorico. «Con l'approvazione dell'Ispettorato geologico degli Stati Uniti. E bloccando le consegne, come state facendo adesso, interferite nei nostri tentativi di bloccare la fuoriuscita di petrolio.»

La folla si fece più rumorosa, i brontolii si trasformarono in grugniti ringhiosi. L'autista del camion ricominciava a dar segno di irrequietezza. Decisi di prevenirlo.

M'infilai in mezzo alla folla e mi avvicinai a Somerville.

«Vi consiglierei di andare via, comandante. Risalite in macchina e seguite la mia, d'accordo?»

Somerville e il suo aiutante salirono sui sedili anteriori della loro macchina: il giovane pallido si mise al volante.

«Lasciateli proseguire» dissi ai dimostranti. «Non vogliamo grane, no?»

«Giusto» esclamò una donna di mezza età. «Non vogliamo grane.»

«Ma non vogliamo nemmeno petrolio sulle nostre spiagge» urlò un uomo.

«Meglio che sangue» ribattei.

La folla parve assentire rumorosamente. Indietreggiarono tutti lentamente, scostandosi dall'auto di Somerville. Io salii sulla mia, oltrepassai l'autocarro e mi diressi verso Seahorse Lane seguito da Somerville.

Grondavo di sudore per il sollievo. Per due volte, in non più di dieci minuti, la minaccia di violenza che c'era nell'aria era stata vicinissima ad attuarsi. E, in lontananza, udii un sibilo di sirene che risuonava come un'ulteriore minaccia.

20

Sotto i cipressi della casa di Sylvia Lennox c'erano già diverse macchine. Quella del comandante si fermò dietro la mia; poi lui scese e mi strinse la mano con una certa cordialità, ma senza guardarmi in faccia.

«Devo ringraziarla per l'intervento. Le presento Leroy Ellis, del nostro reparto di pubbliche relazioni. Vediamo, lei si chiama Archer, non è vero?»

L'altro sgusciò fuori dal suo posto dietro il volante e mi dette una molle stretta di mano. Non era esattamente giovane, doveva avere su per giù i miei anni, ma era uno di quegli uomini di mezza età che non perdono mai il modo di fare giovanile. I suoi occhi erano umidi ed emotivi. E dall'odore che emanava pareva che, non si sa come, fosse riuscito a tracannare un po' di whisky.

«Leroy è un mio vecchio compagno di bordo.» Somerville si esprimeva con un tono nostalgico stranamente forzato. «Era con me a Okinawa. Quello di oggi è il primo momento eccitante che ci capita da allora, non è vero, Leroy?»

Leroy annuì. Appariva scosso e imbarazzato e io ebbi l'impressione che il comandante, con una specie di affettuoso sadismo, lo stesse subdolamente punzecchiando. I due uomini entrarono: o, per meglio dire, Leroy si trascinò dietro al comandante. Io aspettai un attimo sotto i cipressi ascoltando il tubare dei piccioni.

Da dietro il garage sbucò Tony Lashman. Era pallido, teso e sembrava immusonito. Indicò la casa.

«Cosa succede là dentro?»

«Stavo per chiederlo a lei. Sono appena arrivato.»

«Stanno facendo una delle loro riunioni familiari. Sono qui come segretario personale della signora Lennox, ma la signora mi ha detto di starmene fuori. Crede che la faranno passare?»

«Lo spero.»

Feci per incamminarmi verso la casa, ma Lashman mi si piazzò davanti. Cominciava a diventare fastidioso.

«Stia a sentire» disse. «Voglio sapere cosa succede là dentro. La pagherò, per saperlo.»

«Quanto?»

«Non lo so, quanto. Ma potrebbe essere anche molto... molto più di cen-

to dollari il giorno.»

«E dove prenderebbe il denaro?»

Si accorse che stavo cercando di farlo cantare e si arrabbiò. «D'accordo. Mi arrangerò da solo.»

Girò sui tacchi e si allontanò.

Emerson Little, l'avvocato, mi aspettava sulla porta.

Era un tipo calvo, che vestiva con gusto funereo e aveva l'atteggiamento esageratamente dignitoso dell'impresario di pompe funebri.

Mi strinse mollemente la mano guardandomi con aria di rimprovero.

«È un po' in ritardo, Archer.»

«Lo so. Mi spiace.»

«Ho fatto una bella fatica a trattenere Jack Lennox. È un uomo testardo.»

«Dov'è?»

«Dentro, con la madre. Sylvia Lennox è mia cliente. Non voleva sborsare i centomila dollari finché non fosse arrivato lei, e io l'ho appoggiata. Il punto essenziale di questa operazione consiste nel far tornare sana e salva la nipote. Il denaro è una faccenda del tutto secondaria. Però non vorremmo buttarlo via in un'impresa vana.»

«Come è stato preparato il denaro?»

«Banconote da venti, non segnate, in una semplice scatola di cartone, come richiesto.»

«E dove dobbiamo portarlo?»

«Jack Lennox non vuole farcelo sapere.» La faccia imperscrutabile di Little si arricciò in una smorfia d'irritazione. «Bene. Dobbiamo arrangiarci con quello che abbiamo.»

Mi precedette nel salotto. Sylvia era lì, con tutta la famiglia. Il comandante Somerville sedeva accanto a Elizabeth, lo sguardo assente.

Elizabeth mi rivolse un pallido sorriso. Jack Lennox si rifiutò di guardarmi e sua moglie Marian mi sbirciò senza dar segno di vedermi.

I vetri delle finestre erano imbrattati da schizzi di petrolio. Una scatola di cartone scuro posata a terra, ai piedi della poltrona di Sylvia, attirava l'attenzione come una bomba a orologeria.

La vecchia alzò la mano. «Venga a sedere un momento accanto a me, signor Archer.»

«Stiamo perdendo tempo, mamma» disse Lennox.

«Sii paziente, ti prego, Jack.» Si rivolse a me. «Mio marito... il mio ex marito vuole che, dopo aver consegnato il denaro, lei e Jack andiate da lui,

a El Rancho. Purtroppo questa mattina ho dovuto chiedere il suo aiuto per raggranellare la somma. Perciò William è interessato alla cosa e lui non è tipo da non approfittare di un simile interesse.»

«È un interesse naturale, mamma» disse Elizabeth. «Laurel è la sua unica nipote.»

Somerville si girò a guardarla come se Elizabeth stesse criticando la sua virilità.

«Non sto dicendo che l'interesse di William per Laurel non sia naturale» rispose seccamente Sylvia. «Sono certa che ha il suo da fare con quella giovane che si è preso. E ho paura che questa faccenda non migliorerà i suoi sentimenti verso nessuno di noi. È stato un peccato averlo dovuto informare.»

«Non ha nessuna importanza» esclamò Marian Lennox. «L'importante è che mi restituiscano mia figlia. Tutto il resto non conta.» Girò lo sguardo tormentato per la stanza come sfidando i presenti a contraddirla.

«Sono completamente d'accordo» disse Emerson Little.

Jack Lennox si levò a metà dalla sedia. «Allora, cosa aspettiamo a muoverci?»

Era una riunione agitata, gonfia di pensieri inespressi. Domandai a Sylvia se la sera precedente aveva visto l'uomo col vestito di tweed o il suo compagno.

«A che ora sarebbero venuti?»

«Non sono sicuro che siano venuti. Ma in tal caso dovevano essere le otto circa.»

«Ero fuori a cena. Può darsi che Tony Lashman li abbia visti. Probabilmente lo troverà imbronciato in camera sua.»

«Imbronciato?»

«Ho dovuto metterlo a posto. Sta ficcando un po' troppo il naso nei miei affari.» Mi scoccò un'occhiata: «Anche lei è piuttosto curioso.»

Non fu necessario risponderle. Jack Lennox si alzò guardando l'orologio con aria drammatica.

«Muoviamoci e facciamola finita.»

Indossava una giacca di camoscio marrone, e la pistola nella sua tasca era evidente. Si voltò e si diresse a grandi passi verso l'esterno. Io lo seguii portando la scatola col denaro. L'uomo dal vestito di tweed avrebbe dovuto aspettare.

«Prenderemo la mia macchina» disse Lennox. «C'è il telefono, potrebbe farci comodo. E guiderò io.»

«Benissimo.»

Lui esclamò con impazienza: «Non chiedevo il suo permesso, la stavo soltanto informando. Avrei preferito andare solo. Ma chissà per quale motivo mia madre insiste a infliggermi la sua presenza. Contro il mio desiderio. Chiaro?»

Sotto quel nervosismo, intuivo una profonda stanchezza. Ero deciso ad andare con lui. «Chiarissimo.»

Misi la scatola col denaro sul sedile, in mezzo a noi. Lennox uscì dalla corte con un gran stridio di gomme come per far capire alla famiglia che nessuno era interessato alla faccenda quanto lui.

Finché non arrivammo sulla vecchia autostrada, non aprii bocca. «Dove siamo diretti, signor Lennox?»

«A Sandhill Lake. Tra il Point ed El Rancho.»

«Non c'è un circolo di caccia, sul lago?»

«C'era. Ai vecchi tempi, mio padre ne era socio.» Guidò per due o tre chilometri, prima di aggiungere: «È là che ho imparato a sparare.»

«Chi è che ha scelto Sandhill Lake?»

Dopo un'altra pausa di silenzio, Lennox disse: «Non capisco la sua domanda.»

«È stato lei a scegliere Sandhill Lake come punto per la consegna del denaro? O il rapitore?»

«Lui, naturalmente.»

«Una bella coincidenza, no?»

«Che coincidenza?»

Sembrava sinceramente perplesso. Mi chiesi quanto doveva avere bevuto durante la notte, e quanto poco doveva aver dormito. Dissi: «Che abbia scelto un posto che lei conosce bene. Un circolo di cui suo padre era socio.»

«Capisco cosa vuole dire» rispose lui dopo un po'.

«Fa pensare che conosca la vostra famiglia.» "O che almeno conosca Laurel" pensai. «Mi pareva d'avere capito che ha parlato lei con quell'uomo, per telefono.»

«Quando?»

«Stanotte.»

«Sì, io.»

«Lo conosceva?»

«Naturalmente no. Dove vuole arrivare?»

Mi lanciò un rabbioso sguardo interrogativo, e la Cadillac nera slittò sul

ciglio. Lennox la riportò sulla strada senza rallentare. Stavamo andando sui centotrenta.

Non osai esporgli francamente il sospetto che sua figlia volesse imbrogliare lui e tutta la famiglia. C'era qualcosa, in lui, dell'impetuosità di Laurel, e di conseguenza era capace di andare su tutte le furie e di sfasciare l'auto.

«Sto soltanto pensando... cercando di trovare un filo conduttore che ci porti alle persone coinvolte nella faccenda.»

«Per quanto ne so, c'è solo una persona.»

«Un uomo?»

«Sì.»

«Ma lei non ha riconosciuto la sua voce al telefono?»

«No. E giacché siamo in argomento, non me ne importa un accidente di catturarlo, chiaro? Non è denaro mio, comunque. Appartiene a mio padre e a mia madre, e loro ne hanno più di quanto ne avranno mai bisogno.»

«Mi rendo conto che il denaro non ha alcuna importanza.»

«Ne sono lieto» ribatté lui. Almeno una cosa è chiarita.

«Ma anche dopo aver consegnato il denaro, resta sempre la questione di riavere indietro Laurel. Le ha detto quell'uomo dove si trova Laurel?»

«No, certo. Ma non c'è problema. Lui si prende il denaro. Noi ci prendiamo Laurel.»

«E cosa farà se non la restituirà?»

«La restituirà» rispose. «Ne sono sicuro.»

«Crede che si porterà dietro Laurel fino a Sandhill Lake?»

Lui si voltò a guardarmi, rosso in faccia. «Come vuole che lo sappia, maledizione?» La Cadillac sbandò nuovamente, mentre Lennox rivolgeva l'attenzione su di me. Afferrai il volante con tutt'e due le mani, trovai il pedale del freno e riuscii a bloccare la pesante auto sul ciglio della strada.

«Cosa sta cercando di fare?» domandò lui.

«Sto cercando di non farmi ammazzare.»

«Allora scenda e prosegua a piedi.»

«Ho l'ordine di venire con lei.»

«Io cambio l'ordine. Fuori.»

Rimasi seduto dov'ero, accanto al denaro. Lennox si cacciò la mano in tasca e puntò la tasca contro di me.

«Fuori» ripeté.

Non credevo che mi avrebbe ucciso deliberatamente. Ma sembrava disposto a creare un incidente, e la sua mano era nascosta. Una pallottola nei

reni era proprio quello che mi ci voleva. Aprii lo sportello, scesi e lo osservai partire.

Poi proseguii a piedi. La Cadillac percorse un lungo tratto in salita e sparì dietro la sommità. Sulla vecchia autostrada, le macchine erano scarse e nessuna si fermò per darmi un passaggio. Ma la giornata era limpida e luminosa, e io provavo un certo piacere nell'essere solo e a piedi, circondato dal canto delle allodole.

Finalmente arrivai in cima alla salita. Al di là c'era una sfilata di dune maestosamente allineate lungo la riva dove sorgeva il complesso di Sandhill Lake, e il lago, di un ovale irregolare, sembrava uno spicchio di cielo.

Da lassù potevo vedere gli edifici verdi del Circolo della caccia e la Cadillac nera di Lennox parcheggiata accanto a essi. Più oltre, dove il lago curvava, c'era una torre panoramica rivestita da embrici di legno grigio. Una strada sterrata portava dal corpo principale alla torre.

Jack Lennox stava camminando per quella strada sterrata, con la scatola del denaro in mano. Arrivato alla torre, entrò. Udii uno sparo soffocato, poi un altro. Dall'acqua del lago schizzarono via le anitre, a decine. Volavano in ampi cerchi che si allargavano sempre più. Lennox uscì a mani vuote correndo lungo la strada sterrata, cadde, cercò di proseguire carponi e alla fine rimase immobile.

Un altro uomo uscì dalla torre reggendo la scatola del denaro. Si fermò accanto a Lennox. Poi prese l'altra direzione e si mise a correre, zoppicando, verso un boschetto di eucalipti tra la torre e la strada.

Si muoveva come una persona giovane, nonostante l'andatura claudicante, e mi rammentò il giovane che avevo visto da Blanche con l'uomo dal vestito di tweed. Ma era troppo lontano per poterne avere la certezza. Cominciai a correre lungo la strada, rammaricandomi di non avere né una pistola né un binocolo.

Fu una lunga corsa. Prima che raggiungessi i piedi della collina, le anitre avevano virato sul mare e stavano tornando indietro per posarsi nuovamente sul lago. Come per preservare un certo equilibrio naturale che richiedeva che qualcosa di vivo si muovesse continuamente nell'aria, un gruppo di piccioni selvatici sbucò dal boschetto di eucalipti.

Poi una piccola automobile verde uscì dall'estremità del bosco, sfrecciò via correndo all'impazzata e infilò l'autostrada. Era troppo lontana per poter distinguere il numero della targa, ma mi sembrò una vecchia Falcon due porte.

21

Lennox giaceva nel punto dove era caduto, privo di sensi, ma vivo. Nella mano stringeva una pistola .32 la cui canna odorava come se fosse stata usata di recente. Una pallottola gli aveva sfiorato un lato della testa portandogli via la parte superiore dell'orecchio sinistro. Non pareva una ferita grave, ma densi rivoli di sangue colavano giù, raggrumandosi nella polvere.

Gli legai un fazzoletto sulla testa per bloccare il sangue. Poi lo lasciai lì e usai il telefono della sua macchina per chiamare un'ambulanza e gli uomini dello sceriffo.

Tornai da Lennox e aspettai. Ma una strana, illogica sensazione mi pervadeva: avevo l'impressione che quella torre panoramica ci stesse osservando. Mi avvicinai alla porta semiaperta e guardai dentro. Non c'era altro che sabbia e orme. Una scala scalcinata portava su, alla torre.

Non salii e nemmeno entrai. Potevano esserci delle impronte digitali sui pioli, e le orme sulla sabbia potevano essere identificabili. Comunque, quella sensazione di essere osservato era svanita. Mi appoggiai contro il muro esterno, al sole, guardando le anitre che, all'arrivo dell'ambulanza, volarono via di nuovo.

Lennox fu assicurato a una barella con delle cinghie e portato via. Due uomini dello sceriffo rimasero con me e io raccontai loro di come Lennox mi aveva piantato in mezzo alla strada e che cosa avevo visto dalla sommità della collina.

I due uomini si chiamavano Dolan e Shantz. Dolan era un capitano diritto come un fuso, con corti baffi grigi e occhi penetranti. Shantz un giovane sergente dalle spalle massicce e dall'aria dell'ex giocatore di football americano.

Il capitano Dolan raccattò la pistola di Lennox e ne fece girare il tamburo. Era stato sparato un solo colpo. Mi permise di guardare, ma non fece commenti. Tutti e tre ci avviammo per un sentiero sterrato, verso il boschetto di eucalipti, evitando di calpestare le orme lasciate dall'uomo in fuga.

Dolan si chinò per esaminare un'orma e disse: «Perdeva sangue. Nelle impronte del piede destro c'è sangue come se ne avesse la scarpa piena zeppa.» Si voltò verso Shantz e me. «Guardate anche voi.»

Ci chinammo a osservare: in quell'orma c'era un impasto di sangue e di sabbia, che diventava più denso in quelle più in là.

«Ha udito due spari, vero?» Dolan mi guardò come se sperasse di cavare da me qualche altra informazione utile. «Sembra proprio che abbiamo una doppia sparatoria.»

«Lo credo anch'io. Ognuno dei due deve avere sparato contro l'altro.»

Seguendo le orme insanguinate camminammo sotto gli eucalipti verde grigio. I piccioni non erano tornati, ma sulle cime c'era un allegro cinguettio. Mi trovai a desiderare di poter vivere come gli uccelli, di potermi muovere senza ferire la natura e me stesso.

Nel punto accanto ai profondi solchi dov'era stata l'automobile, c'era una pozza di sangue. Descrissi la Falcon e quello che avevo visto dell'uomo che se l'era portata via. Il sergente Shantz prese appunti.

«Peccato che non sia riuscito a leggere la targa» osservò Dolan. «Sarebbe bene far venire qui i nostri ragazzi del laboratorio mobile per prendere dei calchi e perlustrare la torre. Ti dispiace chiamarli, Shantzie?»

Il più giovane si allontanò lungo il sentiero. Dolan si appoggiò al tronco scortecciato di un eucalipto e incrociò le braccia. I suoi occhi erano cupi e all'erta: sembravano gli occhi di un fuciliere pronto a far fuoco.

«È un caso importante, questo» disse tranquillamente. «Tanto per cominciare, una sparatoria doppia. Poi il nome Lennox immischiato nella faccenda. I Lennox sono su tutti i giornali da parecchi giorni e questo fatto stuzzicherà ancora di più la stampa. È un caso che potrebbe fare o disfare qualche carriera, in questa contea, compresa la mia. Quindi, parliamoci chiaro.»

«È importante, sì.»

«Lo sa anche lei. Lo sa meglio di me. La questione è una sola, Archer. Quand'è che le sue inibizioni le permetteranno di dirmi che cosa sta succedendo?»

«Darei l'anima per saperlo.»

«Non venga a raccontarmi storie. Io darei l'anima per sapere quello che sa lei. Stamattina ha pescato un cadavere in mare, davanti alla casa della signora Lennox. Sei o sette ore dopo, la ritroviamo sulla scena di un altro delitto. Come se lo spiega?»

«Pura fortuna, suppongo.»

Dolan si accigliò e si mordicchiò i baffi. «Voglio una risposta seria. Sapeva che ci sarebbe stata questa sparatoria?»

«Certo che no.»

«Okay, allora cosa l'ha portata qui?»

«Jack Lennox doveva venire qui per affari suoi privati. I suoi familiari

mi hanno pregato di accompagnarlo.»

«Affari privati con l'uomo che gli ha sparato?»

«Credo di sì.»

«Di che natura erano questi affari?»

Mi sarebbe piaciuto dirglielo, ma esitai. Se Laurel vi fosse stata coinvolta colpevolmente, io dovevo tentare di proteggerla. E, a questo punto, se anche fosse stata una vittima innocente, spargere la notizia ai quattro venti non le avrebbe certo giovato.

«Non posso dirlo» risposi.

«Significa che non può o che non vuole?»

«Dovrei prima consultare la famiglia Lennox.»

«Farà bene a consultarla al più presto.» Dolan abbassò lo sguardo sul terreno. «Non si tratterà mica del pagamento di un riscatto, per caso?»

«No.»

«Quel cadavere che stamattina ha trascinato fuori dall'acqua c'entra per qualcosa?»

«Può darsi. Ma non so quale possa essere il nesso.»

«Allora come fa a supporre che esista un nesso?»

«Non lo so. Ma ieri sera, sul molo, al ristorante di Blanche, ho visto due uomini. Uno di essi era l'ometto che ho tirato fuori dal mare stamattina. Può anche darsi che sia una coincidenza il fatto che galleggiasse davanti alla spiaggia della signora Lennox...»

«Può darsi» disse Dolan. «Era in acqua da circa otto, dieci ore e, probabilmente, la corrente lo ha spinto sino a lì dalla città. Dice di averlo visto sul molo con un altro?»

«Al ristorante di Blanche, ieri sera alle otto circa. L'altro era giovane, sulla trentina. Statura media, più alto che basso, spalle eccezionalmente larghe. Capelli e occhi scuri. Maglione nero a collo alto.»

Dolan si staccò dall'albero. «Sembrerebbe l'uomo fuggito con la Falcon... quello col sangue nella scarpa.»

«Direi di sì.»

22

Poiché Lennox aveva lasciato le chiavi nel cruscotto della Cadillac, presi la macchina. Invece di girare a nord verso Pacific Point, andai a sud, verso El Rancho, dove abitava il padre.

Da quando ero stato là l'ultima volta, avevano installato un congegno e-

lettronico al cancello d'ingresso. La guardia armata di servizio si rifiutò di farmi passare senza prima aver telefonato a William Lennox. Poi uscì dal suo bugigattolo con espressione rispettosa.

«Bene, signor Archer. Il signor Lennox dice che può entrare. Sa la strada?»

«Temo di no.»

Mi mostrò una mappa su vasta scala, attaccata alla parete del suo ufficio. «Alla fine del campo di golf volti a sinistra. Arriverà al di là della scuola River Valley. Lì giri a destra e risalga la collina: in cima vedrà la cassetta delle lettere del signor Lennox.»

Seguii le sue indicazioni ponendo particolare attenzione alla scuola River Valley. Era un gruppo di vecchi edifici in legno di sequoia, che parevano minuscoli in confronto alle enormi querce che li circondavano. Sebbene non fossi mai stato nell'interno, la scuola mi rammentava qualcosa. Laurel ed Elizabeth avevano studiato lì. Pensai come doveva essere stato piacevole crescere all'ombra protettiva di quegli alberi.

La cassetta delle lettere di William Lennox era attaccata a un muro di pietra che, sin dove potevo vedere, correva parallelo al mare. Nei campi, ai lati del sentiero che portava alla casa, c'erano dei cavalli che pascolavano. Sembravano cavalli da corsa: uno di essi, un sauro, correva in tondo, pieno di gioia di vivere. Quando mi vide, si fermò incerto vicino al muro, a pochi passi da me.

In quel momento notai la donna dall'altra parte del muro. Portava un vestito da cavallerizza, completato da un cappello alla messicana e da un frustino dal manico lungo, che scosse in aria. Il sauro ricominciò a correre arcuando il collo e dondolando la testa.

Scesi di macchina e mi avvicinai al punto dov'era la donna. «Bella bestia.»

Lei mi guardò e rispose freddamente: «Non è male.»

Era una donna attraente, probabilmente sulla quarantina, ma era evidente che si aggrappava vigorosamente a quel po' di giovinezza che le restava. Il suo vitino, sotto a una larga cintura western, era così sottile che avrei potuto cingerlo con le due mani. I suoi occhi scuri mi guardavano come per avvertirmi che sarebbe stato pericoloso per me se avessi tentato di provarci.

«Mi chiamo Archer. Vorrei vedere il signor Lennox.»

La sua voce si fece ancora più tagliente. «L'aspetta?»

«Sì.»

«È l'investigatore privato?»

Rispose di sì.

Lei guardò la Cadillac accostata al muro. «Non è la macchina di Jack, quella?»

«Sì.»

«Cosa gli è successo?»

«Gli hanno sparato. È ferito.»

«Mortalmente?»

«Non lo so. Non credo.»

Mi guardò con una faccia talmente impassibile che non avrei saputo dire se era delusa o sollevata. I suoi occhi si addolcirono quando il sauro le arrivò vicino, picchiando gli zoccoli sul terreno. Posò il frustino contro il muro e carezzò il cavallo, poi lo mandò di nuovo a trottare nel campo.

Si voltò verso di me.

«Gli ha sparato qualcuno della famiglia?»

«No.»

Il suo viso si indurì. «Smetta di rispondere a monosillabi. Sono la signora Hapgood, e quanto è accaduto mi interessa moltissimo. Sto cercando di proteggere mio mar... il signor Lennox.»

«Suo marito?»

«È stato un lapsus» ribatté lei. «Non siamo ancora sposati. Comunque prendo molto seriamente le mie responsabilità. Che lei ci creda o no, sto tentando di tenere unita la famiglia.»

«Perché?»

«Perché così vuole William» rispose. «Allora, cos'è accaduto a Jack?»

Le raccontai i fatti mentre camminavamo uno di qua, l'altra di là dal muretto, verso la macchina. Arrivati, lei scavalcò agilmente il muro e salì sul sedile anteriore accanto a me.

«Jack è sempre stato focoso e impulsivo. Non sarebbe dovuto andare lui.»

«Lo so. Ma era deciso. E Laurel è sua figlia.»

«Non c'è dubbio.»

«Conosce Laurel da molto tempo?»

«Da moltissimo tempo, sì. Ma non cerchi di sottopormi a un interrogatorio, la prego.»

«Non ci pensavo nemmeno.»

«No? Io credo di sì. Ma non sono il suo problema, neanche in piccolissima parte.»

«Allora, forse, farà parte della soluzione.»

Lei mi scoccò un sorriso il cui bagliore era come quello di una lama improvvisamente sguainata dal fodero.

«In effetti credo di sì. Chiariamo subito una cosa: io amo William Lennox, il che è già molto più di quanto si possa dire dei componenti della sua famiglia... certamente più di quanto si può dire di sua moglie.»

Guidai per il lungo viale fino al punto dove un bulldozer, fermo da una parte, bloccava quasi la strada. Vi girai attorno.

La casa era situata su un'altura sopra la spiaggia. Era a un piano, bianca col tetto di tegole rosse, e si estendeva per circa trecento metri di qua e di là dall'ingresso principale. La signora Hapgood mi condusse in una sala dalle travi di quercia, arredata come quella di un castello medievale con sedie dall'alto schienale, tavoli massicci e divani troppo grandi per l'uso di normali esseri umani. E lì mi lasciò per andare a chiamare Lennox.

Mi avvicinai a una delle grandi finestre e guardai il mare. Era una giornata limpida e vedevo, quasi in fondo all'orizzonte, uno stormo di procellarie che, da quella distanza, facevano l'effetto di uno scuro velo svolazzante sulla superficie azzurra. A nord, l'azzurro sembrava trasformarsi in marrone e l'acqua appariva piatta e immobile. La chiazza oleosa, spinta dalla corrente, si muoveva, da Pacific Point, verso sud.

William Lennox e la signora Hapgood entrarono nella sala. Non si toccavano né stavano vicini, ma era evidente che ognuno sentiva acutamente la presenza dell'altro. Venivano avanti insieme quasi con orgoglio.

Lennox non era grosso come il figlio, ma era un tipo che si sarebbe fatto notare ovunque. Portava una camicia bianca fermata al collo da una pietra verde. Camminava diritto, con la bianca testa eretta.

Attraversò la stanza con la mano tesa per salutarmi. Era una mano sottile, fragile, rigata da gonfie vene blu. I suoi occhi mi sbirciavano di tra le rughe come luci azzurre attraverso uno schermo.

«Salve, signor Archer.» La sua stretta era salda. «Posso offrirle qualcosa da bere?»

«Non bevo quando lavoro, grazie.»

«È molto austero» osservò la donna, asciutta. L'uomo tossicchiò: «Connie mi dice che hanno sparato a mio figlio. È grave?»

«Una pallottola lo ha sfiorato proprio sopra l'orecchio. Non credo che gli sia penetrata nel cranio. Ho chiamato subito l'ambulanza. È stato portato all'ospedale di Pacific Point. Anche l'altro è stato ferito, ma è fuggito col denaro.»

«E gli avrebbe sparato Jack?»

«Alla gamba, pare.»

«Dov'era lei, quando è accaduto?» La sua voce era calma e piatta, ma i suoi occhi azzurri mi fissavano con una forza quasi palpabile.

«A circa un chilometro di distanza, sulla strada.» E gliene spiegai il motivo.

La faccia di Lennox si fece leggermente rossa poi tornò pallida. «È stato fatto tutto alla carlona. Non biasimo lei, signor Archer. Biasimo mia moglie e quel suo stupido avvocato. Me ne sarei dovuto occupare personalmente.»

«Per farti sparare?» esclamò Connie Hapgood.

«Avrei sparato io per primo. Gli avrei fatto saltare le cervella.»

La donna gli toccò un braccio per fargli notare che si stava eccitando. Lui tirò un profondo sospiro e si allontanò. Andò fino all'altra estremità della sala, restò un istante con la faccia contro il muro e poi tornò indietro.

«È stato chiamato l'FBI?»

«No.»

«Perché no? Cosa fa Sylvia?»

«Sta cercando di proteggere sua nipote, credo.»

«Che razza di maniera di proteggerla!» Mi lanciò uno sguardo irritato. «L'ha consigliata lei?»

«Sì, io ero favorevole al silenzio. Non ho ancora detto tutta la verità alla polizia.»

«E perché?»

«Non ti eccitare, William» disse la donna. «Sediamoci e cerchiamo di stare calmi.»

«Preferisco stare in piedi.» Si rivolse a me. «Non capisco lo scopo di nascondere le prove alla polizia e all'FBI.»

«Forse non gradirebbe sentirne il motivo.»

«Al contrario, insisto per saperlo.»

«Come vuole. Desidera che parli in presenza della signora Hapgood?»

«Sì, e la pianti di menare il can per l'aia, amico.»

«Questo potrebbe non essere un rapimento vero e proprio. Secondo me, non si tratta di rapimento.»

«E cosa diavolo sarebbe?»

«Non saprei. Ma ieri sera ho saputo che Laurel si è già trovata coinvolta in un caso simile. Quando aveva quindici o sedici anni, scappò con un ragazzo a Las Vegas. E insieme chiesero ai genitori di Laurel il denaro del

riscatto... mille dollari, credo. E, a quanto pare, li ottennero.»

Lui mi sbirciò da dietro una fitta rete di rughe.

«Sapevo che era scappata, quella volta, naturalmente. Ma Jack non mi aveva mai accennato alla questione quattrini.»

«Non è il tipo» intervenne Connie Hapgood. «Non te l'avrebbe detto nemmeno stavolta. Ma poiché Sylvia non riusciva a racimolare i centomila dollari, sono stati costretti a farlo.»

Lui scosse la testa come se le parole di lei fossero state degli insetti che lo assalivano. «Non credo che Laurel farebbe una cosa simile. Non è una truffatrice. E se aveva bisogno di quattrini poteva venire direttamente da me.»

«Ha paura di te» disse la donna. «L'ha sempre avuta. Sin da quando era una bimbetta che andava a scuola. E ricorda che non è la prima volta che fa uno scherzo del genere alla famiglia.»

«Non ci credo.»

Tornò a rivolgersi a me. Le sue spalle si erano palesemente incurvate e le sue braccia pendevano giù inerti come se lui avesse perduto i principi che lo tenevano diritto e controllato. «So che Laurel ha avuto dei problemi. Ma a me non mentirebbe mai, né ingannerebbe la sua famiglia. Non è assolutamente il tipo.» Sembrò sul punto di crollare e mettersi a piangere, poi il suo dolore si trasformò di nuovo in rabbia. «Maledizione, se l'ha fatto vuol dire che qualcuno l'ha istigata. Se fosse stato quel bel tomo del marito, gli farei saltare le cervella. Com'è che si chiama? Russo?»

«Non è stato Tom Russo.» Ma perfino mentre lo dicevo mi resi conto di non esserne perfettamente sicuro. Anche Tom aveva i suoi problemi: la morte ossessionava i suoi sogni e forse anche la sua vita da sveglio.

La donna stava osservando Lennox con estrema attenzione. Forse si era accolta di avere parlato con troppa asprezza. Colpendo la famiglia Lennox, aveva inavvertitamente colpito lui. Gli si avvicinò e gli circondò le spalle con un braccio. «È ora che tu vada a riposare, William. Ne hai avute troppe, in un giorno solo.»

«Non posso riposare. Chi si occuperà di tutto quanto?» ribatté Lennox, col tono querulo d'un vecchio. «Va tutto a catafascio. Hanno sparato a Jack, e Laurel è scomparsa. E il nostro nuovo pozzo è esploso. E Sylvia se ne sta là e se la ride. Accidenti a lei. E accidenti a Ben Somerville. Perché mai mi sono circondato da perdenti?»

La donna lo condusse fuori della stanza prendendolo per mano. Mentre mi passava accanto, mi dette un'occhiata penetrante che mi indusse ad a-

spettare il suo ritorno.

23

Restò via a lungo. Quando tornò si era tolta l'abito da cavallo, aveva indossato un vestito e in mano teneva un libro.

«Gli ho dato un tranquillante» disse «e l'ho convinto a mettersi a letto. Queste spaventose realtà sono molto dure per William. Lui vive di sogni, è sempre stato così. Venne qui dopo la guerra, sognando di fondare un impero e una dinastia. Per cominciare, aveva soltanto qualche migliaio di dollari che aveva messo da parte e un po' d'esperienza acquisita nei campi petroliferi della Pennsylvania. Ed è riuscito a realizzare il suo sogno.» I suoi occhi vagarono per la sala, che aveva l'aspetto di un sogno che si fosse materializzato intorno al sognatore. «Ora tutto gli si sbriciola in mano. E lui non riesce a sopportarlo.»

«È stata molto dura quando gli ha parlato di Laurel.»

«Devo farlo, altrimenti continuerà a sognare a occhi aperti. Gli uomini sono così poco realisti, quando si tratta di donne. È evidente da almeno quindici anni che Laurel Lennox ha la personalità della schizofrenica. Ma la famiglia seguita a trattarla come se fosse perfettamente normale, e si stupisce quando si accorge che non lo è.»

«Lei è psichiatra?»

«No, non lo sono.» Ma mi guardò in modo da farmi capire che secondo lei, per quanto riguardava Laurel, ero anch'io un sognatore. «Ho studiato un po' di psicologia e conosco Laurel.»

«La conosce da quindici anni?»

«Ancora da prima. Cominciai a insegnare alla River Valley diciotto anni fa. Conosco Laurel da quando aveva undici o dodici anni. Ha sempre vissuto in un mondo tutto suo, un mondo non molto felice, dove non capitano cose molto belle.»

«Questo succede a un'infinità di ragazzi. E, di solito, non li biasimiamo.»

«Io non la biasimo, per amor del cielo. Sto cercando di iniettare un po' di realismo in questa situazione. Sarebbe davvero un cattivo affare per tutti noi se Laurel riuscisse a racimolare un po' di quattrini spezzando il cuore a suo nonno. È abbastanza vecchio e vulnerabile, e abbastanza attaccato a lei, per morirne.»

«Sarebbe certo bene che ciò non accadesse» dissi, pensando alle fortis-

sime ragioni che aveva la donna per tenere in vita il vecchio.

I suoi occhi scuri mi scrutarono. «Non mi prende troppo sul serio, vero?»

«La prendo molto seriamente, signora Hapgood. E così farò sempre» aggiunsi semiserio.

Lei sorrise e la sua espressione cambiò completamente, come quella di una ragazza quando viene toccata nei sentimenti. «Allora le mostrerò qualcosa che forse le interesserà.»

Era nel libro che aveva in mano, un volume sottile, dal titolo *Annuario River Valley* stampato su una copertina di stoffa verde. L'aprì su un tavolo che stava contro il muro e ne sfogliò le pagine mentre io guardavo da sopra la sua spalla.

C'erano dei racconti e delle poesie scritte dagli studenti della River Valley, cronache di gare sportive e rapporti sui dibattiti scolastici, un messaggio del preside e una pagina doppia piena di fotografie degli insegnanti. Riconobbi subito Connie Hapgood, una ragazza sulla ventina, con i capelli ricci e l'espressione sveglia, attraente, ma non ancora sbocciata.

Lei indugiò un istante sulla propria fotografia, come se la ragazza che era stata l'avesse colta di sorpresa. «Avevo dimenticato che anch'io figuro in questo annuario.»

«Non è cambiata molto.»

«Bugiardo. Sono passati quindici anni. Quindici lunghi anni.»

Con dita palesemente nervose, sfogliò qualche altra pagina fino alle fotografie dei diplomandi. Sotto le foto c'erano i nomi degli studenti e le previsioni del loro avvenire, evidentemente scritte dai compagni di classe. Connie indicò un ragazzo con la faccia piuttosto paffuta, un sorriso vago e occhi scuri, rabbiosi e pieni di dubbi. Il suo nome era Harold Sherry e la previsione per lui era: "Il più grande ghiottone del mondo. Diciamolo francamente: quando Harold scoprirà se stesso, sarà una scoperta mondiale!".

Connie lesse ad alta voce in tono pensieroso, poi aggiunse: «Mi chiedo se Harold sia mai riuscito a scoprire se stesso.»

«Sarebbe quell'Harold che era scappato con Laurel a Las Vegas?»

«Lui. La scuola lo espulse, naturalmente, in aggiunta a quello che gli aveva inflitto il tribunale. Non si diplomò mai. Ma era troppo tardi per togliere il suo nome e la foto dall'annuario.»

«Qual era stata la sentenza del tribunale?»

«Libertà vigilata per sei anni.»

«Piuttosto dura, no?»

«Sono d'accordo con lei. In fondo, era scappato con una ragazza perfettamente consenziente. E che poteva essere l'istigatrice del viaggio a Las Vegas, in effetti. Ma a Laurel non fecero niente perché aveva due o tre anni meno di Harold. Poi le cose peggiorarono ancora, per lui, perché aveva infranto la libertà vigilata ed era fuggito. Lo riacciuffarono e lo schiaffarono in carcere per un bel po'. Il padre gli aveva voltato le spalle e questo lo aveva danneggiato molto agli occhi del tribunale.»

«Chi è suo padre?»

«Roger Sherry. Era ingegnere e a quell'epoca viveva a El Rancho. Sua moglie vi abita tuttora. Il signor Sherry e la moglie si sono separati a causa di Harold, credo. Quella scappatella a Las Vegas fu veramente la fine della famiglia.»

Presi il libro e me lo portai vicino alla finestra. La faccia ancora informe di Harold Sherry mi sembrava vagamente familiare e, via via che la esaminavo, lo divenne sempre di più. Sotto tutta quella carne che il ragazzo aveva portato quasi come una maschera, pensai di intravedere la struttura facciale dell'uomo dalle spalle larghe che avevo visto la sera prima da Blanche e di nuovo quel pomeriggio a Sandhill Lake. Sia il ragazzo sia l'uomo avevano gli occhi del sognatore rabbioso.

La donna mi venne così vicino che potevo sentire il suo respiro nell'aria immobile.

«Crede che Harold sia coinvolto in questo tragico pasticcio?»

«Può darsi.»

«Può parlare francamente» esclamò lei. «Sono dalla parte di Laurel, qualunque cosa lei ne pensi. Non sono stata io a dividere la famiglia.»

«Immaginavo che fosse dalla sua parte. Chiunque, nel pieno delle sue facoltà mentali, vorrebbe la liberazione e il ritorno di Laurel.»

«Harold e Laurel sono insieme, signor Archer?»

«Non lo so. È possibile.»

«Significa forse che il rapimento, o il presunto rapimento, è un affare combinato come l'altra volta?»

«È possibile» dissi di nuovo. «Ma gli eventi non si ripetono mai esattamente, in special modo nei reati. Ci sono troppe varianti, e negli ultimi quindici anni il mondo è cambiato. È molto più pericoloso. E anche Harold può essere diventato pericoloso.»

«È stato lui a sparare a Jack?»

«Lui, o qualcuno che gli somigliava.»

«Sta tergiversando, vero?»

«Ho visto solo da lontano l'uomo che ha sparato a Jack. Non posso essere sicuro dell'identificazione su quella base e su una fotografia di quindici anni fa.» Chiusi il libro e glielo restituii.

«Non vuole sapere dove abita sua madre?»

«Sarebbe stata la mia prossima domanda.»

«Ha una casa in Lorenzo Drive.» Andò alla porta e indicò un punto dall'altra parte della valle. «È una casa isolata, intonacata di rosa, su una collinetta. Credo che quella povera donna viva là tutta sola. Ci sono parecchie donne solitarie da queste parti. Arrivano qui con i mariti credendo di essere felici e amate. Poi succede qualcosa che spazza via tutte le illusioni.»

Il tono era denso di passione, come se stesse parlando di se stessa. Non avrei saputo dire se era una donna dura che aveva i suoi momenti di dolcezza, o una donna dolce che all'occasione sapeva essere dura. Non era facile capirlo, come del resto succede con tutte le donne.

La ringraziai, uscii e mi avviai verso la Cadillac. William Lennox era seduto dietro il volante, fuori dalla vista della porta di casa dove Connie si era fermata. Aveva cambiato il suo abbigliamento sportivo con un abito scuro e una lobbia e appariva vecchissimo e formale come chi si prepara a seguire un funerale. Mi guardò con aria truculenta, ma io ebbi l'impressione che sarebbe bastata una lieve brezza per soffiarlo via e che qualunque colpo fisico o mentale l'avrebbe ridotto a brandelli.

«Voglio che mi lei porti in città» disse. «Qualcuno deve pur rimettere un po' d'ordine, e a quanto pare sono stato scelto io. Jack è fuori gara e Ben Somerville non vale nemmeno la polvere da sparo che ci vorrebbe per mandarlo all'inferno. È un perdente nato. Ha cominciato col far saltare la sua nave, e ora finisce facendo saltare la mia impresa petrolifera.»

Parlava con voce sibilante e malsicura, in fretta, come se volesse buttar fuori tutto prima di dimenticare quello che aveva da dire. Mi chiesi se ciò dipendeva dal tranquillante che aveva preso, o se in lui era avvenuto un profondo cambiamento.

«Sbrighiamoci» disse. «Non ho tutta la maledetta giornata a disposizione. Voglio vedere mio figlio. È ferito gravemente?»

«Non credo, signor Lennox. Ma con tutta probabilità non potrà ricevere visite. Farebbe meglio a restare qui con la signora Hapgood.»

«Ma ci sono delle decisioni da prendere.»

«Potrà prenderle da qui.»

Arrossì. «Se non mi porta, guiderò da me. Questa è la macchina di mio

figlio.»

«Non sarebbe una buona idea, per lei, guidare.»

Lui si tolse il cappello e lo colpì con il pugno ossuto. «Non venga a dire a me quello che devo fare, maledizione. Non glielo permetto. Si levi di torno, me ne andrò da solo.»

Le sue parole erano rabbiose e spavalde, ma il tono incerto. I capelli bianchi gli stavano appiccicati sul cranio come fili di fumo. Gli occhi si muovevano irrequieti come acqua mossa dal vento. Pareva colto da quell'incertezza propria dei vecchi: troppo debole per andare, ma scontento di restare.

Apparve furioso e grato allo stesso tempo quando Connie, avvicinandosi alla macchina, gli disse: «Il signor Archer non va in città. Deve fare alcune indagini da queste parti. Comunque, tu hai bisogno di riposo, ora.»

«Chi ha bisogno di riposo?»

«Tu. E io anche. Tutti e due, ne abbiamo bisogno. Vieni, William. Altrimenti chiamo il dottor Langdale, e lui ti metterà in riga.» La sua voce era materna e invitante. Lui scese dalla macchina e si rimise in testa il cappello malconcio. Lei rise e glielo tirò giù fino alle orecchie. Rise anche lui. S'avviarono insieme verso la casa, come due commedianti mal accoppiati che cercavano di recitare nel miglior modo possibile.

Mentre attraversavo la valle, pensai che, dopotutto, c'era qualcosa di saldo nella loro unione. Senza dubbio avevano fatto una specie di patto: lei stava lì e si curava di lui fino alla sua morte, e il denaro di lui avrebbe sostentato lei per il resto della sua vita.

24

La casa in Lorenzo Drive aveva l'aspetto piuttosto abbandonato. I fiori e i cespugli intorno erano troppo cresciuti o addirittura morenti, e quando spensi il motore della Cadillac c'era nell'aria come un senso d'immobilità ansiosa.

Andai dietro la casa e guardai nel garage. C'erano una Mercedes vecchiotta, una bicicletta da donna e una quantità di attrezzi da giardinaggio. Nessuna Falcon verde. Nessuna traccia di sangue.

Tornai sul davanti e bussai alla porta. La signora Sherry impiegò molto tempo a rispondere. Finalmente udii i suoi lenti movimenti nell'interno. Una chiave girò nella serratura e la porta si socchiuse, trattenuta dalla catena.

La signora Sherry era una donna sbiadita che si riparava gli occhi dalla luce, come se avesse passato ore e ore murata nell'oscurità.

«Cosa vuole?»

«La possibilità di parlarle qualche minuto.»

«Lei chi è?»

«Un investigatore privato.» Le dissi il mio nome.

«È per Harold?»

«Ho paura di sì. Posso entrare, signora?»

«Non ne vedo lo scopo. Non abita più qui. Mio figlio e io abbiamo deciso da lungo tempo di seguire ognuno la sua strada.» Parlava come una donna che avesse troncato un amore infelice o che sopravvivesse a malapena a una grave malattia.

«Comunque, ha subito capito che sono venuto qui per lui.»

«Davvero?» Pareva sinceramente perplessa. «Credo che si sbagli. Non avevo, e non l'ho tuttora, la minima idea del perché sia qui.»

«Vorrei parlare con lei ugualmente. Mi fa entrare, signora Sherry?»

Lei esitò. La pelle intorno ai suoi occhi e alla bocca sembrava irrigidita. Pareva che la donna cercasse la forza di sbattermi la porta sul muso.

«Credo che Harold sia stato ferito.»

Accusò il colpo, ma riuscì a dominarsi. Pensai che doveva aver ricevuto colpi simili molte altre volte e che avesse imparato i trucchi per evadere moralmente. Se si cerca di nascondere l'anima nel profondo del nostro intimo e ben fuori di vista, forse si riesce a impedire che venga completamente distrutta. Ma c'è il pericolo che in quel buio interno diventi cieca.

Tolse la catena e aprì la porta. «Entri e mi dica cosa succede.» Trattenne la domanda cruciale finché non fummo seduti faccia a faccia nel suo salotto buio. «Harold è in pericolo di vita?»

«Non credo.»

«Dov'è?»

«Questo non lo so. Oggi nel pomeriggio, a Sandhill, ho visto un giovane che gli assomigliava. E che è fuggito con una Falcon verde.»

«Dev'essere stato un altro. Mio figlio non ha una macchina simile. Non ha nessuna macchina.»

«Come fa a saperlo, se sostiene di non vederlo più?»

«Non ho detto questo. Ho sempre sue notizie.» Aggiunse con forza inaspettata: «Quando ha bisogno di qualcosa.»

«Ha saputo niente di lui, oggi?»

«Ieri.»

«Cosa voleva?»

«La mia macchina in prestito. Ho rifiutato.» Mi guardò con una certa disperata fiducia, come se il suo rifiuto potesse renderla immune da qualunque altro dolore.

«Perché voleva la sua macchina?»

«Non l'ha detto. Ma io sentivo che c'era qualcosa nell'aria.»

«Da cosa l'ha intuito?»

«Conosco mio figlio. Era eccitato come quando ha una delle sue grandi idee.»

Un altro falso rapimento? Stavo quasi per dirlo ad alta voce ma mi trattenni. Il mondo e io le stavamo dando addosso piuttosto duramente. Non volevo ferirla troppo a fondo e non volevo che mi sfuggisse. Restava l'ultimo problema dell'identificazione e la possibilità che io avessi pescato l'uomo sbagliato e la madre sbagliata.

Lei aveva ritrovato un po' di coraggio e chiese: «Cos'è accaduto a Sandhill Lake? Mio marito... il padre di Harold andava a caccia sul lago.»

«C'è stata una sparatoria, là, oggi. Una doppia sparatoria.»

Lei si portò la mano alla gola come per trattenere la domanda che venne fuori ugualmente. «Anche Harold ha sparato?»

«Credo. Ma, prima di proseguire, vorrei vedere una fotografia di Harold.»

Lei s'illuminò. «Significa che non è sicuro che la persona coinvolta sia proprio Harold?»

«Non del tutto. Ha una foto recente?»

«Ne ho una di un paio d'anni fa. È in camera mia.»

Me la portò con speranzosa trepidazione, tenendola come una bomba da disinnescare: una piccola fotografia di un giovane dalla faccia accigliata, che aveva perso un po' di peso e acquistato qualche anno da quando lo avevano ripreso per l'annuario della River Valley. Era sicuramente l'uomo che avevo visto da Blanche, e quasi altrettanto sicuramente quello che aveva teso l'imboscata a Jack Lennox nella torre di Sandhill Lake.

«Ho paura che sia proprio lui.» Posai la foto su un tavolino.

«Contro chi ha sparato?»

«Jack Lennox.»

La vita parve defluire dalla faccia della donna, che si afflosciò sulla sedia e si voltò di fianco prendendosi la testa fra le mani.

Disse: «Si ricomincia daccapo, vero?»

«Non capisco.»

«Quella storia terribile con la famiglia Lennox. Harold era appena un ragazzo quando cominciò. Non era il criminale che hanno voluto far credere. Fisicamente era troppo maturo per gli anni che aveva; è questo il suo guaio più grosso. Voleva sposare Laurel. Ecco perché andarono a Las Vegas... credevano di poter trovare un pastore che li sposasse. Ma rimasero senza soldi, e Laurel ebbe l'idea brillante di far credere ai suoi genitori di essere stata rapita. L'idea era stata di Laurel, ma fu Harold che pagò. Il padre di lei andò a Las Vegas, li trovò e pestò mio figlio in maniera terribile. Harold aveva solo diciotto anni e non si è mai rimesso dal trauma. Ho dei medici che potrebbero giurarlo davanti a un tribunale. I miei genitori e quelli di suo padre erano tutti laureati, ma Harold non è più tornato al liceo.» La donna si raddrizzò sbattendo le palpebre come se, parlando, fosse arrivata al presente attraverso una via sotterranea. «Dov'è Harold, ora?»

«Vorrei proprio saperlo.»

«Ma ha detto che è stato ferito.»

«È fuggito dal lago con le sue gambe. Jack Lennox è stato portato via con l'ambulanza.»

«E il signor Lennox è ferito gravemente?»

«Non lo so. Aveva una ferita alla testa. A me è sembrata abbastanza superficiale, ma non sono un medico.»

«Ed è coinvolta anche Laurel in questa faccenda?»

«Temo di sì, signora Sherry. Laurel è stata rapita di nuovo. Suo figlio si è incontrato al lago col padre di lei per prendere il denaro del riscatto. La quota è aumentata, dall'epoca di Las Vegas. Questa volta si tratta di centomila dollari.»

«Harold avrebbe chiesto tanto denaro alla famiglia Lennox?»

«Ha fatto molto di più che chiedere. L'ha già preso, come le dicevo. La consegna è stata fatta a Sandhill Lake, nelle prime ore del pomeriggio, da Jack Lennox. Evidentemente suo figlio e Jack Lennox si sono sparati a vicenda.»

Lei scosse la testa come per respingere quella frase.

«Vorrei non avere mai dato alla luce un figlio.» Ma non appena udì le proprie parole non riuscì a sopportare il gelo della solitudine. «È stata Laurel a spingerlo. Si ricordi che la prima volta l'idea era stata sua.»

«Forse. Ma è accaduto tanto tempo fa, e le persone cambiano.»

«Crede che abbia davvero rapito Laurel?»

«Lui lo sosteneva. E ha preso il denaro dal padre di lei.»

«È questo che vuole? Il denaro?»

«Voglio Laurel. Del denaro non me ne importa niente. A nessuno importa. Se riesce a trasmettere questo messaggio ad Harold, forse potrebbe servire a qualcosa.»

«Non saprei dove rintracciarlo.» Ma mi guardò come avrebbe potuto guardarmi una spia, disposta a barattare e mercanteggiare con quello che sapeva.

«Ha detto che le ha telefonato ieri.»

«Sì. Voleva la mia macchina.»

«Era un'interurbana?»

«Non lo so davvero. È durata soltanto un minuto. Quando gli ho rifiutato la macchina, si è arrabbiato e ha tolto la comunicazione.» Un guizzo di dolore le attraversò la faccia come se sentisse di nuovo nell'orecchio il rumore del ricevitore che veniva sbatacchiato. «Ma sono contenta di non avergli permesso di prenderla.»

«Lei sentiva che c'era qualcosa nell'aria, ha detto.»

«Non è che sapessi effettivamente qualcosa. Ma aveva un tono molto eccitato... il tipo d'eccitazione di cui ho imparato a diffidare. Mio figlio è giovane per gli anni che ha, ed è terribilmente eccitabile.»

«Harold ha almeno trent'anni, no?»

Lei mi guardò con una certa sorpresa, come se non si fosse accorta del passare degli ultimi dieci o quindici anni. Calcolò, muovendo le labbra: «Ne ha trentatré.»

«Il che significa che non è un bambino. Di che cosa vive?»

«Lo aiuto io. Naturalmente ha lavorato in un mucchio di posti. Se si può dire una cosa di Harold, è che non è pigro.»

«Che genere di lavori?»

«In questi ultimi tempi faceva l'aiuto cameriere in attesa di qualcosa di meglio.»

«Dove abita, signora?»

«Non lo so. Da qualche parte, sulla spiaggia.»

«È una spiaggia lunga» dissi «che va da San Diego a Isla Vista.»

«A un certo momento è stato a Isla Vista. Ma poi è tornato a Los Angeles. Non so dove abiti ora, non me l'ha detto. Tranne quando vuole qualcosa da me, mi tratta come una nemica.»

«Ha delle ragazze?»

«Ne ha una, sì. Ha accennato a lei l'ultima volta che ci siamo parlati. Ma io non l'ho mai vista. Secondo me se ne vergogna.»

«Perché dice questo?»

«Si è rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda personale sul suo conto. Magari è una donna sposata.»

«Laurel è sposata. Harold si vedeva con Laurel?»

Non mi rispose subito.

«Harold ha visto Laurel recentemente?»

«Sì. L'ha vista. Pare che l'abbia incontrata a Los Angeles e che lei lo abbia invitato a casa sua. Io gli ho detto di non seguitare a vederla. Laurel ha sempre avuto una terribile influenza su di lui.»

«Come fa a sapere che lei lo ha invitato a casa sua?»

«Me l'ha detto lui.»

«Ieri?»

«Una settimana o due fa.»

«Allora è stata quasi continuamente in contatto con lui?»

«Viene a bussare da me per i quattrini. Ma in questi ultimi tempi non ho potuto dargli molto. Quel po' di denaro che ho è vincolato, e la rendita non basta più come una volta.»

«Quando ha accennato a Laurel, com'era il suo atteggiamento?»

«Di gratitudine» rispose lei in tono lievemente sprezzante. «Le era grato perché lo aveva invitato a cena. Io gli ho detto che avrebbe dovuto mostrare più orgoglio, dopo quello che gli aveva fatto la famiglia di lei. Gli ho detto che si sminuiva ad accettare qualcosa dai Lennox.»

«E qual è stata la sua reazione?»

«Non lo so. Non mi ha risposto subito. Ma sapevo di avergli dato qualcosa su cui meditare.»

Restò in silenzio, cercando forse di capire la sua vita. Si muoveva come in preda alla sofferenza. Ebbi l'impressione che esistesse quasi un legame fisico fra lei e il figlio, un legame teso come un cordone ombelicale, che andava da lei a dove lui stava lasciando le sue orme insanguinate.

«Non so cosa succederà» disse lei.

«Neanch'io. Vorrei poter pensare che il peggio è già passato.»

Lei la prese come un'osservazione ottimista. «Sì, ne sono sicura. E sono sicura che lui non ha... che non è accaduto niente a Laurel.»

«Devo trovarla prima che le succeda qualcosa. Dove devo cercare, signora?»

«Non ne ho idea.»

«Harold non le ha dato un indirizzo o un numero telefonico?»

«Sì, ma cambia continuamente. Credo che la settimana scorsa o giù di lì abbia cambiato di nuovo.»

«Da quando è andato a cena da Laurel?»

Lei soppesò la domanda. «Sì.»

«Qual era l'indirizzo precedente?»

«Abitava a Long Beach... non ho mai saputo bene dove. Credo che vivesse con una donna.»

«Come lo sa?»

«Cambia atteggiamento verso di me» rispose. «Ogni volta. Diventa più indipendente. Ma non dura mai a lungo.»

«Le ha mai parlato di quella donna?»

«No.»

«Dove crede che potrebbe andare a farsi curare la ferita?»

«Non lo so davvero.»

«Non ha un medico personale?»

«L'aveva. Tanto che gli dissi di mandare i conti a me. Erano ragionevoli. Si chiamava dottor Lawrence Brokaw.» Si alzò, con improvvisa decisione. «Vado a vedere se trovo l'indirizzo.»

Tornò di lì a poco con un foglio di carta da lettere azzurro, su cui aveva scritto l'indirizzo dello studio del dottor Lawrence Brokaw a Long Beach.

La sua calligrafia era minuta ed elegante. Lei mi stette nervosamente accanto mentre leggevo.

«Non ci sarà mica bisogno di dirlo al dottor Brokaw?»

«Dire cosa?»

«Del rapimento... del presunto rapimento. Dopotutto io sono sicura che è stata un'idea di Laurel. Non c'è ragione per cui il nome di mio figlio venga di nuovo trascinato nel fango.»

Cercava di sorridere, ma era talmente tesa che stava letteralmente tremando. Piegai il foglio e me lo misi in tasca.

«È stato commesso un delitto, forse un grosso delitto. Una giovane donna è scomparsa. Suo figlio ha riscosso il denaro del riscatto e gli hanno sparato. Ma lei si preoccupa soltanto della cattiva pubblicità.»

«Sono molto più preoccupata di quanto lei creda. Ma so cosa può fare una cattiva pubblicità a un ragazzo e alla sua famiglia... è già capitato. Harold non è più stato lo stesso, e io neppure.»

«Cosa può dirmi del padre di Harold?»

«Lavorava come ingegnere presso la Compagnia Lennox. Naturalmente perse il posto e faticò molto per trovarne un altro. L'ultima volta che ho sentito parlare di Roger, viveva nel Texas, sulla Costa del Golfo. Con un'altra donna» aggiunse amaramente.

«Avete divorziato?»

«Sì. Fui io a chiedere il divorzio. Si era rivoltato contro il figlio.» Tacque per un poco. «Ormai Roger dev'essere vecchio. Ha qualche anno più di me e io non sono giovane.»

«S'invecchia tutti. Ieri sera, quando ho visto Harold a Pacific Point, era insieme a un vecchietto con un vestito di tweed. L'uomo aveva perso quasi tutti i capelli. Sembrava che fossero stati bruciati, e aveva delle brutte cicatrici sulla faccia e sul cranio.»

Lei fece una smorfia. «Doveva essere spaventoso!»

«No, non lo era. Era solo un vecchietto che doveva aver conosciuto giorni migliori. Lo ha mai visto con Harold?»

«No.»

«Non ha idea di chi potesse essere stato?»

«No. Non era il padre di Harold, se è questo che pensa. Roger è un uomo grosso, con un'enorme quantità di capelli e non ha cicatrici di nessun genere. Comunque, non si farebbe mai vedere in pubblico con Harold.»

Prima di andarmene la pregai di darmi la foto di Harold, pur aspettandomi un rifiuto. Invece lei mi permise di prenderla. Credo che si rendesse conto che bisognava trovare Harold e che era molto meglio, se voleva rivederlo vivo, che fossi io a trovarlo, invece di altri.

25

Quando, nel tornare a nord, ripassai davanti a Sandhill Lake, il posto brulicava di uniformi. Pareva la scena del picnic annuale della Società di beneficenza per gli agenti dello sceriffo. Non mi fermai. Avrei dovuto dir loro quello che avevo saputo sul conto di Harold Sherry.

Andai direttamente a Seahorse Lane e trovai Elizabeth, sola, in una casa che dava l'impressione di essere deserta. Mi salutò senza alcun calore e mi condusse in silenzio nella grande sala sul davanti. Le finestre erano ormai completamente imbrattate di petrolio. Attraverso i vetri sporchi, vidi che la marea aveva lasciato la spiaggia scura e lucida come se fosse stata ricoperta da un telo incerato nero.

«Dove sei stato?» Il tono era lievemente accusatorio.

«A El Rancho.»

«Hai scelto un momento strano, per andarci.»

«Ne è valsa la pena, anche se non come mi aspettavo. Tua madre è in casa?»

«In camera sua. È addirittura sconvolta.»

«Per Jack?»

«Naturalmente, per lei è stato un brutto colpo. E ora è sparito Tony Lashman. Non mi meraviglierei se fosse coinvolto in quello che è successo a Laurel. Credo che mamma pensi la stessa cosa.»

«Con che mezzo se n'è andato?»

«Probabilmente è passato per la spiaggia. Non possiede un'automobile.»

«Dove sono gli altri?»

«Mio marito ha portato Marian all'ospedale perché stia vicina a Jack,»

«Come sta tuo fratello?»

«Sopravvive. Questo è tutto quello che so.» Mi rivolse una lunga occhiata gelida. «Temo di non capire cosa stavi facendo tu quando hanno sparato a Jack.»

Il tono della sua voce si era fatto ancora più rabbioso. Pareva diretto contro il mondo intero e contro di me quale suo rappresentante. Il cambiamento che intuivo in lei rifletteva probabilmente il cambiamento di tutta la famiglia. Uno di loro era stato preso, e loro si sentivano sotto assedio.

«Ho visto quello che succedeva a Sandhill Lake da lontano.» Spiegai a Elizabeth com'erano andate le cose. «Non posso dire di avere effettivamente assistito alla sparatoria contro tuo fratello, ma credo di sapere chi è stato a spararg li.» Tirai fuori dalla tasca interna la foto di Harold.

«Lo riconosci?»

Lei si avvicinò con la foto a una delle finestre imbrattate. «È Harold Sherry, no?»

«Sì.»

«Sapevo che stava tramando qualcosa. È venuto a casa mia a Bel Air con un sacco di discorsi a vanvera.»

«Quando?»

«La settimana scorsa.»

«E cos'ha detto, esattamente?»

«Preferirei non dirtelo.»

«E io preferirei non essere qui per niente.»

Mentre dicevo così mi accorsi di essere arrabbiato con lei, ora, terribilmente arrabbiato, dentro di me. Eravamo stati molto vicini, la notte prima, e non soltanto fisicamente. Ma il mattino e il pomeriggio ci avevano divisi, e sembrava che tutti e due ci incolpassimo a vicenda per quel distacco.

«Sei perfettamente libero di andartene» fece lei.

«Non intendevo dire questo.»

«Ma io sì.»

Mi sedetti di fronte a lei. «Siamo entrambi molto tesi. Entrambi vogliamo il ritorno di Laurel. Questa è la cosa più importante, no?»

Lei tirò un profondo sospiro. «Forse hai ragione. Ma dov'è Laurel?»

«Ho dei buoni motivi per avere la sicurezza che Harold lo sa.»

«Allora, dov'è Harold?»

«Questo è il problema. Quello che ha detto a te potrebbe portarci sulla buona strada.»

Lei si sedette ed esaminò la fotografia come se fosse uno specchio che le mostrasse la sua bellezza perduta. Dissi: «Harold aveva l'abitudine di venire a trovarti?»

«Assolutamente no. Non lo vedevo da anni. Se non mi avesse detto chi era, non lo avrei nemmeno riconosciuto. Fisicamente era molto meglio di quando era ragazzo. Ma temo che sia sempre lo stesso Harold di un tempo.»

«Cosa intendi dire, precisamente?»

«Fingeva di essere venuto a farmi una visita amichevole, per ottenere il mio perdono per il passato o qualcosa del genere. Si era già fatto vivo con Laurel e lei lo aveva perdonato, o almeno così ha detto. Ma io sono sicura che non era venuto per nessuna ragione amichevole.» S'interruppe e nel ricordare la conversazione si incupì. «Ho avuto l'impressione che venisse per frugare nei segreti di famiglia.»

«Quali segreti?»

«Tu ne sai uno» rispose senza guardarmi negli occhi. «Non avrei dovuto dirti tutte le cose che ti ho detto stanotte, di Ben e di quella giovane che si era presentata a casa nostra col bambino. Ti dovrò pregare di non ripeterlo ad anima viva.»

«Non ne ho alcuna intenzione. E quella era una delle cose che interessavano ad Harold?»

«Sì, ma si sbagliava. Harold Sherry è una di quelle persone che interpretano sempre le cose a rovescio. Secondo lui, l'amante di quella donna era stato Jack.» Sorrise, sempre cupa. «Magari!»

«E tu sei sicura che non sia così?»

«Assolutamente. Jack era all'Est, alla Scuola radiotelegrafisti della Marina, quando quella donna venne a Bel Air. Inoltre, lei alludeva decisamente a Ben.»

«Harold ti ha detto, dove aveva ottenuto quell'informazione? O quell'informazione sbagliata?»

«Aveva visto Laurel, come ti dicevo. Ma è difficile immaginare Laurel che parla di suo padre in quei termini. Probabilmente Harold aveva sentito quella storia da qualcuno e nel suo cervello l'ha distorta. Lui ha un odio particolare per mio fratello Jack.»

«È evidente. Mi interessa di più quello che ti ha detto di Laurel.»

Lei tacque per un istante. Da fuori venivano i sordi tonfi della risacca. «Ha detto che erano tornati amici. Era stato a cena a casa sua, e il marito gli era rimasto simpatico.»

«Secondo te, era sincero?»

«Difficile a dirsi. Un uomo come Harold non è mai completamente sincero. Non si piace abbastanza perché qualcun altro possa piacergli. E gli frullano sempre un sacco di cose nel cervello.»

«Che genere di cose?»

«Non me ne ha parlato... almeno non apertamente. Ma io posso immaginarmele. Ricatto e frode e chi più ne ha più ne metta. È un essere molto contorto.»

«Lo so. Quello che cerco di scoprire è questo: ha veramente rapito Laurel questa volta, come sostiene? Oppure i due sono fuggiti insieme e hanno chiesto il denaro del riscatto ai genitori di lei?»

«Io mi rifiuto di credere che mia nipote sia capace di fare una cosa simile.»

«L'ha già fatto.»

«Quando era una ragazzetta di quindici anni. Da allora è cambiata. Laurel è veramente a posto. Ce la mette tutta per esserlo. Ed è sempre stata più vittima che tiranna.»

Eravamo di nuovo al rebus di Laurel. «Forse» dissi «non importa molto se lei è consapevolmente l'una o l'altra persona. È Harold che importa. Probabilmente lui ha un'influenza malefica su di lei, sin dall'adolescenza. Mi è capitato di riscontrare la stessa cosa in altre ragazze, specialmente in quelle che non vanno d'accordo con i genitori.»

«Capisco cosa vuoi dire.» Poi aggiunse pensosa: «Jack può essere molto difficile da sopportare.»

«Dimmi una cosa: quando Harold è venuto a casa tua, ti ha detto dove abitava? O magari ti ha dato un numero telefonico perché tu potessi eventualmente metterti in contatto con lui?»

«No.»

«Che automobile aveva?»

«Una vecchia macchina verde.»

Nella sala c'era un telefono e, col permesso di Elizabeth, lo usai per chiamare il dottor Lawrence Brokaw a Long Beach. La donna che rispose mi disse che il dottor Brokaw era occupato con un paziente. Se volevo lasciare il mio nome e il numero di telefono, il dottore mi avrebbe richiamato.

Mentre parlavo, entrò Sylvia Lennox. Scrutò la mia faccia come se avesse paura di quello che avrebbe potuto leggervi.

«Cos'è accaduto a mio figlio, signor Archer?»

«È stato ferito da un uomo chiamato Harold Sherry.» Ora ne ero sicuro.

«Ma io l'avevo mandata con lui perché lo proteggesse.»

«Aveva bisogno di un altro genere di protezione. Ha voluto sbrigare la faccenda da solo.»

Sembrò che non mi udisse. La sua mente vagava in mezzo ai suoi guai come un uccello senz'ali. «E ora Tony Lashman mi ha piantato. Cosa crede che possa essere successo a Tony?»

«Non ne ho idea. Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Stamattina, quando l'ho messo al suo posto.»

Si avvicinò alla finestra passando tra me e la figlia: la sua scarna faccia grinzosa sembrava più dolce e più informe, come se i colpi che si erano abbattuti su di lei fossero stati fisici. Disse, con una voce sottile e triste e allo stesso tempo scossa da folate di rabbia: «Ho cercato di fare il mio dovere per tutta la vita, ed ecco cosa ne ho ricavato. Il mio unico figlio è stato ferito. La mia spiaggia è tutta un sudiciume. Mia nipote è scomparsa. E Tony se ne è andato senza nemmeno salutare.» Si girò, gli occhi colmi di tristezza. «La colpa è degli uomini.»

«Quali uomini, mamma?»

«Di tutti gli uomini. Tutta la vita sono stata a guardarli agire. Se vogliono una donna, se la prendono: William l'ha fatto. Ben ha installato un pozzo petrolifero dove non deve stare. Guarda come ha ridotto la mia spiaggia. E ora hanno sparato a Jack. Voglio andare a vederlo.»

Elizabeth le mise un braccio sulle spalle. «Stai qui con me, mamma. L'ospedale non è posto per te.»

«Non mi piace neppure questo.» Si rivolse a me in tono più calmo: «Ha detto che è stato Harold Sherry a sparare a Jack?»

«Sì.»

La vecchia annuì cupamente. «Avevo avvertito Jack di andarci piano con quel ragazzo. Gli avevo detto che quando una ragazza fugge con un ragazzo non sempre si può incolpare lui al cento per cento. Ma Jack aveva

deciso di distruggerlo. Non permise al tribunale dei minori di dargli il perdono giudiziario, e William usò la sua influenza per farlo sbattere in prigione.» Rabbrividì e scosse la testa. «Io non voglio entrarci. Io mi chiamo fuori. Che gli uomini si arrangino. L'hanno voluto loro.»

Si voltò e uscì dalla stanza barcollando. Era stata sottoposta a una terribile giornata di sofferenze, e l'età l'aveva sopraffatta.

«Mamma ha sempre pensato in questo modo, veramente» disse Elizabeth. «Non lo aveva mai detto così apertamente, ma questa è sempre stata la sua opinione sul matrimonio. Lasciamo pure che gli uomini facciano e disfacciano e si prendano le loro responsabilità e commettano i loro bravi errori. Poi le donne potranno sentirsi superiori. Non è il modo ideale per affermare la propria purezza.»

«Be', meglio che niente.»

«Un tempo la pensavo così anch'io. Ma ora comincio a dubitarne. La purezza deve servire a qualcosa. Non si può tenerla chiusa nello scrigno delle speranze.»

Parlava a voce bassa, in tono intimo. Parlava di se stessa e di sua madre, e sembrava più giovane.

«Cosa ti tormenta, Beth?»

Alzò la testa nell'udire il suo nome. «Non quello che pensi. Il fatto è che, da quando Harold Sherry è venuto da me, io sono stata tremenda con mio marito. Ero molto arrabbiata per quella donna, chiunque fosse, e trovavo tutti i sistemi per rifarmela con Ben. Così penso che se lo avessi lasciato un po' in pace, dandogli la possibilità di pensare... forse non avrebbe commesso l'errore che ha fatto esplodere il pozzo.»

«Stai rovesciando la filosofia di tua madre» dissi «e cercando in tutti i modi di addossarti un po' di colpa.»

«Perché ce l'ho. Se si considera Ben responsabile, allora lo sono anch'io.»

«Come fai a dire che Ben è responsabile?»

«Me l'ha detto lui. Ha dato il permesso di iniziare le perforazioni senza una protezione adeguata, e anche quando è cominciato l'allarme ha ordinato che continuassero a perforare.»

«È stato un suo errore di giudizio. Non puoi ritenerti responsabile per questo.»

«Però lo sono, in parte.»

«Vuoi dire che *vuoi* esserlo.»

«Lo sono e lo voglio.»

Il telefono accanto a me squillò. Alzai il ricevitore.

«Parla Archer.»

«Dottor Brokaw. Mi ha chiamato?» La voce era giovanile e un po' affannata.

«Sì. Per un suo paziente.»

«Quale paziente?»

«Harold Sherry. È nei guai.»

Seguì una pausa di silenzio. «Mi dispiace molto. È grave?»

«Grave quanto può esserlo: è ricercato per rapimento. È stato ferito da un'arma da fuoco ed è sparito. Pensavo che potesse essersi rivolto a lei.»

«Non è venuto. Lei è della polizia?»

«Investigatore privato. Ha l'indirizzo di Harold?»

«Può darsi.»

«Vuole darmelo?»

Un altro silenzio, interrotto solo dal suo respiro. «Non credo di poter dare gli indirizzi dei miei pazienti per telefono.»

«Nemmeno quando c'è di mezzo il rapimento di una giovane donna?»

«Dice di essere un investigatore privato. Se è stata rapita una giovane, come mai non si è fatta viva la polizia?»

«Il suo nome l'ho saputo io. L'ho avuto dalla madre di Harold. Se vuole che ne informi la polizia...»

«No. Ascolti. Dov'è ora?»

«A Pacific Point.»

«Può venire qui, al mio studio? Verso le cinque e mezzo avrò finito col mio... con i miei pazienti. Così potremo parlare di Harold.» E riappese.

Elizabeth attraversò la stanza e si fermò davanti a me con i pugni serrati. «Non vuol collaborare?»

«Lo farà.»

«Se è un medico locale, la mia famiglia può fare pressioni su di lui.»

«Non lo è, per la verità. Esercita a Long Beach. E probabilmente me la caverò meglio da solo.»

La rabbia che Beth provava contro tutto e tutti tornò a riversarsi su di me. «Sei molto sicuro di te stesso, vero? Presuntuoso, direi, visto che non sei riuscito a proteggere mio fratello.»

«L'unica maniera per proteggere tuo fratello sarebbe stata quella di mettergli le manette. Non voleva che andassi con lui a Sandhill Lake. Sembrava proprio che volesse una sparatoria. E l'ha avuta. E io non mi sento affatto responsabile. Tuo fratello mi ha puntato la pistola contro e mi ha ordina-

to di scendere di macchina.»

«Davvero?»

«Non me lo invento.»

«Ma perché avrebbe fatto una cosa simile?»

«Non lo so, ma mi riprometto di domandarglielo. Vado all'ospedale, ora.»

Elizabeth smise di discutere. Mentre mi accompagnava fuori, dove avevo lasciato la macchina, provò la maniglia di una porta che si trovava tra la parte posteriore della casa e il garage. Non si aprì.

«Cosa c'è lì dentro?» domandai.

«La camera di Tommy Lashman. Spero sempre che salti fuori. Sono preoccupata per lui.»

«Sei sicura che non sia nella sua stanza?»

«Non sono sicura di niente.»

La serratura si aprì senza alcuna difficoltà, grazie all'aiuto di una carta di credito di plastica. La camera era grande, ma rozza, con pareti rivestite da nodoso legno di pino.

Il letto era vuoto e sfatto. Non c'era nessuno sotto il letto e nessuno nello stanzino guardaroba. Il pavimento del guardaroba era ingombro di indumenti sporchi, mescolati a pezzi di una specie di tuta di gomma nera e umida. Sul comodino, una sveglia ferma. Si era fermata alcuni minuti prima di mezzanotte o mezzogiorno.

26

Attraversai la città per andare all'ospedale e, arrivato là, appresi, dopo una serie di tiramolla con la portineria, che Jack Lennox era in una camera a pagamento all'ultimo piano. Nel corridoio, davanti alla sua porta, trovai il sergente Shantz seduto su una sedia pieghevole di metallo da cui la sua ciccia straripava.

«Dove è stato?» domandò.

«A riportare la macchina di Jack Lennox, e là sono rimasto impegolato con la famiglia. Come va lui?»

«Bene. C'è sua moglie.» Shantz si alzò pesantemente spingendo la sedia contro il muro. «Se pensa di stare qui qualche minuto, andrei a fare una telefonata. Lo sceriffo mi ha pregato di avvertirlo appena Lennox fosse in grado di parlare.»

Il sergente si avviò verso gli ascensori e io entrai nella camera. Era buia,

con le tende parzialmente tirate.

Marian Lennox stava in piedi a capo del letto, in atteggiamento protettivo. Parve piuttosto risentita della mia intrusione come se quei momenti di solitudine col marito fossero preziosi per lei. Sotto un turbante di bende, la faccia di Jack era tesa e giallastra.

«Archer?»

Tentò di tirarsi su a sedere. La moglie lo spinse dolcemente indietro sui cuscini. «Ti prego, Jack, non devi muoverti.»

«Piantala di atteggiarti a infermiera, per amor del cielo.» Si agitò ribelle sotto le sue mani. «Non ci sai fare.»

«Ma il dottore ha detto che hai bisogno di riposo assoluto e di quiete. Dopotutto, ti hanno sparato.»

«Chi mi ha sparato?»

«Non lo ricorda?» domandai.

«No, l'ultima cosa che ricordo è di aver aperto la porta della torre... la torre panoramica di Sandhill Lake.» Si lasciò sfuggire un lamento.

«Perché c'è andato?»

«Era là che dovevo lasciare il denaro.» La sua voce stava perdendo di forza.

«Chi le aveva chiesto di lasciarlo là?»

«Nessuno che conoscessi.» Guardò la moglie. «Tu sai chi era?»

Lei scosse il capo. «Gli ho parlato soltanto una volta, alla prima telefonata. E non ne ho riconosciuto la voce.»

«Comunque ha poca importanza» dissi io. «Probabilmente si trattava della stessa persona che le ha sparato. E io so chi era.»

Aspettarono in silenzio che dicessi quello che sapevo. Quando nominai Harold Sherry, Jack Lennox parve restare perplesso, come se il colpo che lo aveva ferito gli avesse spazzato via dal cervello qualunque ricordo di Harold. Ma Marian cambiò espressione: sembrava che sentisse una vecchia malattia riprendere possesso del suo corpo.

«Non si rammenta di Harold?» domandai, rivolgendomi a Jack. «Gli ha sparato a una gamba.»

«Gli ho sparato io? Ha voglia di scherzare.» Si tirò su a sedere, tenendosi la testa come un grosso fardello. «Significa che lo ha acciuffato?»

«Non ancora.»

«E i quattrini? I centomila dollari?»

«Se li è portati via nella fuga, per ora. Dovrò informare la polizia della questione quattrini.»

Lennox pareva disinteressato. Non mi domandò della figlia. Mi chiesi se non avesse dimenticato anche lei. Con un lungo sospiro, si accasciò sui cuscini.

Marian s'intromise. «Jack è stanco. Non potremmo parlare fuori?»

«Certo.»

Aggiustò le coperte del marito, gli carezzò la spalla e mi seguì fuori. Sembrava più che mai padrona di sé. La sua faccia era tesa, ma attenta. Era una di quelle donne che si annullano, che vivono all'ombra del marito e che si rivelano soltanto quando il marito è fuori gioco. Appena ebbe chiuso la porta alle sue spalle, disse: «Non ha detto niente di Laurel, signor Archer.»

«Non ho saputo niente.»

«Non sa dov'è, allora?»

«No. La via per arrivare a lei è Harold Sherry.»

«Si è preso il denaro. Cos'altro vuole?»

«Non lo so. Può volere qualche garanzia per la sua incolumità personale. Il denaro non gli serve a niente se non vive per spenderlo.»

Lo sguardo di Marian, triste e desolato, si staccò da me e sembrò fissare il lungo, lugubre avvenire. «Jack non avrebbe dovuto spararglì.»

«No. Non ha tenuto fede ai patti. Però può darsi che Harold abbia sparato per primo.»

Lei corrugò le sopracciglia. «Perché l'avrebbe fatto?»

«Glielo domanderò.»

«Ha qualche speranza di trovarlo?»

«Qualcuna. Ho il nome di un medico dal quale andava in passato. Con la gamba ferita, dovrà pure farsi vedere da un medico.»

«Forse lo conosco anch'io, quel medico.»

«Ne dubito. Esercita a Long Beach.»

«Conosciamo parecchia gente a Long Beach.»

«Comunque credo sia meglio che io non lo dica a nessuno, quel nome. Nemmeno a lei. È il mio unico filo, per ora. Le probabilità di riavere Laurel non sono così numerose come stamattina. Immagino che se ne renda conto, signora.»

Lei scosse il capo. «Non so. È tutto così confuso. Fu un giorno malaugurato, per Laurel e per tutti noi, quello in cui conobbe Harold Sherry. Non è la prima volta che lui la rapisce, lo sapeva? È scappato con lei quando Laurel aveva appena quindici anni.»

«L'ho saputo. Ma non ne capisco lo scopo.»

«È sempre stato invidioso della nostra famiglia.»

«Era forse attratto da Laurel?»

«Può darsi, in modo morboso. Ricordo una volta che era venuto a casa, prima della faccenda di Las Vegas... non faceva che metterle le mani addosso. Lei è stata costretta a pregare il padre di intervenire.»

«Laurel aveva pregato suo marito di intervenire?»

«Esatto. E Jack lo ha buttato fuori di casa.» La sua voce era fredda e atona, simile a quella di una medium che snocciola parole il cui significato le è oscuro. «Mio marito ha sempre avuto un carattere violento.»

«Ne ho avuto qualche saggio. Mi dica, signora, Laurel ha mai dovuto subire le conseguenze di quel suo brutto carattere?»

«Certo. Molte volte.»

«Recentemente?»

«Sì. In questi ultimi tempi non andavano affatto d'accordo. Jack non è stato molto contento del matrimonio di Laurel. Ha fatto il possibile per mandarlo all'aria.» Udendo le proprie parole, Marian mi lanciò uno sguardo preoccupato. «Sospetta che Laurel abbia fatto qualcosa che non va?»

«È possibile che abbia seguito Harold di sua volontà.»

«All'epoca di Las Vegas?»

«Allora» dissi «e ora. Lei crede che Laurel sia stata veramente rapita ieri notte?»

«Non so cosa pensare.» Mi guardò sospettosa. «Dove vuole arrivare, esattamente?»

«Alla possibilità di una connivenza. Ho le prove che Laurel e Harold si vedevano.»

«Chi le ha dato queste informazioni?»

«Mi spiace, non posso svelarne la fonte.» C'era già abbastanza cattivo sangue tra la madre di Harold e la famiglia Lennox.

«Comunque sia, io non ci credo» esclamò lei.

Si voltò per rientrare nella camera del marito, poi si fermò, la mano sulla maniglia. Notai com'era fragile, vulnerabile. I suoi capelli, che stavano imbiancando, erano ispidi, corti, arricciati sulla nuca come piume leggere. Le sue scapole sporgevano, sotto il vestito, simili ad ali implumi.

Aveva perduto la figlia, e suo marito era stato ferito. Sono esperienze che fanno crollare alla svelta. In una settimana, se le cose continuavano in quel modo, sarebbe diventata vecchia e disfatta come Sylvia.

«Mi dispiace, signora. Mi sembra opportuno che si renda conto della situazione e delle varie possibilità.»

Lei si girò tanto di scatto che quasi perse l'equilibrio.

«Ha ragione. Voglio che mi tenga informata.»

«Cercherò di farlo.»

«Se davvero Laurel avesse agito in combutta con Harold... io non ci credo, mi capisce, ma se... voglio saperlo prima di chiunque altro. E in modo particolare prima che ne informi la polizia.»

«La capisco.» Ma non promisi niente.

27

Fu una giornata eterna. Quando Marian Lennox rientrò nella camera, mi sedetti sulla sedia pieghevole di Shantz, mi appoggiai al muro e lasciai vagare la mente. Delle onde nere mi trasportarono su una riva nera. Mi drizzai di scatto.

Shantz uscì dall'ascensore. Venne verso di me frettolosamente, la pancia traballante sopra il grosso cinturone della pistola. Aveva la fronte imperlata di sudore. «Scusi se l'ho fatta aspettare. C'è stato un altro morto sulla spiaggia.»

«Di chi si tratta?»

«Non lo sappiamo ancora. Un giovanotto con i capelli neri. Lo abbiamo portato giù, al reparto patologia. Se vuole andare a dargli un'occhiata, è proprio qui, al primo piano: a destra, uscendo dall'ascensore. C'è il capitano Dolan con lo sceriffo.»

L'ascensore da cui era uscito Shantz era ancora lì. Premetti il pulsante del primo piano e mi appoggiai alla parete del cubicolo in discesa. Mi pareva di scendere verso il fondo d'ogni cosa.

Quando la porta si aprì, si affacciò una ragazza con la divisa di aiuto infermiera dicendo: «Bisogno di qualcosa?»

I suoi dolci occhi avevano un'espressione gentile.

«No, niente.»

«Io vado su. Vuole salire?»

«No.»

«È un paziente?»

«No.»

Quelle domande mi riportarono alla realtà, spronandomi. Scesi al primo piano e mi avviai verso il cartello PATOLOGIA. Troppa violenza, in un giorno solo.

Cercai di riordinare le idee. Poi bussai ed entrai.

Un'arcigna matrona dietro una scrivania mi spedì in un altro corridoio, dove il freddo diventava sempre più intenso, verso la stanza in cui giaceva il morto. Era ancora legato alla barella d'alluminio con la quale era stato portato lì dietro ordine dello sceriffo e del capitano Dolan. Il suo corpo era chiuso in un sacco di plastica trasparente, di cui avevano lasciato aperta un'estremità affinché si potesse vedere la testa.

Era Tony Lashman, gli occhi e la bocca pieni di petrolio.

«Questo è Lew Archer» disse Dolan. «Lo sceriffo Whittemore, Lew.»

Ci stringemmo la mano. Whittemore aveva una faccia tormentata, solcata da rughe, e penetranti occhi azzurri che ti si puntavano addosso all'improvviso. Mi trattenne la mano per guidarmi dall'altra parte della stanza.

Gli dissi che il morto era il segretario di Sylvia Lennox e che lo avevo visto vivo a mezzogiorno. «Dove lo avete trovato?»

«Sulla spiaggia. A pochi passi dalla casa di Sylvia Lennox. In quella posizione non lo può vedere, ma ha la nuca fracassata, probabilmente da una pietra.»

«Avete trovato la pietra?»

Gli intelligenti occhi azzurri dello sceriffo si levarono a incontrare i miei. «Non abbiamo trovato la pietra. Ce ne saranno milioni, e tutte sporche di petrolio, attorno al punto dove giaceva.» Si sporse in avanti. «Lei conosce la famiglia Lennox, vero?»

«Ho conosciuto molti dei suoi componenti, nelle ultime ventiquattro ore.»

«Così, d'acchito, ha un'idea di chi possa aver compiuto tutti questi omicidi?»

«Temo di no.»

«O del motivo?»

«Ci sto lavorando, sceriffo. Ma a questo punto non vedo molta luce.»

«Neppure noi.» Aggiunse in fretta: «Non lo dica in giro.»

Venne il turno del capitano Dolan. «È questa la persona che ha visto a Sandhill quando hanno sparato a Jack Lennox?»

«No.»

«Ne è certo?»

«Certissimo. Questo è il segretario di Sylvia Lennox.»

«Perché lo avrebbero fatto fuori? Era forse coinvolto nella faccenda del lago?»

«Non lo so.»

«Di che faccenda si trattava?» chiese lo sceriffo.

«Non l'ho ancora capito.»

«Jack Lennox doveva pagare una certa somma.»

«Pagare una certa somma all'altro uomo?»

«Esatto.»

«E cosa ne è successo del denaro?»

«Se l'è portato via l'altro.»

«Perché non me lo ha detto prima?» mi domandò Dolan.

«Dovevo consultarmi con la famiglia Lennox.»

«È da lì che proviene il denaro? Dalla famiglia Lennox?»

«Sì.»

«E chi era la persona che la famiglia Lennox doveva pagare?»

Tacqui per un istante, cercando di escogitare un sistema per lasciare fuori Laurel e per scordarmi che come investigatore privato non mi sarei dovuto comportare così. Ma in fondo Laurel era fuori portata dalla mia protezione e pareva che non ci fosse alcuno scopo di proteggere Harold.

Parlai di Harold e raccontai da dove veniva e cosa aveva fatto. L'unica cosa che non svelai fu l'indirizzo e il nome del dottor Lawrence Brokaw di Long Beach. Volevo essere io il primo a parlare con Brokaw.

«Così, è un rapimento.» La voce di Whittemore era colma di disgusto.

«Perché non ci ha informati prima?» esclamò Dolan.

«Perché non ne sono ancora sicuro.»

«Di cos'altro si potrebbe trattare?»

«Di una fuga della ragazza, e di Harold Sherry che coglie la palla al balzo e ne tira fuori un guadagno. Oppure di lui che l'ha rapita per davvero e la tiene nascosta da qualche parte.»

«Morta o viva?»

«Potrebbe essere morta, o viva. Potrebbe essere viva, ma in pericolo. Ecco perché mi preme tanto di ritrovarla.»

Lo sceriffo disse: «Oppure potrebbero essere tutti e due su un aereo con cinquantamila dollari a testa, frutto della loro giornata lavorativa.»

«Non è impossibile, ma ne dubito.»

«C'è ancora qualcosa che non ci ha detto?»

«No, vi ho esposto i fatti essenziali. Ma, naturalmente, potete saperne molto di più dalla famiglia di Laurel.»

«E la famiglia Lennox?» disse lo sceriffo. «Crede che qualcuno possa nutrire del malanimo contro di loro e quindi cerchi di metterli in cattiva luce?»

«Harold Sherry i suoi motivi li aveva, ve l'ho detto.»

«E non c'è nessun altro? L'incidente al pozzo petrolifero ha scatenato molto malcontento contro i Lennox. Oggi sul molo c'è stata quasi una rivolta. Lo sapeva?»

«C'ero.»

«Allora capisce cosa voglio dire. Secondo lei è possibile che una branco di ecologisti fanatici tenti di gettare fango sulla reputazione dei Lennox?»

«Ammazzando gente e buttandola nel petrolio?»

«Se vuole metterla così.»

«No. Per me il disastro non c'entra niente con i delitti.»

Poi mi rammentai quello che mi aveva detto Elizabeth sull'effetto avuto dalle visite di Harold su suo marito e sul suo matrimonio.

«Ha dei ripensamenti?» domandò Whittemore.

«Sì, ma esulano dall'argomento. Harold Sherry ce l'ha con i Lennox, ma è una faccenda che risale a quindici anni fa.»

Mentre li informavo, mi accorsi che il tempo era volato. Avrei dovuto affrettarmi se volevo acchiappare il dottor Brokaw. Rifiutandomi di soddisfare altre domande mi avviai verso la porta.

«Ha fretta?» chiese lo sceriffo.

«Sì, ho un appuntamento.»

«Okay. Basta che non sia con Harold Sherry.»

Rise. Risi anch'io e uscii.

Dolan mi seguì nel corridoio. «Forse le farebbe piacere restare ancora un po'. Abbiamo trovato un testimone: sta arrivando.»

«Un testimone di cosa?»

«Non è molto chiaro. Quando gli ho parlato per telefono poco fa, sembrava in grado di identificare l'uomo che lei ha tirato fuori dall'acqua stamattina. Gli è venuta l'idea bislacca che il deceduto sia uno che conosce. O uno che conosceva venticinque anni fa, quando lui era ufficiale di Marina.»

«Perché crede che sia un'idea tanto bislacca?»

«La sua nave prese fuoco davanti a Okinawa. E a quanto pare questo individuo sostiene che il cadavere è arrivato sino a qui galleggiando da laggiù... che è stato in mare per venticinque anni.» Dolan si batté un lato del cranio con le dita.

«Il vostro testimone non sarà mica il comandante Somerville?»

«No, ma è uno che si occupa di pubbliche relazioni per Somerville. Si chiama Ellis. È venuto qui stamattina presto, appena abbiamo portato il cadavere, perché non voleva che la cosa suscitasse scalpore. Non ha nem-

meno fatto capire se davvero conosceva il morto o no. Ho notato che, quando gli abbiamo fatto vedere il cadavere, la sua reazione è stata violenta. Ma ho pensato che forse era un tipo ipersensibile.»

«Credo proprio che lo sia. Comunque credo anche che abbia qualcosa che lo turba.»

«Conosce Ellis?»

«L'ho incontrato oggi verso mezzogiorno. Mi ha fatto l'effetto di un nevrastenico.»

«Era ubriaco?»

«No, ma aveva bevuto.»

«Ora è ubriaco» disse Dolan. «E forse è anche un po' svitato.»

«Secondo lei, è una persona sospettabile?»

«Non lo so. Per telefono dava l'impressione di un uomo pieno di sensi di colpa. Ma non so proprio di cosa potrebbe essere colpevole; in ogni modo mi sono affrettato a mandarlo a prendere con una macchina.»

Lo sceriffo se ne andò e pochi minuti dopo arrivò Ellis, accompagnato da un agente in uniforme. Da quando lo aveva visto a mezzogiorno, Ellis pareva andato molto giù. Arrivò trascinando le gambe e non dette segno di riconoscermi. Ma salutò Dolan portandosi la mano alla fronte umidiccia con atteggiamento schivo.

Lo seguii in una stanza gelida. Dolan si avvicinò alla parete, tirò fuori un cassetto e scoprì il vecchio. Ellis si chinò sul cassetto e per un pelo non cadde. Le sue lacrime colarono giù sulla faccia del morto.

«È Nelson» disse in tono grave, rispettoso. «È proprio Nelson.» Si rivolse a Dolan. «Ma come mai è diventato così vecchio? Era giovane quando finì in mare a Okinawa.»

«Ieri era vivo.»

«No, vi sbagliate. Era caduto giù dalla *Canaan Sound* più di venticinque anni fa. E per colpa mia.» La sua voce era sempre permeata di sacro rispetto. Si voltò verso il morto e gli carezzò la faccia segnata dalle cicatrici e disse: «Mi dispiace, Nelson.» Si buttò in ginocchio, reggendosi al bordo del cassetto. «Perdonami.»

Lo trascinammo fuori dalla gelida stanza e lo facemmo sedere. Dolan bagnò una salvietta e gli pulì il viso. Ma lui non ci guardava. Con l'acqua che gli colava lungo il naso e sul mento, se ne stava seduto, la testa ciondoloni, come sopraffatto dalla vergogna e dal dolore.

Dolan mi tirò dalla parte opposta della stanza e mi disse, a bassa voce: «Non gli mancherà qualche venerdì?»

«Forse. Comunque è ubriaco e isterico. Ma in quello che dice può esserci qualcosa di vero. Il comandante Somerville mi ha detto che Ellis era con lui a Okinawa. E io so che la nave si incendiò.»

Tornammo da Ellis: sembrava che cominciasse a riprendersi.

«Perché pensa che sia stata tutta colpa sua?» domandai.

«Perché così è.» I suoi occhi malinconici incontrarono i miei. «Io ero l'ufficiale addetto ai rifornimenti di carburante per gli aerei sulla *Canaan Sound*: ero io il responsabile.»

«Era cosa?» domandò Dolan.

«L'ufficiale addetto ai rifornimenti per gli aerei. Eravamo al largo, stavamo facendo rifornimento e forse io commisi un errore, perché uno dei serbatoi esplose. La nave andava a nafta. Prima che avessimo il tempo di riparare il danno, una scintilla diede fuoco a tutto. Qualcuno dell'equipaggio finì in mare. La petroliera raccolse parecchi uomini, ma alcuni andarono dispersi. Furono cinque o sei, i dispersi. E lui era uno di quelli.» Indicò con gesto vago l'obitorio.

«Ha chiamato il morto Nelson» dissi. «Era un nome o un cognome?»

«Non lo so. Noi lo chiamavamo semplicemente Nelson. Era portaordini della stazione radio, sulla *Canaan Sound*.»

Una donna col volto preoccupato stava venendo verso di noi lungo il corridoio. Camminava come un soldato che avanza, baldanzosa e timorosa allo stesso tempo. Ellis si guardò attorno come per cercare un buco dove nascondersi. Ma c'era soltanto la porta della stanza delle celle frigorifere.

«Cosa stai facendo qui?» lo apostrofò la donna. «Avevi promesso di restare in casa finché non ti fosse passata la sbornia.»

Lui rimase seduto a testa china borbottando: «Dovevo dare un'altra occhiata a quest'uomo.»

«Che uomo?»

«L'uomo che hanno tirato fuori dal mare. Lo chiamavamo Nelson. Era sulla *Canaan Sound*. Povero Nelson. Se non era per me, sarebbe ancora vivo.»

«Stupidaggini» esclamò la donna. «È affogato soltanto stanotte.»

«Ti sbagli. Ne morirono cinque o sei. E la colpa era mia.»

«Non è vero. Non è vero niente. Fu una disgrazia pura e semplice, il che non significa che fosse colpa tua. Ne abbiamo discusso tante volte.»

«Colpa mia» ripeté Ellis. «Ero io che sorvegliavo i lavori quando esplose il serbatoio.»

«Calmati.» La donna gli voltò le spalle e disse, rivolgendosi a noi: «Non

si può dare credito a mio marito su questo argomento. E un uomo sensibilissimo e si è trovato coinvolto in una disgrazia spaventosa. La sua nave andò quasi distrutta da una fuoriuscita di nafta, e poiché lui era addetto ai rifornimenti si crede responsabile. Ma non è stata colpa sua.»

«Di chi è stata la colpa?» domandai.

«Del comandante Somerville, se mai. Ho sviscerato l'argomento con i compagni di mio marito. Secondo alcuni, il comandante Somerville aveva ordinato più pressione di quanto il serbatoio potesse sopportare.»

Ellis alzò il capo. Il suo incontrollato dolore di ubriaco era stato spazzato via da un altro sentimento.

«Sta' zitta, ti prego, sta' zitta. Vuoi che perda il posto?»

«Staresti molto meglio. Te l'ho sempre detto. Non sei nient'altro che un agente pubblicitario prezzolato, e neanche tanto bravo. Ho sempre pensato che sarebbe stato meglio andare da un'altra parte e ricominciare daccapo.»

«Sarò costretto a farlo» gemette Ellis.

Il suo momento della verità era passato insieme alla sua illusione che il morto avesse galleggiato verso casa attraversando il Pacifico. Ellis era soltanto un uomo di mezza età, timoroso di perdere il posto.

28

Il carosello delle macchine del tardo pomeriggio gremiva le strade. Il luogo dove ero diretto mi costrinse ad attraversare una zona di un rione operaio dove avevo abitato ai tempi in cui Long Beach era stata colpita da un terremoto che io ricordavo appena. Le strade erano vecchie e scalcinate, tranne una dove le gaggie stavano sbocciando, gialle come l'oro.

Erano le cinque e mezzo passate quando parcheggiai davanti allo studio del dottor Brokaw. Aveva uno studio d'angolo, al primo piano di un vecchio edificio sopravvissuto al terremoto. La sala d'aspetto era arredata con alcune poltrone ricoperte di chintz scolorito, una scrivania e un vecchio schedario metallico. Non c'era nessuno ad aspettare in quella sala, ma i pazienti che c'erano stati avevano lasciato l'odore della paura e della povertà.

Una rossa artificiale, dalla faccia angustiata, con un camice che una volta era stato bianco entrò dall'ufficio adiacente. «Il signor Archer?»

«Sì.»

«Sono spiacente di dirle che il dottore non ha potuto aspettarla. Ha avuto una chiamata urgente proprio pochi minuti fa.»

«Tornerà qui?»

«Non credo. Mi ha pregato di dirle che gli dispiaceva molto.»

«Dispiace anche a me. Dove posso trovarlo, più tardi?»

«Non sono autorizzata a dare il suo indirizzo. Ma se fa il numero del suo studio le risponderà la segreteria telefonica. Forse potrà aiutarla.»

«Forse potrà aiutarmi lei. Sto cercando un uomo di nome Harold Sherry.»

«Buffo, è...» S'interruppe bruscamente lasciando la frase a mezzo.

«È cosa?»

«Stavo per dire che è uno dei pazienti del dottor Brokaw.»

«È lui il caso urgente del dottore?»

«Non lo so. Non lo so davvero.»

«Dove abita Harold Sherry?»

Lei lanciò un'occhiata allo schedario poi tornò a guardare me. «Mi dispiace, ma non possiamo dare queste informazioni. Se ora vuole scusarmi, mio marito viene a prendermi e io ho ancora tante cose da fare.»

Andò nell'altra stanza. Io aprii la porta che dava sul corridoio e la richiusi senza uscire. Mi avvicinai rapidamente allo schedario e aprii il cassetto QRS. C'erano diversi indirizzi sotto Harold Sherry: tutti, meno l'ultimo, erano stati cancellati. Quello rimasto era presso La Tazza di Tè, un locale che distava poco più di un isolato dal punto in cui mi trovavo.

Lasciai la macchina dov'era e, nel crepuscolo, camminai fino alla Tazza di Tè. Era una vecchia tavola calda dove si riuniva gente di tutte le età e classi sociali. C'erano ragazze dai capelli lunghi e giovinastri barbuti, famiglie con bambini, vecchi chini sulla loro misera cena. Due camerieri stavano pulendo due tavoli lasciati liberi, radunando i piatti con gran fracasso.

Andai al banco per chiedere del direttore. Ma fui sopraffatto dalla vista del cibo. Non ricordavo nemmeno quando avevo mangiato l'ultima volta. Le inservienti che si davano da fare in mezzo al vapore sembravano angeli gai ed esuberanti.

Ordinai fegato fritto con cipolle, purea di patate, crostata di zucca e caffè, e dissi che volevo parlare col direttore. Arrivò al mio tavolo mentre bevevo il caffè: un tipo semicalvo, con una leggera giacca di cotone.

«Qualcosa che non va, signore?»

«Spero di no. Il cibo era ottimo.»

«Tentiamo di fare del nostro meglio.»

«Sto cercando Harold Sherry. Mi aveva dato questo indirizzo.»

«Oh, Harold? Non lavora più qui.»

«Dove posso trovarlo?»

Il direttore fece un ampio gesto col braccio, gesto che sicuramente aveva imparato dai suoi garzoni messicani. «Harold non mi ha neppure avvertito che se ne andava. L'altra settimana non si è presentato, e tanti saluti.»

«Come mai?»

«Un tipo con troppa fantasia, per questo lavoro. Ed è per dirla nel modo più gentile. Lei è suo parente?»

«Soltanto un amico. Non ha lasciato un indirizzo... niente?»

«Non so. Chiederò alla cassiera. Le ciondolava attorno.»

La cassiera si chiamava Charlene. Aveva gli occhi celesti, sinceri e scuri capelli in ordine: sedeva dietro il suo banco della cassa come se stesse pilotando un aereo. Quando il direttore le chiese di Harold, lei arrossì, sembrò agitarsi, poi scosse il capo. Lui tornò da me ripetendo il suo gesto tipicamente spagnolo.

Aspettai finché non fui sicuro che la ragazza si fosse calmata, poi andai alla cassa per pagare. «Mi farebbe un grosso favore se mi dicesse come posso fare per mettermi in contatto con Harold.»

«Non sarà mica suo padre, eh?»

«No. Ho visto sua madre, nel pomeriggio.»

«Non sapevo che avesse una madre. Parla sempre del padre. Dice che è un pezzo grosso nel ramo petrolifero del Texas. È vero?»

«Penso che sia un pezzo grosso relativamente piccolo.»

Lei sospirò. «Allora Harold aveva le sue ragioni di cominciare dalla gavetta.»

«Quali ragioni?»

«Be', sa, voleva imparare il mestiere. Suo padre gli ha promesso di comprargli una licenza per una pizzeria. Ma, prima di tutto, doveva imparare il mestiere.»

I suoi occhi franchi mi fissavano. Mi resi conto che non mi diceva molto di Harold; anzi, era lei che interrogava me. Voleva sapere se Harold era un bugiardo.

Risposi alla domanda con un'altra domanda. «Può dirmi dov'è, Charlene?»

«Dipende da cosa vuole da lui.»

«Non posso entrare in particolari. Ma Harold è venuto in possesso di una certa cifra.»

«Grossa?»

«Direi.»

Non mi credette. Ciò nonostante, o proprio per quello, mi disse ciò che volevo sapere. «L'ultima volta che l'ho visto era nel negozio di liquori. Aveva detto che andava nel Texas, a trovare il padre. Invece era proprio qui, a Long Beach, con una donna grassa e grossa. Disse che si chiamava Ramona. I suoi occhi erano gelidi. Le stava offrendo una birra.»

«Sa dove potrei trovarla?»

«Lo chieda al negozio di liquori. Lì la trattavano come una cliente abituale. Il negozio si chiama Da Tom e Jerry, ed è da quella parte.» Indicò il porto.

Mi avviai. Sulla sinistra c'erano degli edifici altissimi, ultramoderni, scintillanti di luci e, dove un tempo c'erano state le spiagge, ora c'erano piazzali per i parcheggi. Sulla destra c'era un'area non ben identificata, una specie di quartiere di malaffare per gente con pochi soldi in tasca. Più oltre, il luccichio dell'acqua del porto.

La strada semibuia brulicava di marinai a zonzo. Un ubriaco vestito elegantemente si era seduto sul marciapiede davanti al locale di Tom e Jerry, recitando una poesia che evidentemente inventava via via. Il sorridente ometto con la faccia da duro che stava dietro il banco del negozio di liquori sembrava pronto a spararmi o a servirmi, a seconda di quello che gli avrei detto.

«Conosce una ragazza di nome Ramona?»

«Conosco una Ramona. Non la chiamerei proprio una ragazza. Immagino che voglia sapere quanto, dei suoi soldi, se ne va in liquori.»

«Non sono un assistente sociale» risposi. «Sto cercando un suo amico.»

«Harold?»

«Sì.»

«È già un po' che non lo vedo.»

«Dove abita Ramona?»

«La prima strada a destra. È il primo edificio a due piani, dopo l'angolo. Lei sta al primo, appartamento D. Se vuole un'accoglienza amichevole, le porti un cartone di sei birre.»

Accettai il suo consiglio. Nell'atrio dell'edificio un giovanotto con la divisa da marinaio e una ragazza stavano appoggiati contro il muro. Salii le scale e bussai alla porta dell'appartamento D.

Venne ad aprire una donna che, dopo avermi squadrato rapidamente, disse: «Salve.»

Aveva la faccia larga, bella, gli occhi neri come il carbone, i capelli neri come la pece. Il suo corpo, nel nero vestito attillato, pareva gonfio, ma,

come il viso, aveva una sua greve bellezza.

«Salve, Ramona.»

«Chi è lei?»

«L'amico di un amico» dissi.

«Chi è il suo amico?»

«Harold Sherry.»

«Non mi ha mai parlato dei suoi amici.»

«Abita qui, Harold?»

«Ora non più, no.»

«Ha lasciato un indirizzo?»

«Non l'ha lasciato.» Si sporse in avanti sulla soglia. Aveva spalle massicce e opulente. «Non è mica ricercato per qualcosa?»

«No» mentii. «Mi deve dei soldi.»

«Anche a me. Dovremmo metterci insieme. Entri, perché sta lì?»

Si trasse da parte per lasciarmi passare. La stanza era stretta e scomoda come una caverna. Un divano letto prendeva circa un terzo dello spazio. Un paio di poltrone malandate stavano una di faccia all'altra, intorno a un tavolo su cui era posata una bottiglia vuota da un quarto di birra.

«Stavo bevendo una birra» disse lei.

«Ne ho portata dell'altra.»

«Grandioso. Gliel'ha detto Harold che mi piace la birra, vero?»

Mi chiesi da dove poteva venire: parlava senza un accento particolare, ma con un pizzico di rabbioso sarcasmo, quasi per suggerire che quel linguaggio non era precisamente una sua scelta. Dopo avere tolto il coperchio a una lattina di birra, me la porse e ne aprì un'altra per sé.

«Si sieda. Brindo alla sua salute. E alla salute di Harold e della sua nuova pollastrella.»

«Ce l'ha, eh?»

Annuì. «Sì. È venuta qui l'altro giorno, quando lui è passato a prendere la sua roba.»

«L'ha vista?»

«No. Mi sono affacciata alla finestra, ma lei era rimasta in macchina. La conosce?»

«Forse. Che tipo di macchina guidava?»

«Una macchina piccola, verde, non nuova.»

«Una Falcon?»

«Penso proprio di sì. Un modello sportivo, verde. Sa qual è, vero?»

«Non ne sono certo.»

«Volevo scendere giù per conoscerla. Ma Harold non me l'ha permesso. Non voleva che la vedessi. Le ho visto soltanto la testa. È bruna come me.»

«Perché non ha voluto che la conoscesse?»

«Perché io sono per metà indiana. Per essere un ragazzo che ne ha fatte tante come lui, ha dei pregiudizi antidiluviani. Inoltre, dice che sono troppo grassa.» Annuì. «E infatti sono troppo grassa. Quanti anni mi dà?»

«Trentacinque.»

Credevo di dirle una cosa lusinghiera, ma lei scosse la testa. «Ventinove. Se fosse in me, cosa farebbe per liberarsi di un po' di questo peso?»

«Smetterei di bere birra.»

«Oltre quello, voglio dire. Devo avere qualcosa, nella vita, oltre che starmene seduta ad aspettare.»

«Che cosa aspetta?»

«Che mi capiti qualcosa di buono. Vincere la lotteria, o una cosa del genere.» Parlava con voce piatta, ironizzando sulla sua solitudine, sullo squallore del luogo in cui viveva.

«Non desidera qualcosa di meglio?»

«Allude al matrimonio, ai figli o a un lavoro? Le ho già provate queste cose. Ho avuto dei buoni impieghi. E ho avuto un marito e tre figli. Solo che lui mi ha buttato fuori. E non mi è permesso di vedere i miei figli.» Abbassò lo sguardo. «Abitano a Rolling Hills. A volte scendo, vado sul mare, guardo in fondo, all'orizzonte, e fingo di riuscire a vederli.» Alzò il capo. La sua faccia sembrava una luna crescente sulla montagna del suo corpo. «È sposato?»

«Lo ero. Sono divorziato.»

«Proprio come me, eh? Cosa è successo a sua moglie?»

«Non lo so. È tanto che non la vedo.»

«Allora si preoccupi di sua moglie. Non si preoccupi di me.» Tracannò quello che restava della sua lattina di birra. «Incidentalmente, non mi chiamo Ramona. È la gente che mi chiama così: hanno cominciato per scherzo.»

«Qual è il suo nome?»

«Non lo dico agli estranei.» Sbatté la lattina sul tavolo. «Lei non mi ha detto il suo.»

«Archer.»

D'un tratto si mise a ridere. «Davvero Harold le deve del denaro?»

«Un po'.»

«Allora può dirgli addio.»

Aprì un'altra lattina e me la offrì. Ma poiché io rifiutai, attaccò a berla lei. Cominciavo a intuire il ritmo solitario della sua vita. Sotto sotto, sentivo la sua rabbia repressa.

«Provi da sua madre» disse. «Scommetto che sarà tornato dalla mamma. È il tipo lui... Alla fine tornano sempre alla vita borghese. Lenzuola pulite e mentalità sporca» aggiunse, con un ghigno. «Che genere di ragazza è questa di ora?»

«Non lo so proprio.»

«Mi pareva che avesse detto di conoscerla.»

«Mi sbagliavo. Pensavo a un'altra.»

«Ma sapeva dell'automobile verde.»

«Ho visto Harold che la guidava, oggi.»

«Quadra» disse lei. «Secondo me, si è messo con quella perché aveva bisogno di una macchina. Voleva farmene comprare una, ma io non ho tanti quattrini per queste cose... non più.»

«Per quale ragione voleva una macchina?»

«Aveva un suo piano, come si suol dire. Non me l'ha spiegato, ma ha detto che avrebbe fatto un patrimonio, e allo stesso tempo avrebbe reso pan per focaccia a chi gli aveva rovinato l'esistenza.» Il suo sguardo mi sfiorò la faccia con un raggio scuro. «È nei guai?»

«Forse. Chi sono le persone di cui voleva vendicarsi?»

«Suo padre era una. Pare che un tempo Harold si fosse cacciato in un guaio piuttosto grosso. Suo padre lo piantò in asso, lasciando che lo punissero. Lui non gli ha mai perdonato di averlo fatto schiaffare in prigione. E nemmeno agli altri.»

«Chi erano gli altri?»

«Non ricordo il nome, ma so che erano nel ramo petrolifero. Quando si ubriacava, Harold non faceva che parlare di far esplodere i loro pozzi di petrolio e cose simili.»

«Ne sarebbe stato capace?»

«Forse. Suo padre era uno del ramo. Un ingegnere... aveva cominciato proprio qui a Long Beach... e Harold mi disse che il padre gli insegnava il mestiere. Questo successe prima che la famiglia si sfasciasse.»

«Le ha mai detto la ragione di quella rottura?»

«Mai. Comunque, dava tutta la colpa al padre. Aveva una vera fissazione per l'argomento... Paranoico, addirittura, capisce cosa voglio dire? È uno dei motivi per cui non mi ha addolorato molto il vederlo andar via.»

«E sa dove è andato?»

«Non me l'ha voluto dire. Naturalmente doveva aver escogitato qualcosa con quella ragazza. Con ogni probabilità si sarà trasferito nel suo appartamento.»

Guardò gli stretti confini del proprio. Mentre la conversazione proseguiva e la notte si avvicinava, lei parve diventare più vecchia e più triste. Quel barlume di bellezza che da principio avevo notato in lei si era spento.

Anche lei, pensai, viveva nella penombra come la madre di Harold. Mi chiesi se la nuova fiamma di Harold fosse un'altra ragazza crepuscolare.

«Non sa dirmi come si chiamava quella ragazza?»

«Non credo.»

«Non era Laurel?»

Lei meditò sulla domanda. «Conosceva una Laurel, mi pare. In ogni modo, quel nome è saltato fuori, qualche volta. Ma non credo che fosse lei.»

«Allora questa come si chiamava?»

Lei si strinse nelle spalle poderose e protese le mani come una donna che aspetta la pioggia. Giù, nella strada buia, i marinai vagavano attorno, come anime del purgatorio in attesa di ordini.

29

Mi avviai verso la macchina. La zona era quasi deserta come se il sole, calando, si fosse portato via tutta la gente.

Nell'edificio del dottor Brokaw c'era una sola luce accesa all'angolo del primo piano. Salii sull'asmatico ascensore e provai ad aprire la porta del suo studio. Chiusa.

Dall'interno una voce di uomo gridò: «Chi è?»

«Lew Archer. Le ho parlato per telefono a proposito di Harold Sherry.»

«Già.»

Parve restare immobile e silenzioso per un istante. Poi, con un tintinnio di chiavi, la porta si aprì, lentamente. Stagliato contro la luce della sala d'aspetto mi apparve il dottor Brokaw, un uomo di statura media con la testa enorme.

Quando si fece da parte per lasciarmi passare, notai che quel testone era più che altro costituito da capelli e barba. In mezzo a tutto quel pelame, gli occhi brillavano come quelli di un animale selvatico, scuri e sensibili, e vagamente allarmati.

«Sono spiacente di non averla potuta aspettare, prima. In effetti non credevo che mi avrebbe aspettato. Ma dato che è qui, entri.»

Lo seguii nel suo studio. Chiuse la porta e vi si appoggiò, guardandomi con un certo fastidio. La sua barba era striata di grigio, ma gli occhi erano giovani. Mentre mi guardava, parvero addolcirsi.

«Lei è stanchissimo, vero?»

Sembrava più un'espressione di simpatia che la costatazione di un medico. Ma con ciò mi rese consapevole della stanchezza che pareva salirmi a ondate attraverso il corpo fino alla testa.

«Nelle ultime ventiquattro ore ne ho fatta di strada! E senza arrivare da nessuna parte.»

«E dove è ora è da "nessuna parte", vero?» I suoi denti lampeggiarono tra la folta barba. «Si sieda, signor Archer. Riposi i piedi.»

Aspettai finché non si fu sistemato dietro la scrivania. La sua borsa nera di medico era sul ripiano accanto alla fotografia di una donna dagli occhi molto simili a quelli di Brokaw. Lui allungò la mano e capovolse la foto quasi non desiderasse che la nostra conversazione avesse un testimone. Dissi: «Il paziente che lei è andato a visitare d'urgenza ora... era Harold Sherry?»

«Preferirei non parlarne.»

«Il che significa che era Harold.»

«Sta saltando a una conclusione gratuita.»

«Allora mi dica chi era.»

Lui si sporse verso di me e disse con sorprendente violenza: «Io sono responsabile dei miei pazienti. Non ha alcun diritto di interrogarmi sul loro conto.»

«Se questo lo chiama un interrogatorio...»

Lui alzò la voce: «Non minacci, signor Archer. Hanno tentato altre volte di minacciarmi e posso assicurarle che è stato controproducente.»

«Non minacciavo affatto, non ci pensavo nemmeno. Secondo me, lei si è cacciato in una situazione di cui non sa niente.»

Il suo umore, o quello che aveva preferito mostrarmi, cambiò improvvisamente. «Non sarebbe una novità. Mi succede sempre così.»

«Non pretendo di capire neppure io. So soltanto che c'è stato un grosso delitto, forse anche più di uno. Una giovane donna sposata, di nome Laurel Russo, è scomparsa da ieri sera. Questo pomeriggio Harold Sherry ha incassato il denaro del riscatto: centomila dollari. Contemporaneamente ha sparato contro il padre di Laurel il quale, a sua volta, ha sparato contro di

lui. Entrambi sono rimasti feriti, e la donna è sempre irreperibile.»

Mentre gli raccontavo l'accaduto, la sua faccia cambiò come se fosse stata esposta agli avvenimenti stessi. Brokaw mi dava l'impressione di un uomo sensibile, quasi troppo sensibile per fare il medico. Mi chiesi se quella barba che portava non gli servisse da maschera.

«Ha visto Harold, stasera, dottore? Adesso capirà l'importanza della domanda.»

«Posso capirne l'importanza, per quanto riguarda lei. Dice di essere un investigatore privato. Comunque è sempre quello che i miei pazienti chiamano un piedipiatti, il volontario rappresentante di una società punitiva, e tutto quello che vuole non è altro che arrestare la gente e schiaffarla dietro le sbarre.»

«Crede davvero che sia tutto quello che voglio?»

«Temo di sì.»

Quell'accusa, formulata con tanta tranquilla sicurezza, mi ferì. Tentavo di muovermi come un neutrale nella terra di nessuno tra i fuorilegge e la legge. Ma generalmente, quando cominciavano le sparatorie, sapevo subito da che parte stavo. Colpito dalle parole di Brokaw, come forse lui era stato colpito dalle mie, capii che tra me e l'uomo imbrigliato che ero stato venticinque anni prima, prima di dare le dimissioni dalla polizia di Long Beach, c'era pochissima differenza.

«Cosa ne farebbe, lei, dei criminali, dottore?»

«Li curerei. Ma la parola *criminali* usata da voi è il perno della questione. Io vorrei curarli *prima* che diventino criminali. È una delle ragioni per cui sono tornato qui e ho aperto questo studio.»

«È un figlio di Long Beach?»

«Per i miei peccati sì, lo sono.»

«Io anche.» Ero contento di aver trovato qualcosa in comune con lui. «Era un posto ideale, per crescere, questo.» Quelle parole risuonarono squallide perfino alle mie orecchie.

«Ora non è più tanto ideale. Per una buona metà le malattie che curo dipendono dalla droga. Resta una grossa percentuale di malattie veneree e nervose.»

«Ha curato Harold per disturbi nervosi?»

Mi lanciò una rapida occhiata penetrante. «Come ha fatto a indovinare?»

«So qualcosa dei suoi precedenti. Oggi ho parlato con sua madre.»

«Io non ho avuto questo privilegio. Per la verità, ho passato pochissimo tempo con lui. L'ho visto soltanto quattro o cinque volte. Cinque volte.»

«Compreso stasera?»

«È molto insistente. Ma io insisto sul mio diritto di non rispondere.»

«Non so dove prenda questo diritto.»

«Harold è un mio paziente.»

«Posso capire la sua premura nei riguardi di Harold» dissi. «Quello che non capisco è la sua mancanza d'interesse per la giovane che ha rapito.»

«La giovane non è stata rapita. L'ho vista.»

«Stasera?»

Lui agitò una mano. «Sì, stasera.»

«Dove l'ha vista?»

«In un motel.»

«Con Harold?»

Lui scosse su e giù il testone ispido. «Era lì, palesemente di propria volontà.»

«Me la descriva, dottore.»

«Bruna, bella, piuttosto alta, sul metro e settantacinque circa, trent'anni, più o meno.»

«Le ha parlato?»

«No. Se ne stava molto appartata.»

«Allora, come fa a dire che era lì di sua spontanea volontà?»

«Da come si comportava... dai rapporti tra loro. Era un rapporto affettuoso. Lei non era preoccupata per sé: era preoccupatissima per Harold.»

«La sua ferita è grave?»

Insaccò la testa tra le spalle come un bufalo. «Mi sta mettendo in una situazione insostenibile, signor Archer. Non sarà soddisfatto finché non le avrò detto tutto di Harold e non l'avrò accompagnata da lui. Ma io mi rifiuto. Il mio primo dovere è verso i miei pazienti.»

«Se Harold è ferito gravemente, non gli fa nessun favore.»

I suoi occhi parvero rimpicciolirsi e diventare più scuri.

«Sono un professionista. Non ha nessun diritto di parlarmi con questo tono.»

«Allora parli lei, dottore.»

«Non ho nulla da dirle.»

Restammo bloccati in un silenzio stagnante. Guardai la laurea e i diplomi incorniciati, appesi alla parete dietro di lui. Aveva fatto il suo tirocinio in buone università e ospedali, non molti anni prima. A giudicare dalle date, Brokaw non aveva varcato la trentina.

Spinse la sua sedia all'indietro. «Se mi vuole scusare, non ho mangiato

niente in tutto il giorno.»

Io dissi, senza muovermi: «Non permetta al morto di rovinarle la cena.»

«Quale morto? Non c'è nessun morto. La ferita di Harold non è grave.»

Ma era sconvolto. Quello che potevo vedere del suo viso era diventato cereo.

«Lei è obbligato a denunciare le ferite d'arma da fuoco che cura.»

«Ma non a lei.»

«Crede che la polizia concederebbe ad Harold migliori possibilità di quanto potrei concedere io? Potrebbero sparargli a vista, e lei lo sa.»

Lui scosse il capo. «Sarebbe una tragedia, una vera tragedia. Io non lo ritengo responsabile di quanto è accaduto.»

«Non responsabile dal punto di vista morale, o da quello psicologico?»

«L'una o l'altra cosa, o tutte e due. Sarei pronto a fare una grossa scommessa che Harold non ha commesso alcun delitto grave.»

«Sta già scommettendo abbastanza forte, dottore. Anche se la ragazza è andata con lui spontaneamente, non c'è dubbio che lui ha sparato contro il padre di lei e non c'è dubbio che si è portato via il denaro del riscatto.»

«Come lo sa?»

«C'ero. Praticamente ho visto tutto. Ha scelto il paziente sbagliato per scommetterci la sua vita professionale.»

«Non sono io che scelgo i pazienti: sono loro che scelgono me.»

Parlava in tono difensivo. Stava perdendo tutta la sua bella baldanza, e io provavo un po' di vergogna per quanto gli stavo facendo. Ma dovevo arrivare ad Harold.

«Ha accennato a un morto» disse Brokaw. «Il padre della ragazza non è mica morto, vero?»

«No, e non morirà. Ma stamattina ho tirato fuori dall'acqua un cadavere.» Gli raccontai dell'uomo col vestito di tweed.

La faccia di Brokaw subì un ulteriore cambiamento. Era terribilmente scosso. «Mi sta dicendo che quell'ometto è morto?»

«Lo conosceva, dottore?»

«Harold me l'ha portato ieri. Voleva che lo curassi.»

«Di che cosa?»

«Il poveretto era ridotto piuttosto male, sia fisicamente che mentalmente. Era pieno di cicatrici, di ustioni, sul corpo e sulla faccia. E aveva l'aspetto di chi ha vissuto una tragedia spaventosa in un qualche momento della vita. Dava segni di gravi traumi, anche emotivi. Era un uomo distrutto, quasi troppo spaventato per parlare. Sembrava che si fidasse molto di Harold.

Aveva quella fiducia e quella mancanza di autonomia tipiche dell'uomo che ha passato gran parte della vita negli istituti.»

«Che genere di istituti?»

Brokaw meditò un poco prima di rispondere. «Ospedali, probabilmente manicomi. Ho chiesto ad Harold se gli risultava, ma lui mi ha risposto di non saperne niente. Ha detto che lo aveva trovato sulla banchina del porto e che me lo aveva portato perché lo aveva visto in quelle condizioni. Ma il loro rapporto, ora che ci penso, non era casuale. Mi era venuta l'idea che Harold volesse servirsi in qualche modo di quell'uomo, e quindi voleva che gli dessi qualcosa per rimetterlo un po' in sesto. Io gli ho dato dei tranquillanti. Ma appena gli ho suggerito di farlo ricoverare, i due se ne sono andati.» Distese le mani sulla scrivania davanti a sé e le guardò con disgusto. «Temo di non avere condotto questa faccenda troppo bene.»

«L'ometto è morto annegato. Lei non avrebbe potuto evitarlo.»

«Il suo posto era in ospedale. Avrei dovuto insistere per farlo ricoverare subito.»

Brokaw scosse la testa e una ciocca di capelli gli cadde sugli occhi. Era lì lì per scoppiare a piangere. Pensai che si lasciava prendere troppo dal sentimento e che ciò influiva sulle sue azioni.

«Harold mi ha mentito. Mi aveva detto di averlo portato all'ospedale.»

«Quando gliel'ha detto, dottore?»

Mi guardò con espressione sconcertata mista a un'angosciosa colpevolezza. «Stasera. Ha detto che l'aveva riportato all'ospedale statale.»

«Quale ospedale statale?»

«Non l'ha detto. Mentiva, comunque, se quanto mi dice lei è vero.»

«Io non mento. Li ho visti ieri sera tutti e due insieme. Hanno cenato sul molo di Pacific Point, vicino al punto dove il vecchio è affogato. Stamattina presto ho tirato fuori il suo cadavere dall'acqua. Non crede che si dovrebbe interrogare Harold su questo fatto?»

Un ulteriore cambiamento sulla faccia barbuta: una smorfia dolorosa seguita da una specie di irrigidimento: «Sì.»

«Dove lo ha visto, stasera?»

Rispose con riluttanza. Aveva fatto un grosso investimento emotivo su Harold, quel tipo di investimento che a volte un uomo fa prima che la Borsa salti, e non poteva ritirarsi facilmente. «È in un motel con quella ragazza.»

«Questo lo so. Dov'è il motel?»

«Redondo Beach.»

«E come si chiama, dottore?»

«Il Mirto.»

«Viene con me?»

«A che servirebbe?»

«L'ultima persona che è andata a cercare Harold si è beccata una pallottola in testa. Non vorrei che capitasse anche a me. Mentre Harold non sparerebbe mai contro di lei.»

«Cosa potrei dirgli? Che l'ho tradito?»

«Gli vuole molto bene, vero?»

Lui chinò il capo, assentendo. «Sì. Pensavo che avesse delle possibilità, nonostante tutto. Speravo di raddrizzarlo, di aprirgli la strada per una vita migliore. Ma non ne ho avuto la capacità o il tempo.»

«Può fare qualcosa per lui, ora. Mi aiuti a prenderlo pacificamente.»

Lui tacque per un poco, lottando con i suoi sentimenti, poi risolse il conflitto rabbiosamente. «No. Sono un medico, io. Non un poliziotto.»

Mi alzai per congedarmi. Mi seguì fino alla porta della sala d'aspetto.

«Mi dispiace, signor Archer. Non me la sento, proprio non me la sento di affrontare Harold in circostanze simili. Qualunque altra cosa...» La sua voce si spense.

«C'è una cosa che può fare. Vuole cercare le tracce di quell'uomo negli ospedali dei veterani? Si chiamava Nelson, credo.»

Meditò un istante. «Va bene, lo farò. E con piacere.»

30

Il motel Mirto era sulla vecchia Statale 101. Sopra, sul versante della collina, erano aggrappati gruppi di case e, sotto, la zona era sfarzosamente illuminata dalle luci dei bar, dei ristoranti e delle stazioni di servizio.

Le casette del motel erano state costruite in cemento indistruttibile quasi fossero state create per affrontare una eventuale guerra. La Falcon verde non era tra le auto ferme negli spazi adibiti a parcheggio.

Fermai sotto un'insegna al neon con la scritta CAMERE ed entrai. Un uomo, che aveva tutta l'aria di essere stato sconfitto in una sua oscura guerra personale, sbucò dal retro e mi scoccò un'occhiata interrogativa. Aveva i capelli radi, ma sui lati del viso gli pendevano delle basette folte e massicce come staffe.

«In che cosa posso esserle utile?»

«Forse potremo esserci utili a vicenda» dissi. «Non aveva modo di sa-

perlo, ma in una delle sue camere c'è un ricercato.»

Fece come uno scarto, con un movimento che doveva essergli abituale, ma i suoi occhi non si staccarono dalla mia faccia. «Ci può scommettere che non lo sapevo. Lei è un poliziotto?»

«Investigatore privato.» Gli dissi come mi chiamavo e gli mostrai i miei documenti. «Il suo nome è Harold Sherry.»

Dopo aver pensato un attimo, disse: «Non abbiamo registrato nessuno con questo nome.»

«Probabilmente ne sta usando un altro. È un tipo sulla trentina, bruno, occhi scuri, sul metro e ottantacinque, robusto, spalle enormi e, con tutta probabilità, cammina zoppicando.»

L'uomo scosse la testa. «Mai visto, e sono qui dietro il banco da mezzogiorno. Abbiamo soltanto tre o quattro persone, nel motel. Forse il lavoro andrà un po' meglio più tardi» aggiunse, speranzoso.

Il pensiero che Brokaw mi avesse mentito mi dette un senso di nausea. Inghiottii e provai di nuovo. «Forse avrete registrato la donna che era con lui. Si tratta di una bella ragazza, sui trent'anni, capelli bruni e occhi scuri, un metro e settantacinque circa di statura, bellissima figura.»

I suoi occhi parvero illuminarsi vagamente. «Potrebbe essere quella del numero 8. La signora Sebastian? Ha detto che il marito non stava troppo bene.»

«Che macchina avevano?»

«Una piccola Falcon verde, vecchia di almeno cinque o sei anni. L'ho notata perché si era dimenticata di segnare il numero della targa. Così sono uscito e ho finito di riempire il modulo io.»

«Posso vederlo?»

Frugò in un cassetto e tirò fuori il cartoncino della registrazione della camera numero 8.

SIGNOR FRANK SEBASTIAN E SIGNORA.
408 VISTOSA STREET
LOS ANGELES, CALIFORNIA.

L'indirizzo era quello di Tom Russo, ma la calligrafia non mi sembrava quella di Laurel. Era piuttosto infantile, grossa e rotonda.

«L'ha riempito la donna questo modulo?»

«Tutto tranne il numero della targa.»

Presi nota del numero della targa. «Mi descriva la donna, se non le di-

spiace.»

«La descrizione che ne ha fatto lei quadra abbastanza bene, solo che io non la chiamerei una bella donna. Un pochino troppo florida, per i miei gusti.» Con le mani disegnò nell'aria una clessidra piuttosto voluminosa.

«Mi faccia vedere la stanza, la prego.»

Uscimmo insieme. Davanti al numero 8 non c'era nessuna macchina. Ma nella stanza la luce, accesa, filtrava intorno ai bordi delle veneziane abbassate. Tornai nell'ufficio cercando di tenermi fuori dalla vista della finestra e il brav'uomo mi seguì.

«Mi sa che se ne sono andati» disse.

«Vuole controllare?»

«No, se c'è il pericolo d'una sparatoria.»

«Dica che deve ispezionare il termosifone o qualcosa di simile.»

Lui scosse il capo. «Non mi pagano per fare questo.»

Ma si avviò di malavoglia verso il numero 8. Di lì a un minuto tornò indietro.

«Non ci dev'essere nessuno là dentro.»

«Ci ha guardato?»

«No, ma la chiave è dalla parte esterna della porta.»

Entrammo nella camera e la trovammo vuota. Il letto a due piazze era sfatto. C'era del sangue sulle lenzuola, né fresco né secco. L'aria era ancora impregnata di fumo. Frugai dappertutto, nel guardaroba e nella stanza da bagno, e non trovai nulla di importante, tranne che dell'altro sangue sulle mattonelle del bagno. Tornai nell'ufficio col gestore e usai l'apparecchio telefonico a moneta per fare una serie di telefonate.

La prima al capitano Dolan di Pacific Point. Gli raccontai dove avevo rintracciato e poi perso Harold Sherry e gli detti il numero della targa dell'automobile verde e la descrizione della giovane donna che seguiva Sherry.

«Chi è, Archer? Laurel Lennox?... Laurel Russo?»

«No. È un'altra.»

«Allora dov'è Laurel?»

«Non lo so.»

«Chi è quest'altra, comunque?»

«Non lo so, capitano» risposi, sebbene fossi abbastanza sicuro di saperlo.

Chiamai la casa di Tom a Westwood, sperando che mi rispondesse la cugina Gloria. Ma fu un uomo che venne al telefono. Disse che Tom non

c'era e riattaccò bruscamente.

Poi telefonai al drugstore. Una voce maschile che non conoscevo mi riferì che Tom si era preso una serata libera, tanto per cambiare. Non aveva idea di dove potesse essere andato, però lo aveva visto pochi minuti prima: era venuto alla farmacia per prendere delle bende.

«Bende?»

«Sì, ha detto che gli servivano per un amico.»

«Ha detto il nome dell'amico?»

«No. Non mi pare, no.»

Chiamai il dottor Brokaw, aspettandomi di dover passare attraverso la sua segreteria telefonica. Invece mi rispose proprio lui in persona al primo squillo. Gli raccontai quello che era successo.

«Così, l'hanno fatta franca.» Non cercò di nascondere il sollievo che trapelava dalla sua voce.

«Ce l'hanno fatta, ma non in maniera tanto franca. Ora abbiamo il numero di targa della loro macchina. Li acciufferanno.»

«La donna è andata via con lui?»

«Evidentemente.»

«Allora è abbastanza chiaro che non è sua prigioniera.»

«Non è quella che credevamo» dissi. «Non so cosa ne abbia fatto di Laurel Russo.»

«Chi era allora?»

«Io credo che si chiami Gloria. Non è probabile che lei la conosca. Ha avuto fortuna con gli ospedali, dottore?»

«Be', sì. Non sono però sicuro che la parola "fortuna" sia la più adatta. L'Ospedale Maggiore di West Los Angeles segnala la scomparsa di un paziente... un veterano della Marina, di nome Nelson Bagley. Sono venuti a prenderlo per portarlo fuori a cena e non è più tornato.»

«Chi l'ha portato fuori a cena?»

«Questo non è chiaro. Vuole approfondire?»

«Decisamente. E mi sarebbe di grande aiuto andare là con un medico, specialmente di notte. Questi ospedali statali fanno un sacco di storie quando si va a chiedere informazioni.»

Brokaw non rispose subito. «D'accordo. Ci troviamo là.»

31

Parcheggiai di fronte all'ospedale ed entrai piuttosto di malavoglia. C'ero

già stato e sapevo come quell'atrio fosse cupo e deprimente: un avvertimento di quanto poteva succedere a ognuno di noi. Degli uomini erano seduti qua e là nella grande sala. Qualcuno era in compagnia di amici o parenti.

Il dottor Brokaw, accanto al banco, parlò con una donna dall'aspetto di una veterana, ma più somigliante a un vecchio sergente che a un pivello. Aveva quello sguardo vitreo di chi ha il comando limitato. «Questa è la signorina Shell» disse Brokaw. «La signorina ricorda di avere registrato l'uscita di Nelson Bagley, l'altro ieri sera.»

«Proprio così.» Il profilo della donna pareva tagliare l'aria. «Doveva tornare alle dieci della stessa sera. Io non volevo lasciarlo uscire, ma il dottor Lampson ha dato il permesso.»

«Il dottor Lampson è il suo medico?»

«Sì. L'ho fatto chiamare. Il dottore è la persona con la quale dovreste parlare. Io ho semplicemente registrato l'uscita di Bagley. Il dottor Lampson è quello che l'ha autorizzata.» Era nervosissima.

«Nessuno le dice niente» fece Brokaw in tono gentile. «Non poteva certo prevedere quello che sarebbe successo.»

«Cos'è successo?» domandò lei.

«In realtà non lo sappiamo. Questa mattina Nelson Bagley è stato trovato in mare davanti a Pacific Point. Il signor Archer qui presente è la persona che l'ha riportato a riva.»

La donna si rivolse a me. «Si è suicidato?»

«Ne dubito molto. Credo che sia stato assassinato.»

Lei strinse le labbra e spalancò gli occhi. «Io avevo i miei bravi sospetti su quel giovanotto. Se avessi avuto voce in capitolo non gli avrei mai affidato nessuno dei pazienti.»

«Perché non le ispirava fiducia, signorina Shell?»

«Non mi piaceva il suo modo di fare. Non guardava negli occhi.»

«Che motivi ha dato per portare fuori Bagley?»

«Ha detto che lo portava a cena in una casa. Questa è la sua storia, comunque.»

Un uomo con un camice bianco attraversò la sala a grandi passi. La signorina Shell gli lanciò un'occhiata astiosa e accusatoria, poi assunse di nuovo la maschera ufficiale che le infermiere portano in presenza dei loro superiori.

«Ecco il dottor Lampson.»

Era un uomo alto, bruno, con una faccia segnata dal dolore. Portava i

capelli corti, con un taglio quasi militare, ed era magrissimo. Rivolse un cenno del capo al dottor Brokaw il quale, dopo essersi presentato, presentò me. Lampson ci precedette verso un angolo deserto della sala e tutti e tre ci sedemmo su delle sedie di plastica.

«Cos'è accaduto a Nelson?» domandò.

Glielo raccontai in maniera particolareggiata. Lampson ascoltò attentamente. Come l'edificio in cui prestava la sua opera, i suoi occhi erano pieni di ombre.

«Non capisco» disse quando finalmente tacqui. «Ha visto Nelson ieri sera, cioè mercoledì sera, in un ristorante di specialità di mare, a Pacific Point. Ma lui è uscito di qui martedì sera, alle cinque e mezzo circa, per cenare con degli amici. Cos'è accaduto nel frattempo?»

«Io posso dirle questo: Harold Sherry l'ha portato ieri nel mio studio a Long Beach» disse il dottor Brokaw.

«Conosce Harold Sherry?»

«È un mio paziente.»

«Che tipo è?»

Brokaw mi lanciò uno sguardo perplesso e io glielo ricambiai. Chinò il capo, pensieroso e imbarazzato, e si prese il mento barbuto con la mano a coppa.

«Non posso proprio rispondere a questa domanda.»

«Da quanto tempo è suo paziente, dottore?» domandò Lampson.

«Da un paio di mesi. Non sono arrivato a conoscerlo a fondo. Comunque mi rendevo conto che aveva dei problemi.»

«Che genere di problemi?»

Io intervenni. «Nel pomeriggio di oggi Harold Sherry ha sparato a un uomo ed è stato ferito a sua volta. Ora la polizia lo sta cercando, e io anche. È ricercato per sospetto rapimento.»

Lampson sbatté le palpebre, ma non dette altro segno di sorpresa. «Evidentemente Harold ha i suoi problemi. Per che cosa lo curava, dottore?»

«Venne da me credendo di avere una malattia venerea. Invece risultò che si trattava di un'infezione molto meno grave, da cui guarì facilmente. Poi ho continuato a vederlo perché era ovvio che aveva bisogno di qualcuno con cui parlare. Ce l'aveva con suo padre e con altre persone, e io intuivo che si sarebbe cacciato nei guai. Guai che disgraziatamente non sono riuscito a evitare.» Brokaw scosse il testone e si soffiò il naso.

Lampson si rivolse a me, lievemente spazientito. «Lei conosce Harold Sherry?»

«Comincio a conoscerlo, da lontano. Non gli ho mai parlato. Darei l'anima per sapere perché si interessava di Nelson Bagley.»

«Anch'io. Non lo capisco affatto.»

«Ha un'idea di come abbia fatto a mettersi in contatto con Bagley?»

«Lo ha portato qui una ragazza, un giorno della settimana scorsa, mi pare. Lei era stata a trovare Bagley altre volte. Doveva essere una lontana parente.»

«Di Bagley o di Sherry?»

«Di Bagley. Il suo rapporto con Harold era evidente. Era molto affettuosa con lui.»

«Potrebbe descrivermela, dottore?»

Lampson alzò gli occhi verso un angolo del soffitto.

«Una ragazza piuttosto formosa, carina, bruna, età... direi vicina ai trenta.»

«Si chiama Gloria?»

«Sì. Il cognome non l'ho mai saputo.»

L'aria cupa della sala mi opprimeva. Mi sentivo come se mi fossi smarrito nelle catacombe di una città dove non potevo fare affidamento su nessuno né credere a nessuno.

«Flaherty. Io la conosco» dissi. «È fuggita con Harold.»

«Mi sorprende, francamente. Mi aveva fatto l'impressione di una ragazza molto per bene.»

Brokaw alzò il capo. «Lo è. L'ho vista...»

S'interruppe, la bocca aperta simile a una ferita rossa in mezzo alla barba. I suoi occhi si spostarono dalla faccia di Lampson alla mia. Poi chinò nuovamente la testa, nascondendo il viso sotto il groviglio dei capelli.

Lampson mi guardò, alzando interrogativamente le sopracciglia. Gli risposi scuotendo la testa. Come se avesse percepito quel silenzioso scambio di sguardi, Brokaw si alzò e se ne andò. Prima di arrivare alla porta, si voltò indietro una volta, ma non fece nessun cenno di saluto.

«Cosa gli succede?» mi domandò Lampson.

«Con precisione non lo so. Credo che nutrisse molte speranze di recuperare Harold Sherry, e ora prova un certo imbarazzo.»

«Si comportava come se fosse colpevole di qualcosa.»

«Sono sicurissimo che non lo è.»

«Cosa stava per dire della ragazza? Lo sa?»

«No.»

Ero stupito di scoprirmi a difendere il dottor Brokaw. Forse glielo dove-

vo. Era stato sincero con me. Ma, andandosene, lasciava molte domande in sospeso.

«Ha detto di aver conosciuto Gloria, vero, signor Archer?»

«Le ho parlato un paio di volte. Ne ho avuto la sua stessa impressione... e cioè che fosse a posto, e abbastanza pulita. E magari lo è. Non sarebbe la prima volta che una ragazza per bene s'innamora di uno psicopatico.»

«Crede che Harold lo sia?»

«Ne ha le caratteristiche.»

«Cos'è questa storia del rapimento?»

Glielo dissi, omettendo il nome di Laurel. Mentre parlavo, Lampson aggrottò la fronte e poi se la lisciò con la mano. Ripeté il gesto parecchie volte.

«Mi fa male pensare che ho lasciato uscire il mio paziente con Sherry.»

«Come mai lo ha fatto?»

«Non ci vedevo niente in contrario, essendoci Gloria di mezzo. E Harold Sherry pareva sinceramente interessato a lui. Era il primo invito del genere che Nelson riceveva da quando lo avevo sotto cura. Quando divenni suo medico, era quasi catatonico, chiuso, distaccato dal mondo. Stavo cercando di tirarlo fuori e ci stavo riuscendo. Allo stesso tempo, anche la sua salute fisica era migliorata. Pensavo che fosse pronto per cominciare a vedere qualcuno. Comunque non credevo che ci fosse alcun male a provarci.» Scoprì i denti in un sorriso triste. «Quanti errori può commettere un uomo! Firmando il suo permesso d'uscita, ho firmato la sua condanna a morte.»

Percepivo del dolore nella sua voce. Per quanto fosse molto controllato, mi fece venire in mente le escandescenze di Ellis, all'obitorio. Né il medico né l'ufficiale avevano ucciso Nelson Bagley, ma entrambi si sentivano colpevoli per la sua morte. Dissi: «Non è il solo a sentire la responsabilità di quanto è successo a Nelson Bagley. Nel pomeriggio, all'obitorio di Pacific Point, ho parlato con un certo Ellis che era convinto di averlo ucciso lui. Ellis era stato ufficiale sulla *Canaan Sound*, la nave di Nelson, e diceva di essere stato lui a commettere l'errore che aveva provocato l'incendio della nave. Era fuori di sé, quasi allucinato. Pensava, o diceva di pensare, che il cadavere di Nelson era stato in mare per oltre venticinque anni... che era arrivato qui galleggiando da Okinawa.»

«Per come ha vissuto in tutti questi anni, è come se fosse stato così» disse Lampson. «Quell'ufficiale... Ellis, ha detto?»

«Ellis.»

«Le ha spiegato, questo Ellis, che cosa aveva fatto per provocare l'in-

cendio della *Canaan Sound*?»

«Ha detto che aveva fatto un errore riguardante la pressione e che, di conseguenza, uno dei serbatoi di carburante era scoppiato.»

«Davvero?»

«Non racconto balle. E non credo nemmeno che le racconti Ellis.»

«No, lui non mentiva.»

«Ha parlato con Ellis, dottore?»

«No, ho parlato con Nelson.» La sua bocca si contorse in un sorriso amaro. «Non ha più importanza, ora che è morto, ma il fatto è che piano piano gli stava tornando la memoria. Proprio la settimana scorsa mi ha raccontato dello scoppio del serbatoio sulla sua portaerei. Era l'ultima cosa che ricordava della *Canaan Sound*... L'ultima cosa che ricordava da molti anni.»

«Cos'è che gli aveva fatto tornare la memoria, dottore?»

«Mi piacerebbe attribuirlo alla mia abilità.» Si strinse il naso come per punire il suo orgoglio e mi fissò con i suoi seri occhi neri. «Ma la verità è che io non sono così bravo. Non sono neppure specializzato in psichiatria. Devo ammettere che Nelson prendeva più carica dalle visite di Gloria che non dalle mie. Può capire perché la incoraggiassi a interessarsi a lui. Sentivo che fra tutti e due lo riportavamo in vita. Intuivo che gli stavano tornando alla mente delle vicende del tutto dimenticate. Pareva che perfino il suo povero corpo rispondesse. Purtroppo sono riuscito soltanto a prepararlo alla morte.»

Parlava con voce aspra, colma di quella rabbia che spesso i giovani rivolgono a se stessi. Chiuse gli occhi e la sua faccia mi colpì per la sua vulnerabilità.

«Nelson Bagley era molto importante per lei, dottore.»

«Era il mio Lazzaro» disse, in tono ironico e al tempo stesso colmo di rimpianto. «Pensavo di riuscire a farlo risuscitare. Invece avrei dovuto lasciarlo in pace.»

«Perché dice così?»

Si sporse verso di me e la sedia scricchiolò sotto il suo peso. «Mi domando... può anche darsi che Nelson sia stato ucciso proprio perché gli stava tornando la memoria. L'ultima volta che gli ho parlato, è saltato fuori del materiale piuttosto esplosivo.»

«Che genere di materiale?»

«Riguardava la morte di una donna. Parlava di lei come se fosse sua moglie. Ma ho controllato la sua scheda e non c'era niente che indicasse

che Nelson era stato sposato.»

«Che cos'era accaduto a quella donna?»

«Apparentemente era stata assassinata, tanto tempo fa. Forse lo stesso anno in cui quel serbatoio di nafta era esploso mandandolo a finire in mare. La morte della donna e l'esplosione del serbatoio sono saltati fuori nella stessa seduta.»

«La settimana scorsa?»

«Sì.»

«In che modo era stata uccisa la donna?»

«Le avevano sparato. Forse l'aveva uccisa Nelson stesso, sebbene lui non lo dicesse.»

«Crede che Nelson sia stato assassinato perché ricordava l'omicidio della donna?»

Come se si sentisse ancora più vulnerabile, Lampson si coprì la bocca con la mano stretta a pugno e parlò dietro di essa. «Non glielo do per certo, naturalmente. Comunque è una possibilità. Non esistono motivi concepibili per uccidere un povero ometto come Nelson Bagley. Che io sappia non aveva denaro, né parenti o amici.» Abbassò la mano.

«Ha detto che potrebbe averla uccisa lui. Questo sarebbe un motivo per farlo fuori. Ha cercato di scoprire chi era quella donna?»

«No. Era mia intenzione farlo, ma sono stato molto occupato.»

«Come si chiamava?»

«Nelson la chiamava Allie, mi pare.»

«Perché pensa che potrebbe essere stato lui a ucciderla?»

«Se ne incolpava.»

«Che cosa diceva precisamente?»

Lampson meditò un istante. «Non rammento esattamente le sue parole, e le parole sono importanti. In effetti non sapevo se diceva di avere ucciso una donna o di avere fatto l'amore con lei, o tutte due le cose.» Mi guardò, risentito. «Non avevo nessuna intenzione di dirle tutto questo.»

«Sono lieto che l'abbia fatto.»

«A cosa può servire? La donna è morta e Nelson anche.»

«Immagino che vorrà sapere chi lo ha ucciso e perché. Se non lo scopriamo, la sua morte non avrà significato e forse neppure la sua vita.»

Lampson chinò il capo, annuendo. «Ha ragione. È questo che interessa, non è vero?... trovare un significato. Era quanto cercava Nelson. Era vissuto come un vegetale per venticinque anni. Ma verso la fine stava tornando alla vita e lottava per trovare un significato. E io tentavo di aiutarlo.»

Lampson si stava rivelando: ciò che vedevo in lui mi piaceva.

«Che cos'era che le interessava di Nelson?» domandai.

«Mi sembrava così... senza speranza, fisicamente e mentalmente. Gli ho dato molto del mio tempo... più di quello che avrei dovuto, forse. Temo di avere trascurato gli altri malati, per lui.»

«Perché?»

«Non so perché. O forse sì, lo so. Nelson mi ricordava un po' mio padre.» Lampson fissava davanti a sé come se stesse guardando una miniera buia. «Mio padre fu ucciso a Guadalcanal quando io ero ragazzo.»

«Ed è per questo che lei è qui?»

«In questo ospedale, vuole dire? Be', una ragione è certamente quella. Ma lei non è venuto qui per indagare su di me. O sì?» Tornava a essere nervoso e si stava rinchiudendo in se stesso.

«Ho bisogno del suo aiuto, dottore. Sto cercando una donna che è stata rapita la notte scorsa. Oggi, nel pomeriggio, Harold Sherry ha incassato i centomila dollari del suo riscatto e ha sparato contro il padre di lei. Pare che il bandolo per trovare la donna scomparsa cominci da qui.»

Lampson osservò la sala come se pensasse di poter cogliere una visione della donna o magari di scoprirne qualche traccia. La sala era quasi deserta, ora. La maggior parte dei visitatori se n'era andata e i pazienti stavano tornando lentamente nell'interno dell'ospedale, come fantasmi al canto del gallo.

«Come si chiama questa donna?»

«Laurel Russo.»

Lampson mi afferrò per un polso. «Russo?»

«Esatto.»

La stretta sul mio polso si fece più forte. «Questo era il cognome della morta.»

«Quella di cui parlava Nelson?»

«Sì. Si chiamava Allie Russo.»

Restammo a guardarci in faccia come stessimo tentando di ipnotizzarci a vicenda. Girai il polso per rammentargli che me lo stava stringendo: lo lasciò andare come se scottasse.

«Non ha qualche registrazione delle sue conversazioni con Nelson?»

«Ho preso degli appunti.»

«Potrei vederli, dottore?»

«Sono riservati...»

«Anch'io lo sono. Non ho alcuna intenzione di portarmeli via. Voglio

semplicemente dare un'occhiata.»

Esitò. Dissi: «C'è una donna scomparsa, se lo ricordi. E a quanto pare è nelle mani di un uomo pericoloso. Questo dovrebbe scavalcare il suo obbligo del segreto professionale nei confronti di un paziente morto.»

Lampson fece un cenno d'assenso. «Venga nel mio ufficio.»

Lo seguii lungo un corridoio dove l'atmosfera era ancora più pesante. Sulla scrivania di metallo tutto graffiato c'era un'infinità di carte che il medico cominciò a sfogliare. Alla fine mi porse un foglio di carta giallognola su cui c'era scritto, a matita:

> Si chiamava Allie Russo, la volevo sposare ma lei mi respinse, io la seguivo per vedere che vita conduceva. Una notte, mentre guardavo attraverso le veneziane vidi che stavano facendo l'amore, mi andò il sangue alla testa e le feci una cosa tenibile. Ho chiesto perdono al Signore ma non mi ha perdonato. Feci esplodere il serbatoio della nafta e ci detti fuoco e da allora vivo in un inferno.

Restammo in silenzio per un intero minuto. Il piccolo ufficio pareva gremito di vita passata.

«Cosa le fece, secondo lei?» domandai.

«Si sentiva responsabile della sua morte. Però potrebbe benissimo non aver commesso quello che pensava. A volte un uomo come Nelson si sente colpevole per il solo fatto di esser stato punito in maniera tanto spaventosa.»

32

Nella casa di Tom Russo c'era una luce accesa: di lì a poco udii uno strascicare di piedi e la porta si socchiuse appena.

Sulle prime mi parve di vedere la faccia di Tom: una faccia profondamente segnata dal dolore. Poi mi resi conto che si trattava di un uomo più vecchio, che gli somigliava.

«C'è Tom?»

«Cosa vuole da lui?»

«Abbiamo alcuni affari in comune.»

«Che genere di affari?»

Formulate da un uomo più giovane, quelle domande sarebbero state considerate maleducate o perfino ostili. Ma io vi intuii una tremenda ansietà,

insieme alla vulnerabilità del vecchio.

«Sono un investigatore privato, sto aiutando Tom a ritrovare la moglie. Sa per caso dove potrei trovarlo?»

«Ha dovuto accompagnare sua cugina da qualche parte.»

«A Redondo Beach?»

«Mi sembra che abbia accennato a Redondo, sì. Mi ha pregato di restare qui, nell'eventualità che succedesse qualcosa. Ma a quest'ora sarebbe già dovuto tornare.»

«Lei è il padre?»

«Sì.» I suoi occhi assunsero un'espressione compiaciuta. «C'è sempre stata una notevole somiglianza tra noi. Vuole entrare? Tom dovrebbe essere qui da un momento all'altro.»

«Aspetterò. Ho delle notizie da dargli.»

Mi accompagnò nel salotto e ci sedemmo uno di fronte all'altro. Era un uomo sulla settantina, piuttosto prestante, con folti e ondulati capelli color grigio ferro. Indossava un vestito scuro, stirato di fresco.

«Notizie di sua moglie?» domandò dopo una lunga pausa.

«Di sua moglie e di sua madre» dissi.

Lui sbatté le palpebre e si guardò le mani che erano lievemente sciupate e sporche. «Io ero il marito della madre di Tom.»

«Cosa successe a sua moglie, signor Russo?»

«La uccisero qui, in questa casa, quando Tom era piccolo.» Mi guardò ansiosamente. «Tom le ha forse fatto qualche domanda su sua madre?»

«La stava sognando stamattina.»

Russo si sporse in avanti, rigido. «Cosa diceva?»

Evitai di rispondere a quella domanda. «Niente di sensato. Tom sa quello che accadde a sua madre, signor Russo?»

Il vecchio scosse il capo. «Purtroppo a quell'epoca lo sapeva. Ma poi l'ha dimenticato. E io ho lasciato che dimenticasse. Forse ho sbagliato. Lo pensavo proprio stanotte: forse ho sbagliato. Quando oggi è venuto a prendermi là, alla Casa, quasi quasi non riconoscevo il mio figliolo. Non era l'allegro e vivace ragazzo che ho tirato su. Ma se ho sbagliato, avevo le mie ragioni. Era così piccolo quando accadde, non aveva più di cinque anni... Non pensavo che il fatto potesse lasciargli qualche segno. Ero convinto che saremmo potuti tornare qui, lui e io, a ricominciare una nuova vita.»

La sua voce e i suoi occhi erano profondamente delusi.

«Tornare qui da dove, signor Russo?»

«Da Bremerton, nello Stato di Washington. Tutto ebbe inizio durante la

guerra, quando andai a lavorare nei cantieri di Bremerton. Affittai questa casa e mi portai dietro Allie e il bambino. Ma loro non rimasero con me. Allie decise di lasciarmi. Se ne andò col piccolo Tom e vennero in questa casa tutti e due per un anno. Così io rimasi solo a Bremerton.»

«E quando è tornato?»

«Dopo la morte di Allie. Mi fecero venire quando trovarono il suo cadavere. Le avevano sparato. Gliel'ho già detto, immagino.»

«Dove è stato trovato il cadavere?»

«Per terra, nella camera da letto sul retro.» Con un vago gesto stanco del braccio indicò la camera dove Tom aveva dormito, sognando, quella mattina; sognando come se si fosse addormentato bambino e non si fosse mai svegliato completamente.

«E Tom, dov'era?»

«Qui, in casa con lei. Restò solo con lei per un bel pezzo, credo. I poliziotti dissero che era morta da diversi giorni, quando la trovarono.» All'improvviso i suoi occhi si colmarono di lacrime. «Alla fine, quando non trovò più niente da mangiare, Tom corse dai vicini. Non mi chieda perché non ci fosse andato prima; forse aveva paura. Sa come sono i bambini. Pensano sempre di essere rimproverati, per qualunque cosa accada.»

«Lei gliene ha parlato?»

«Non molto. Non volevo risvegliare nessun ricordo.» Si asciugò le lacrime con una mano, prima un occhio, poi l'altro. «Forse penserà che abbia commesso un errore restando in questa casa con Tom. Ma era la mia casa e avevo tutti i diritti di restarci. Era l'unica cosa che possedevo, l'unica che avessi mai posseduto. L'avevo comprata nel '37, appena sposato, facendo un buon affare. E Tom deve essere grato a questa casa. Con i soldi dell'ipoteca sono riuscito a farlo studiare. Guadagna così bene come farmacista che ora sta rilevando la casa. E io, con la pensione, mi pago la permanenza in una casa di riposo. Non so dove sarei, senza questa casa.»

«Nessuno la critica, signor Russo.»

«Lo dice lei. I parenti di sua madre mi hanno sempre rimproverato di essere rimasto qui con Tom. Pensavo che io e lui avremmo potuto vivere tranquillamente, senza risentire dell'ombra del passato.» Ma si guardò attorno come se il passato lo stesse soffocando. «Cosa le ha detto Tom, stamattina? Si rammentava di sua madre e di quello che le era successo?»

«Stava cercando di ricordare, credo.»

«Ha fatto qualche nome?»

«Non a me» risposi. «E a lei?»

Il vecchio scosse la testa.

Guardai la faccia segnata, tutta rughe. «Ha un'idea dell'identità dell'assassino?»

Mi lanciò un'occhiata vaga. «Al principio pareva che i poliziotti fossero convinti che l'avessi uccisa io. Ma io fui in grado di provare che ero a Bremerton. Non vedevo Allie da un anno, per giunta. Da più di un anno.»

«Per quale ragione sospettavano di lei?»

Fece un gesto con le mani aperte. «Sa come sono. Il marito è sempre il primo a essere sospettato. E quando finalmente mi lasciarono in pace, l'uomo che lo aveva fatto... l'uomo che l'aveva uccisa era lontanissimo.»

«Lontanissimo?»

«Già.»

«Allude a qualcuno di preciso?»

«Sì.» Si sporse verso di me e mi strinse un ginocchio con le dita ossute. «Sono piuttosto sicuro dell'identità dell'assassino di Allie. Quadra tutto, capisce? Lo aveva conosciuto a Bremerton... faceva parte dell'equipaggio ridotto di una delle portaerei di scorta che avevamo costruito. La *Canaan Sound.* Allie mi lasciò per lui. Litigammo per lui, e lei se ne andò. Rimase a Bremerton finché vi restò la *Canaan Sound* con Bagley a bordo... si chiamava Nelson Bagley, lui. E quando la nave partì, se ne andò anche lei, portandosi via il mio bambino.»

«Come fa a dire che fu Bagley l'assassino?»

«Torna tutto a pennello. Quando arrivai da Bremerton per occuparmi del bambino, Tom mi disse che Bagley veniva in casa.»

«Ne fece il nome?»

«No, me lo descrisse. Ma quando tentai di farglielo descrivere davanti ai poliziotti, Tom non spiccicò più una parola. Allora dissero che non c'erano prove contro Bagley e io capii che volevano incolpare me. Così, dopo aver fatto indagini per conto mio, riuscii a ottenere l'interesse di un giornalista che scrisse un articolo su Bagley, senza farne il nome, con la descrizione e tutto il resto. Sono certo com'è vero che sono vivo che l'assassino fu Nelson Bagley.»

«Che cosa le dà questa certezza?»

«La conferma definitiva l'ebbi quando scoprii che la notte in cui Allie era stata ammazzata, la *Canaan Sound* era ancorata nel porto di Long Beach. Nelson Bagley era a bordo di quella nave e quella notte aveva avuto libera uscita. Era venuto in città, l'aveva uccisa e se n'era tornato a bordo. Il mattino seguente, cioè il 3 maggio del '45, la nave salpò per Oki-

nawa. Quando trovarono il cadavere di Allie, Nelson Bagley era ormai lontano.»

Mi annotai quella data. «Perché l'avrebbe uccisa, secondo lei, signor Russo?»

«Secondo me l'aveva scoperta con un altro. Bagley era di una gelosia pazzesca.»

«E sa chi era l'altro?»

«Uno dei compagni di bordo, forse. Non lo so. I membri dell'equipaggio di quella nave erano tutti delle teste calde. E sono finiti tutti male. Molto più tardi venni a sapere cos'era successo a quella nave: si era incendiata davanti a Okinawa. E sapete come andò a finire Bagley? Fritto nel petrolio, e fu proprio giustizia divina. La conferma conclusiva.»

«La giustizia è stata un'altra, per lui» dissi. «Bagley è annegato stanotte. Ma credo che il cielo non c'entri per niente.»

Il vecchio si alzò e mi restò davanti, vacillando leggermente. «Come è potuto affogare? Se era ricoverato all'ospedale dei veterani di guerra!»

«Vero. Ma la cugina Gloria e il suo ragazzo lo hanno portato fuori.»

Lui corrugò la fronte. «E come hanno fatto? All'ospedale mi avevano detto che era un cadavere vivente. Non mi avevano nemmeno dato il permesso di vederlo.»

«Quando succedeva tutto questo, signor Russo?»

«Molto tempo fa, subito dopo la guerra.»

«Da allora pare che fosse un po' migliorato. Ma non gli è servito a molto.»

Russo andò fino alla parte opposta della stanza, poi tornò indietro lentamente. «Non penserà mica che lo abbia ucciso Gloria, vero?»

«Non lo so. Cosa ne pensa Gloria della morte di sua zia?»

«Non ne ho mai parlato con lei» rispose Russo. «Dopo la morte di Allie, non ho mai frequentato molto i suoi familiari. La madre di Gloria, Martie, la sorella di Allie, è una donna implacabile. Non mi ha mai perdonato. Nemmeno dopo che avevo provato alle autorità che, al momento dell'assassinio di Allie, io ero a Bremerton. Ha sempre creduto che Allie mi avesse lasciato perché la trattavo male. Ma sbagliava di grosso. Io trattavo Allie nel miglior modo possibile.» Mi guardò con i suoi occhi colmi di ricordi tristissimi. «A volte darei la vita per non aver mai comprato questa casa. Per non aver mai avuto a che fare con Allie. Per non avere mai avuto il bambino. Non ne ho ricavato altro che dolore.»

«Perché, signor Russo?»

La sua faccia era calma e nostalgica, ora. «È una casa malefica per degli sposi. Guardi cos'è successo al matrimonio di mio figlio. Ho fatto uno sbaglio a comprare questa casa.»

33

Dalla strada venne il rumore di un'auto che si fermò davanti alla casa, e Russo alzò la testa.

«Ecco l'auto di Tom. Me ne intendo di automobili, io. Finché ci sono state tessere per la benzina ho gestito una stazione di servizio, negli anni Quaranta.» Parlava come se si fosse trattato del giorno prima.

Tom entrò e salutò il padre con affettuosa sollecitudine.

«Come va, papà?»

«Benone. Perché non dovrei stare benone?»

«Non avevo intenzione di farti aspettare tanto.»

«Fa niente. Il signor Archer e io abbiamo avuto tante cose di cui parlare.»

Tom si voltò verso di me. I suoi occhi spalancati erano ancora pieni del buio della notte. «Voleva parlarmi?»

«Ho qualche domanda da farle. Dove è stato, a proposito?»

«Ho accompagnato Gloria. Poi ho girato un po'. Sono andato a Pacific Point per sentire se i genitori di Laurel avevano saputo qualcosa. Ma non c'era nessuno, in casa.»

«Nel pomeriggio hanno sparato al padre di Laurel. Ora è all'ospedale di Pacific Point e la moglie è con lui.»

«Chi gli ha sparato?»

«Harold Sherry.» Raccontai a Tom quello che era successo al Circolo della caccia. Lui si sedette su un puff e appoggiò le braccia sulle ginocchia, le mani tremanti, gli occhi perplessi e dolorosi. Gli domandai se aveva visto Harold. Scosse il capo.

«Sa dov'è, Tom?»

«Gloria mi ha pregato di non dirlo.»

«Gloria sa che è ricercato dalla polizia?»

A quella domanda, Tom trasalì. «No. Voglio dire, anche se lo sa non me l'ha detto.»

«Cosa le ha detto?»

«Lui le ha telefonato qui. Ha detto che era ferito. Non ha parlato di sparatorie. Ho pensato a un incidente e che per quello volesse delle bende.»

«Lei lo ha visto, Tom?»

«No. Non ha voluto che andassi al motel.»

«Il motel Mirto a Redondo Beach?»

Scosse la testa. «Non devo dirlo.»

«Lei non è dalla parte di Harold, Tom. E lui non è dalla sua. La notte scorsa ha rapito Laurel ed evidentemente la tiene prigioniera per il riscatto. Gliel'ho detto stamattina. Non ricorda?»

«No. Io non le ho parlato stamattina.»

«Era a letto e si stava svegliando.»

«Ah, sì, ricordo.» Ma era chiaro che non ricordava niente.

Suo padre si sporse e lo toccò su una spalla. «Parla. È dalla tua parte. Vuole ritrovare tua moglie.»

Tom fece una smorfia di dolore, come se il padre lo avesse toccato con un pungolo elettrico. «D'accordo. D'accordo. Era il motel Mirto di Redondo Beach.»

«Non ci sono più» dissi. «Dove volevano andare, da lì?»

«Non lo so. Non capisco cosa sta succedendo. Gloria è coinvolta in questa faccenda?»

«Deve esserlo, in un modo o nell'altro. Com'è che ha conosciuto Harold? Lei lo sa?»

Dopo una pausa, rispose: «È successo proprio qui, in questa casa. Laurel lo aveva incontrato in città, da qualche parte. Erano vecchi compagni di scuola. Lo ha portato a casa per cena. È arrivata Gloria, e i due hanno subito simpatizzato. Suppongo che da quel momento in poi si siano visti parecchio.»

«Dove si vedevano?»

«A volte qui, a volte da lei. Più che altro da lei. Non mi andava l'idea di lui che ciondolava per casa, specialmente quando facevo il servizio notturno. Laurel e io abbiamo avuto più di una discussione sull'argomento. In effetti credo che questa sia una delle ragioni per cui mi ha lasciato. Harold aveva una strana influenza su Laurel.»

«Erano molto intimi?»

La domanda lo disturbò, forse per la presenza del padre. Si alzò e si allontanò da tutti e due, quasi a tentoni, come un cieco che esplora una stanza sconosciuta. Poi si voltò e rispose: «Non andavano a letto insieme, se allude a questo. Voglio dire, era Gloria che lo interessava in quel senso. Ma aveva una strana influenza su Laurel. Riusciva a eccitarla soltanto parlando. Non proprio sessualmente... le faceva l'effetto che avrebbe potuto

farle la droga o l'alcol. Non che lei prendesse l'una o l'altro, ma il suo comportamento era quello. Diventava strana, sciocca, rumorosa. Non mi piaceva. Perciò l'ultima volta che è venuto qui, circa una settimana fa, gli ho detto di non farsi più vedere.»

«E Laurel se n'è andata?»

«Sì.»

«Crede che abbia continuato a incontrarsi con Harold?»

«Mi ha detto che l'ha rapita. Più incontrarsi di così...» disse, infelice.

Gli ripetei la domanda che gli avevo fatto la mattina.

«Secondo lei, potrebbe trattarsi di un falso rapimento, Tom? Di qualcosa architettato insieme per estorcere quattrini ai genitori di lei?»

Fino a quel momento Tom aveva evitato gli occhi del padre. Ora si voltò e lo guardò. La faccia del vecchio si era fatta dura e pareva aver cambiato di forma, come se fosse stata strizzata in una scatola rettangolare. «È tardi, papà. È meglio che ti accompagni alla Casa.»

«Perché non senta cosa sta succedendo qui?»

«Non sta succedendo niente qui.»

«Non cercare di ingannarmi e non cercare di ingannare te stesso. Te ne sei stato lì e hai lasciato che accadesse, commettendo gli stessi miei errori. Speravo che avresti imparato, dopo quanto era successo a tua madre.»

«Che cosa è successo a mia madre?» La voce di Tom era stridula, disperata, come se l'eventuale risposta lo terrorizzasse.

«L'hanno assassinata, qui, in questa casa, nella camera da letto sul retro.» Russo aveva parlato con la crudeltà semincosciente del vecchio cui le sofferenze non avevano insegnato nulla. «Dovresti ricordare: eri in casa quando quell'uomo la uccise. Allora ricordavi.»

La faccia di Tom divenne esangue, come se gli avessero tagliato le vene. Strinse i pugni e si scagliò contro il padre. Il vecchio fece per alzarsi, ma l'assalto di Tom lo ricacciò indietro sulla sedia.

Agguantai Tom per la vita e lo trascinai via. La bocca del vecchio sanguinava. Guidai Tom verso una sedia contro la parete di fronte e gli restai davanti. Lui si mise a singhiozzare.

«Gli chieda chi ha sparato a sua madre» disse il vecchio. «Era in casa, lui, quando accadde. Forza, glielo chieda.»

Russo era rabbioso, eccitato, e pareva che volesse vendicarsi per la morte della moglie prendendosela col figlio. Mi domandai se non si fosse comportato così sin da quando era tornato da Bremerton per prendersi cura del bambino.

Singhiozzi senza lacrime, simili a violenti singulti, scuotevano il corpo di Tom. Il vecchio afferrò il figlio per le spalle. «Era Nelson Bagley?»

«Non lo so. Non lo so.» La voce di Tom era acuta.

«Era vestito da marinaio?»

«Sì. Ma poi si spogliava e facevano cigolare il letto.»

I singhiozzi ripresero irrefrenabili: la stanza era greve di violenza potenziale. Il vecchio cominciò a scuotere Tom.

«Perché non lo dicesti alla polizia, allora? Ora è troppo tardi.»

«Ecco, signor Russo. È troppo tardi. Perché non lo lascia in pace, ora?»

«È mio figlio.»

«Lo tratti come tale. È spaventato, sconvolto, e ha perso la moglie.»

«Anch'io ho perso la mia» ribatté il vecchio.

«Lo capisco. Ragione di più per usare un po' di dolcezza con suo figlio.»

Come un pugile dopo un round faticoso, Russo andò dall'altra parte della stanza. Si sedette e chinò il capo, guardando il pavimento. Udii il suo respiro calmarsi gradatamente.

Si alzò, si avvicinò al figlio e gli fece una carezza sul viso. Tom gliela ricambiò.

«Sto bene, papà» disse Tom.

Poi uscì barcollando dalla stanza. Io lo seguii lungo il corridoio fino alla camera da letto. Avrei voluto fermarlo, impedirgli di entrare nella pericolosa tana del passato. Ma quando accese la luce, quella stanza che custodiva il terribile segreto, era una stanza col letto sfatto come tante altre.

Rimasi sulla soglia. «Quando ha cominciato a ricordare sua madre?»

«Non ho mai dimenticato mia madre.»

«Voglio dire la sua morte... il modo in cui fu uccisa.»

«Oggi, credo. In ogni caso, da quando Laurel se n'è andata. Vedo la scena come lo spezzone di un film... Lei sul letto e lui sopra di lei.»

«C'era più di un uomo?»

«No. Non lo so.»

La sua voce si fece di nuovo stridula. Tom si sedette bruscamente sul bordo del letto e, come una conchiglia che si chiude, si coprì la faccia con le mani.

«Non le chiederò di parlarne adesso, ma ci pensi.»

«Non ho voglia di pensarci.»

«Ci provi, in ogni modo. Butti giù degli appunti, se le riesce. La minima cosa può essere importante.»

«Perché? Non la riporterà in vita.»

«No, ma potrebbe essere utile per Laurel. Ha visto Laurel, oggi, Tom?»

«No, certo che no.»

«Dove crede che sia?»

Tirò giù le mani. «Cosa vuole che ne sappia? Laurel non mi dice dove va.»

Mi sedetti sul letto accanto a lui. «Secondo lei è stata rapita?»

«No.» Poi ci ripensò. «Non lo so. Non credevo che Harold fosse un delinquente simile.»

«Lo è.»

La sua faccia si contorse. «Dovevo essere impazzito quando gli ho permesso di venire qui. Credevo che fosse un suo vecchio compagno di scuola. Poi lui ha cominciato a interessarsi di Gloria. Dal suo divorzio da Flaherty sono state poche le persone che si sono interessate di Gloria.»

«Ma ad Harold interessava la sua macchina, no?»

«Sì. La macchina era una delle principali attrattive.»

«Ha mai fatto capire per quale motivo la voleva?»

«Voleva portare qualcuno a fare un giro. Cioè, non è proprio così. Volevano portare qualcuno a cena dalla madre di lei. Ho sentito che Gloria ne parlava al telefono.»

«Quando?»

«Un paio di giorni fa. Che giorno è oggi?»

«Giovedì.»

«Allora era martedì.»

«Chi volevano portare a cena?»

«Qualcuno dell'ospedale dei veterani. Non ho capito il nome.»

«Dove abita la madre di Gloria?»

«La zia Martie gestisce una casa albergo sull'autostrada della Costa. Non è un gran che, come posto. Da quando il marito l'ha lasciata, ha avuto poca fortuna.»

«Topanga Court?»

«Sì. Conosce il posto?»

«Ero là stamattina.»

La zia Martie mi aveva mentito a proposito del vestito di tweed.

34

C'erano diverse automobili nel piazzale sotto la rupe, ma nessuna era la Falcon verde di Gloria. Parcheggiai davanti all'ufficio ed entrai.

Il campanello sopra la porta tintinnò. Dall'apparecchio televisivo dietro l'arco uscivano giovani voci spavalde che sembravano le discendenti delle voci che avevo udito nella mattinata. La signora Mungan arrivò con la parrucca rossa ancora più calata sulla fronte.

«Come va, signora Mungan?»

«Sopravvivo» rispose lei. «La conosco?»

I suoi occhi parevano scrutarmi attraverso la patina del tempo o della distanza, come se la mia visita di quella mattina avesse avuto luogo secoli prima. Alla fine si ricordò di me. «Cosa vuole, ora?»

«Un po' d'aiuto. Stamattina non mi ha aiutato molto. Ha detto di avere regalato il vestito di tweed di Joe Sperling a un ometto che si era allontanato lungo la spiaggia. Non me ne ha fatto il nome, né ha parlato dei suoi precedenti, mentre io sono piuttosto sicuro che lei era al corrente dell'uno e degli altri. Non mi ha detto che era venuto qui con sua figlia e il suo ragazzo, e che probabilmente se n'è andato via con loro.»

Lei non negò niente. Si sporse sul banco, appoggiandosi sulle braccia con tutto il suo peso. Se avessi acceso un fiammifero avrei potuto dar fuoco al suo respiro.

«Ma che cosa ha lei contro di noi?»

«Niente.»

«Allora, perché non si leva di torno e non ci lascia in pace? Mia figlia è una brava ragazza. Ha sempre cercato d'agire più che correttamente. Ed è più di quanto si può dire di molti.»

«E cosa mi dice di Harold?»

Lei meditò sulla domanda. «Non ho detto che metterei le mani sul fuoco per lui.»

«Sono qui?»

«No, non ci sono.»

«Li ha visti stasera?»

Scosse il capo. «Gloria non l'ho vista neppure ieri sera. Ha prestato la sua macchina ad Harold, e ha passato la notte da suo cugino.»

«E stasera, dov'è Gloria?»

Lei guardò la strada attraverso la porta aperta. I suoi occhi sembravano riflettere l'oscurità striata di luci.

«Darei l'anima per saperlo. Sto aspettando sue notizie.»

«Io so dov'era un paio d'ore fa» dissi. «In un motel di Redondo Beach, a curare Harold.»

«È successo qualcosa ad Harold?»

«Gli hanno sparato. Ha rapito la moglie di Tom Russo, e il padre di lei gli ha sparato quando Harold è andato a prendere il denaro del riscatto.»

«Lei scherza!»

Ma sapeva che non scherzavo. Nascose il viso tra le braccia e restò così per un momento. Quando tornò a sollevare il capo, la sua faccia non era molto cambiata, tranne gli occhi che avevano assunto un'espressione terrorizzata.

Si umettò le labbra aride. «Intuivo che si sarebbe cacciata nei guai mettendosi con Harold...» S'interruppe, trattenendo il fiato. «Ha detto che Harold ha rapito Laurel?»

«Sì. Non potremmo andare a sederci di là un momento, per parlare un poco?»

Lei guardò dietro di sé, al di là dell'arco, come se avesse dovuto chiedere il permesso a qualcuno o a qualcosa, forse alle voci della televisione. «Non so.»

«Potrebbe essere importante per lei e per Gloria. Si trova in un grosso pasticcio e forse senza avere alcuna colpa.»

«La storia si ripete. Suo marito, Bob Flaherty, è scappato lasciando un mucchio di debiti, e lei è rimasta in un mare di guai... lo stesso accadde con me e suo padre...»

Tagliai corto. «Ora è peggio. Se Gloria collabora con Harold, e lo aiuta a fuggire, sarà trattata alla stessa stregua di lui. E Harold rischia che gli sparino addosso a vista.»

Lei si mise una mano sulla bocca. «Cosa posso fare?»

«Parlare. Parlare con me. Secondo me, i guai di oggi risalgono a molto tempo addietro, almeno all'epoca dell'assassinio di sua sorella Allie.»

«Ne è al corrente?»

«Non quanto lei. Mi fa entrare, signora Mungan?»

Lei aprì il cancelletto di fianco al banco e mi portò nella stanza interna, dove spense il televisore. I rumori della strada giungevano sino a lì soffocati. Prima di sedermi nella poltrona che mi aveva indicato, guardai i quadri appesi alle pareti. In uno di essi c'era la foto di una donna che somigliava a quella che doveva essere stata la signora Mungan da giovane.

Il grosso seno della signora Mungan mi sfiorò il braccio.

«È mia sorella Allie. Aveva già visto la sua foto, vero?»

«No. Era molto bella.»

«Sì. Era la bella della famiglia.» Aprì un cassetto e mi porse una fotografia più piccola e di epoca precedente. «Questo è il suo ritratto di quando

si diplomò a Fresno nel '35. Era il classico schianto, come può vedere.»

Annuii, sebbene quei begli occhi che mi guardavano dalla fotografia fossero chiusi da un pezzo.

«Era anche simpatica» continuò la donna. «Capitano cose ingiuste, a questo mondo. Sarebbe stato molto più logico che sparassero a me, invece che a Allie.»

Si accasciò su una sedia. Ebbi paura che si sciogliesse in lacrime mandando a carte quarantotto la sua testimonianza. Ma forse a quel punto non le erano rimaste più lacrime. A quanto pareva, l'unico effetto delle emozioni del momento era quello di farle passare la sbronza.

«Chi uccise Allie?» domandai.

«Me lo chiedo da più di venticinque anni. Non faccio che pensarci: passo una notte dietro l'altra senza riuscire a dormire.»

«E che cosa pensa, signora Mungan?»

«Prima pensavo che fosse stato il marito, Russo. Era un uomo inferiore a lei, più vecchio e pazzamente geloso.» Mi dava tutta l'impressione di una frase che si fosse ripetuta tante volte fino a farla diventare un pezzo di folclore di famiglia. «Ma i poliziotti dissero che non poteva essere stato lui. Non era mancato neppure un giorno al cantiere dove lavorava, e per fare il viaggio d'andata e ritorno tra qui e Bremerton ci sarebbero voluti due giorni.»

«Come mai era tanto geloso, Russo?»

«Era così per natura.»

«C'erano altri uomini nella vita di sua sorella?»

«Non ho detto questo.»

«Glielo sto chiedendo, signora.»

«Ma io non le rispondo. La lasci riposare in pace.»

«Sono state uccise altre persone. La moglie di Tom Russo è stata rapita e sua figlia Gloria è coinvolta nel rapimento.»

«Me l'ha già detto. Io non ci credo.»

«Non ci crede dopo quanto è successo alla vostra famiglia?»

Spalancò la bocca. Strinse gli occhi. Sembrava che avesse visto un fantasma e che stesse per mettersi a urlare. Invece restò silenziosa, guardandosi internamente, quasi che il fantasma fosse nel suo cervello.

«Nelson Bagley era l'amante di sua sorella?»

«No. A lui sarebbe piaciuto. La seguiva dappertutto come un cane. Ma ad Allie non interessava.»

«Come lo sa?»

«Mi scrisse da Bremerton parlandomi di lui. Russo ne era geloso, ma Alison lo considerava un buffone e basta.»

«A volte un buffone del genere può non risultare tanto buffo.»

«Cosa intende dire?»

«Russo è convinto che sia stato Bagley a ucciderla.»

«Lo so. Quando Bagley tornò dalla guerra, lui tentò di incastrarlo. Ma ormai Bagley era diventato un povero rottame. La sua nave si era incendiata e lui ne era schizzato fuori, rimanendo completamente rincretinito. La polizia disse che, a quel punto, anche se fosse stato vero, non c'era più modo di provarlo. Non si poteva trascinare un uomo come Bagley davanti a un tribunale.»

«Lei, invece, lo ha trascinato sino a qui martedì sera.»

«Non l'ho trascinato qui. Gli ho offerto una cena. E, comunque, l'idea è stata di Harold. Lui voleva sapere quali erano state le cause dell'incendio della nave, e sperava che Bagley potesse dirgli qualcosa.»

«E Nelson Bagley cosa gli ha detto?»

«Non lo so. Ero piuttosto agitata e avevo bevuto troppo prima di cena. Appena ho visto Bagley e ho cominciato a parlargli, tutta la tragedia mi è ripiombata addosso come una tonnellata di mattoni e mi sono rimessa a bere. La sbronza mi è passata soltanto al mattino, e ormai se ne erano andati via da un pezzo.»

«Erano andati via? Harold, Gloria e Nelson Bagley?»

«Sì. Naturalmente io ho pensato che lo avessero riportato all'ospedale. Quando lei è venuto qui stamani... e mi ha detto che Bagley era morto, mi sono spaventata e ho buttato là la prima cosa che mi è venuta in mente.»

«Ha detto di avere parlato con Bagley, martedì sera.»

Esitò. «Sì, ci siamo scambiati qualche parola.»

«Che cosa ha detto, lui?»

«Che gli dispiaceva per Allie.»

«E basta?»

«Mi lasci pensare.» Si accigliò come se stesse ascoltando un playback sbagliato. «Non ha detto un gran che, e comunque io non ero in grado di capire tutto quello che diceva. Lui parlava a fatica e io ero sconvolta per il semplice fatto di averlo qui. Era come un fantasma del passato, capisce? Un povero fantasma sbertucciato e calpestato.»

«Non gli ha chiesto niente?»

«Ci ho provato, ma non siamo arrivati a nulla. Gli ho domandato chi aveva ucciso mia sorella. Lui ha risposto che non lo sapeva. Alla fine sono

riuscita a fargli ammettere che aveva conosciuto Allie a Bremerton prima che lei lasciasse il marito. Ma ha dichiarato di non avere avuto rapporti intimi con lei, e che a lei interessava un altro. Gli ho chiesto di parlarmi dell'altro. Ha detto che non se ne rammentava. E poteva essere vero: aveva una memoria come un colabrodo. E se devo dire la verità, mi sono presto stancata di assillarlo. Parlare con quel povero rifiuto umano bruciacchiato mi faceva sentire ancora di più che Allie era morta da oltre venticinque anni e che non c'erano né domande né risposte al mondo che potessero farla risuscitare. Comunque Harold si è intromesso e ci ha interrotto. Ha detto che era arrivato il momento di guardare la televisione. A quel punto io sentivo un gran bisogno di bere... per scacciare il passato, capisce? Cerco sempre di non bere davanti a Gloria, perché non voglio dare il cattivo esempio. Perciò mi sono portata la bottiglia in camera, ho chiuso la porta a chiave e credo di aver perso conoscenza.» Chiuse gli occhi, quasi per mostrarmi come aveva passato la notte. «Quando mi sono svegliata era mattina e loro se n'erano andati, e l'acquaio era pieno di piatti sporchi.»

«Ha rivisto Gloria, dopo martedì sera?»

«Non credo. No, non l'ho vista. Mi ha telefonato ieri sera, da casa Russo. Ha detto che non poteva venire perché la sua macchina l'aveva presa Harold. È l'unica macchina della famiglia. Da quando mi hanno tolto la patente, io dipendo completamente da Gloria...»

La interruppi. «Se Gloria le telefona di nuovo, le dispiace dirle che vorrei parlarle? Le dica che è questione di vita o di morte.»

«Vita o morte di chi? Sua?»

«Potrebbe darsi. Non le ha detto cosa ne faceva Harold della sua macchina?»

«No, non gliel'ho chiesto. Però ho pensato che era piuttosto strano. In fondo è poco che hanno cominciato a stare insieme.»

«Da quanto?»

«Da una settimana o due, forse. Ma oggi si fa alla svelta. Gli uomini sono terribilmente impazienti e le ragazze devono adeguarsi.»

«Gloria non le ha detto niente di Nelson Bagley per telefono, ieri sera?»

La signora Mungan esitò. Mi guardò di sbieco e si umettò il labbro superiore con la punta della lingua.

«Ha parlato di Nelson Bagley?» ripetei.

«Credo di sì.»

«Cosa le ha detto di lui?»

«Che Harold se lo portava via per una breve vacanza. E che se qualcuno

mi avesse chiesto di lui non avrei dovuto dire niente. Ecco perché stamattina le ho mentito. Ma non sapevo che fosse morto, glielo giuro.»

«Come mai portava quel vestito di tweed?»

«Gliel'ho dato io. Quando è arrivato qui ho visto che quello che indossava non era abbastanza pesante. Bagley era quasi della stessa statura di Mungan... quando Mungan era più giovane, si capisce. Ho tirato fuori il vecchio vestito di tweed. Gli stava grande, ma poteva portarlo. Ho dovuto perfino aiutare a indossarlo: non stava ritto sulle gambe. Quando ho visto quel misero ometto avvizzito mezzo nudo sono rimasta colpita.»

«Colpita da che cosa, signora?»

«Dal fatto che siamo tutti esseri umani. E che tutti dobbiamo invecchiare e morire. Ho provato una sensazione... come se fosse uscito dalla tomba dov'è sepolta la mia povera sorella. E ora è morto anche lui.»

Ammutolì e sbirciò da sotto la frangia di capelli rossi lo schermo buio della televisione. Piano piano la sua faccia si ricompose, come se tutto quello che mi aveva detto fosse successo su uno schermo esterno che si poteva spegnere.

«Cosa voleva guardare Harold alla televisione?» domandai.

La domanda la sorprese. «Quando?»

«Lei ha detto che aveva interrotto la vostra conversazione con Bagley perché voleva guardare la televisione.»

«Già. Diceva che all'inizio del notiziario delle dieci doveva apparire sullo schermo il vecchio comandante di Bagley.»

«Il comandante Somerville?»

«Credo. Io non ho prestato molta attenzione. Doveva essere qualcosa sul petrolio. Qualcuno ha versato del petrolio da qualche parte?»

«Sì, il comandante Somerville.»

«Male» fece lei senza comprendere.

«E qual è stata la reazione di Bagley?»

«Si è seduto qui dove sono seduta ora io.»

«Ha poi visto Somerville sullo schermo?»

«Non lo so. A quel punto me ne sono andata a bere.» Indicò la porta chiusa e si agitò nervosamente sulla sedia. «Ha niente in contrario se vado a farmi un goccio? Non immaginavo certamente che sarebbe stata una faccenda così lunga.»

«Nemmeno io. Forza, beva pure.»

Lei si alzò, attraversò la stanza e, sulla porta della cucina, si girò: «Gliene offrirei un po', ma ne ho appena per me. Sa com'è.»

Sapevo com'era, con gli ubriaconi. Diventavano ingenerosi perfino verso se stessi. Provai piacere a restare solo nella stanza, sollevato dall'angosciosa presenza della donna.

Mentre ero seduto lì, in mezzo agli echi sibilanti della sua voce, rammentai qualcosa che mi era stato detto da un'altra donna la sera precedente. Secondo Elizabeth Somerville, una donna con un bambino si era presentata nella casa dei Somerville a Bel Air, proprio i primi tempi in cui lei era andata ad abitarvi. Il bambino doveva avere ormai trent'anni circa, l'età di Tom. E la donna doveva essere sui cinquanta, o morta.

Misi il mio biglietto da visita sul tavolo accanto alla fotografia di laurea di Allie. Poi presi la foto e me la portai nella giungla di Bel Air.

35

Casa Somerville scintillava di luci, come se vi fosse una festa in corso. Ma non si udiva nessun rumore, tranne il lontano ronzio del traffico sulle strade.

Premetti il campanello e lo sentii squillare nell'interno. Dei passi rapidi si avvicinarono alla porta che si socchiuse, tenuta ferma dalla catena.

«Sei tu, Ben?» disse Elizabeth Somerville.

«Archer.»

Lei esitò. Poi tolse la catena e aprì la porta. «Entra. Sono sola. Smith è andato a Pacific Point con la macchina a prendere mio marito e mia cognata.»

«Come sta tua cognata?»

«Marian l'ha presa molto male. Ho pensato che non ce l'avrebbe fatta a passare la notte da sola. Perciò la terremo qui con noi finché dura questo stato di cose.» I suoi occhi azzurri mi scrutarono rapidamente alla luce dell'atrio. «Non hai l'aria di chi porta buone notizie.»

«Non ho trovato Laurel. Ma sto facendo qualche progresso. Sta diventando un caso molto complesso. Non si tratta di un semplice rapimento per ottenere un riscatto.»

«Ed è un bene o un male?»

«Un bene e un male. Avrei ancora molte cose su cui lavorare. Ma occorrerebbe troppo tempo. Harold Sherry può perdere la pazienza. Ha preso i suoi centomila dollari, ma per disgrazia lui e tuo fratello si sono sparati a vicenda. Sherry è ferito, e non so quanto ciò possa influire.»

«Credi che vi sia il pericolo che uccida Laurel?»

«È un fatto che non trascurerei.»

Il suo volto assunse un'espressione grave. «Cosa vuoi che faccia?»

«Da' un'occhiata a questa fotografia e dimmi se ti dice qualcosa.»

Tirai fuori la foto di Allie Russo e gliela mostrai. Gli occhi di Elizabeth si fecero attentissimi.

«Riconosci la donna?»

«No.» Mi porse la foto senza alzare lo sguardo e rimase lì, in piedi a testa china, come se le fosse piombato un grosso peso sulle spalle. «Dovrei?»

«Era un tentativo.»

«Chi è, comunque?»

«La madre di Tom Russo. Il suo nome era Alison. La chiamavano Allie.»

«Non sapevo nemmeno che Tom avesse una madre.»

«In genere ce l'hanno tutti» dissi. «La madre di Tom fu assassinata qui a Los Angeles nella primavera del '45. E sotto la pelle sento che la sua morte è stata il principio di tutti i guai attuali.»

Lei riprese la foto e tornò a esaminarla sotto la luce. Questa volta, quando me la restituì, mi fissò direttamente in faccia e con aria molto decisa negò di riconoscere la donna. Ma i suoi occhi parevano rivolti verso un suo mondo interiore, nascosto.

«Ieri sera» le rammentai «mi hai parlato di una giovane donna che era venuta a casa tua con un bambino, poco dopo che ti eri sposata. Tuo marito era per mare a quell'epoca, mi pare.»

«Sì.» Era una risposta e insieme una domanda.

«Pensavo che questa donna potesse essere lei.» Le offersi la foto un'altra volta. Lei non fece nessun gesto per prenderla.

«Non lo è. Non lo era» disse. Poi aggiunse: «E anche se lo fosse... supponendo che lo fosse... cosa c'entrerebbe con Laurel?»

«Potremo saperlo quando scopriremo chi ha ucciso Allie Russo.»

«Non sospetterai che l'abbia uccisa mio marito?»

«Tu lo sospetti?»

«Certo che no. Non sapevo neppure che fosse morta.»

Ma la morte di quella donna le aveva fatto molto effetto. Mi portò nello studio del marito e versò del whisky in due bicchieri. Bevve il suo mentre io mettevo da parte il mio.

Il suo umore cambiò. Il suo colore migliorò. Ma il mondo nascosto dietro i suoi occhi parve farsi più cupo. Non riuscì a trattenersi dal parlarne.

«Cosa c'entra la morte di Allie Russo con noi?»

«Suo figlio ha sposato tua nipote Laurel, prima di tutto.»

«È un delitto, forse?» esclamò lei in tono brusco.

«No, non credo nemmeno che sia stata una coincidenza.»

«Spiegati, per favore.»

«Vorrei poterlo fare. Per ora non è che un sospetto.»

«E il nesso con mio marito sarebbe un altro semplice sospetto?»

«Qualcosina di più.»

Lei tacque per un minuto, esaminando la mia faccia e la situazione. «Non credevo che Ben potesse essere coinvolto in questa storia. E continuo a non crederci. Cosa intendi, dicendo qualcosa di più di un semplice sospetto?»

«Se te lo dicessi cercheresti di impedirmi di seguitare a occuparmi di questo caso.»

«E come potrei?»

«Oh, potresti. Comunque, potresti rendermi le cose molto difficili.»

«Non lo farei, giuro che non lo farei.»

Non le credevo. Lei stava reagendo al proprio comportamento della notte prima, quando aveva parlato del marito sfogando la rabbia che nutriva contro di lui. Ma ora si era ritirata nel suo guscio di donna sposata, fuori della mia portata. Disse: «Sai forse con sicurezza che Ben aveva a che fare con Allie Russo?»

«No, non lo so. Ma credo che sia stato uno dei tanti uomini della sua vita. Un altro era Nelson Bagley.»

«Mai sentito nominare.»

«Era un portaordini della stazione radio sulla nave di tuo marito. Quando la nave prese fuoco a Okinawa, fu sbalzato in mare. E, per una misteriosa coincidenza, stamattina galleggiava in acqua davanti alla spiaggia di tua madre.»

«Quell'ometto con tutto quel catrame?»

«Quello era Nelson Bagley.»

«E cosa c'entra con Allie Russo?»

«Può essere stato lui l'assassino. Oppure può aver visto chi è stato ad assassinarla.»

«Ma ora è morto anche lui.»

«Già. E questo è il punto.»

«Era davvero un membro dell'equipaggio della *Canaan Sound*?»

«Ne sono sicuro.»

I suoi occhi guardarono, attraverso me, il mondo complesso che stava crescendo nella sua mente in maniera esorbitante. «Se Bagley era accusato dell'assassinio di quella donna, significa che la *Canaan Sound* era qui in California, quando Allie fu uccisa.»

«Sì. La nave era a Long Beach. Secondo le mie informazioni, Allie Russo venne uccisa la notte del 2 maggio del '45. La *Canaan Sound* salpò il mattino successivo.»

Potevo leggere il pensiero che seguì nella sua mente, perché così era successo nella mia. Dato che la *Canaan Sound* era in porto quella notte, il suo comandante era un altro possibile sospetto.

«Come fu uccisa?»

Glielo dissi. Le dissi anche che il bambino, Tom, era rimasto solo in casa col cadavere della madre per diversi giorni. Volevo che capisse interamente il delitto e le sue conseguenze.

Lei scosse il capo come per scacciare ogni pensiero.

«Mio marito non sarà magari uno stinco di santo, ma non potrebbe mai aver fatto una cosa simile. In effetti, io so che non l'ha fatto. Passò l'ultimo giorno e la sera con me.»

«Ne sei sicura?»

«Sicurissima. E c'è di più. Credo di poterlo provare. Il primo anno di matrimonio tenevo un diario. Mi pare di averlo ancora.»

Uscì dallo studio. Sorseggiai il whisky provando un certo imbarazzo nel bere il liquore del comandante in circostanze simili. Elizabeth tornò con un libretto chiuso a chiave, rilegato in pelle imbottita, sulla cui copertina era scritto in lettere dorate: DIARIO 1945. Lo aprì con una chiavetta, lo posò sulla scrivania del marito e lo sfogliò fino al 2 maggio.

> È mezzanotte, caro diario, e io sono stanchissima e felicissima. In questo momento la giardinetta sta riportando Ben sulla nave. Abbiamo passato una deliziosa, pigra giornata a El Rancho e per la prima volta in tanti mesi mi sono sentita veramente sposata. Abbiamo lasciato che Jack, Marian e Laurel si godessero la casa di Bel Air (era l'ultimo giorno anche per Jack) e Ben e io siamo stati tutto il giorno con papà. Ben e papà hanno simpatizzato molto, il che è di buon augurio per l'avvenire. Ho fatto vedere a Ben la Scuola River Valley... un giorno ci manderemo i nostri bambini! e Ben mi ha raccontato un po' della sua vita marinara. Mi pareva di essere Desdemona che ascoltava Otello. E l'ho perdonato

(in silenzio, diario mio... non ne abbiamo parlato), l'ho perdonato per quella donna che venne in marzo col suo bimbo. Sento finalmente di essere diventata donna anch'io. Ma ora che è andato via e che sono di nuovo sola, sono un po' spaventata, diario. C'è una terribile battaglia in corso a Okinawa e credo che la *Canaan Sound* sia diretta proprio là. Torna a casa presto e sano e salvo, marito mio.

Elizabeth alzò la testa. «Avevo soltanto ventidue anni ed ero ancora molto romantica. Tuttavia, dovevo mostrarti questo diario. Dimostra che Ben non ha nulla a che fare con la morte di quella donna. Non può essere stato lui. Era con me, era stato con me tutto il giorno e tutta la sera e, dalla casa di papà a El Rancho, andò direttamente a bordo della sua nave.»

«Come ci andò?»

«Con una giardinetta della Marina.»

«Chi la guidava?»

Lei rispose, dopo una pausa: «Un marinaio... non ricordo quale...»

«Smith?»

«Può darsi. Forse sì. Ma ti prego, non glielo domandare.»

«Perché no, se credi che tuo marito sia innocente?»

«È innocente.»

«Allora non dovresti avere nulla da obiettare se interrogo Smith, o chiunque altro.»

I suoi occhi si fecero foschi per una furiosa rabbia improvvisa. «Non mi dire quello che devo e non devo fare. Sei in casa mia ed è della mia vita che ti stai impicciando.»

«La questione è che tu la vita ce l'hai, mentre Allie Russo l'ha perduta.»

Presi il diario di Elizabeth e ne sfogliai le pagine. Lei fece un gesto come per impedirmelo, poi si ritrasse. La sua espressione rabbiosa si era trasformata in qualcosa di più definito, più personale. Ebbi l'impressione che finalmente fosse disposta a lasciare che tutta la verità saltasse fuori.

«Hai detto che quella donna col bambino venne a casa tua in marzo?»

«Sì, i primi di marzo del quarantacinque.»

L'annotazione fu facile a trovare: al 5 marzo.

Oggi è successa una cosa strana. È venuta qui una giovane donna con un bimbetto sui quattro, cinque anni. Mi ha detto delle cose così terribili che non mi sento di scrivere neppure a te, caro di-

ario. Ma non dimenticherò mai questo giorno. Mi ha fatto diventare un san Tommaso pieno di dubbi. (Il bambino si chiamava Thomas, ha detto quella donna.)

Lessi quelle righe ad alta voce. Elizabeth chinò il capo.

«Non ricordavo quel nome. Né di averlo scritto.»

Ma io mi chiesi se, nel suo subconscio, non si fosse rammentata di quell'annotazione e non mi avesse portato il diario perché la trovassi.

Dissi: «Vuoi dare un'altra occhiata alla foto di Allie?»

I nostri sguardi si incrociarono. «Non è necessario. L'ho riconosciuta subito. Era la donna che venne qui col bambino.»

«Quante volte venne?»

«Solo quella. Dopo di che, io andai a stare con papà. Jack e Marian abitarono in questa casa fino al ritorno di Ben.» Tese la mano. «Posso riavere il diario?»

Glielo porsi. E lei uscì dalla stanza stringendoselo al petto.

Detti un addio silenzioso alla sua figura dalla vita sottile. La notte precedente aveva rappresentato un episodio unico, non senza passione ma senza conseguenze. Io, tuttavia, non avrei mai dimenticato Elizabeth.

36

Il comandante Somerville tornò a casa qualche minuto dopo. Lo udii parlare sottovoce con la moglie, nell'ingresso. Talmente sottovoce che non riuscii a sentire cosa dicevano. Alla fine Somerville entrò nello studio, chiudendosi la porta alle spalle. Sembrava vecchio e stanco.

«Mia moglie dice che lei vuole parlarmi.»

«Se ha un minuto.»

«Non si potrebbe rimandare a domattina? È molto tardi.»

Mentre lo diceva, gli venne da sbadigliare. Lacrime di stanchezza e di esasperazione gli rigarono il viso. La luce pareva far luccicare i peli della barba cresciuta sulla sua faccia durante il corso della giornata.

«È una questione di priorità» dissi. «Lei sta cercando di bloccare la fuoriuscita del petrolio...»

«Positivamente» m'interruppe lui. «Sarà tutto finito tra un giorno o due.»

«Lo spero. E io sto cercando di arginare un altro tipo di disastro... una serie di assassinii e altri delitti.»

«Una serie di assassinii?»

«Ce ne sono stati tre, che sappia io. Il primo ebbe luogo la notte del 2 maggio del '45, quando Allie Russo fu assassinata nella sua camera da letto.» Somerville trasalì, ma io proseguii. «Ieri notte, o nelle prime ore di stamattina, un ricoverato all'ospedale dei veterani, di nome Nelson Bagley, è stato affogato davanti alla spiaggia di Montevista. Il segretario di Sylvia Lennox è stato colpito a morte sulla stessa spiaggia.»

Somerville perse quel briciolo di colore che gli era rimasto. Poi chiuse gli occhi, vacillando. Si sporse in avanti e mi afferrò un braccio infilandomi le unghie nella pelle sopra il gomito.

«Chi le ha detto di Allie Russo?»

Mi liberai dalla stretta. «La sua morte è di dominio pubblico. E si dà il caso che suo figlio sia mio cliente.»

«Il marito di Laurel?»

«Sì. E ancora non sappiamo niente di Laurel, ed è in pericolo. Non permetteremo che diventi la quarta vittima.»

Un rumore nell'ingresso: un rumore lieve, come quello che fa un cane quando viene lasciato fuori. Poi la porta si aprì ed entrò Marian Lennox.

Tutta vestita di scuro, avanzò, goffa e titubante. «Stavate parlando di Laurel, vero?»

«L'abbiamo nominata» risposi.

Lei venne verso di me con la mano tesa, come una cieca, ma i suoi occhi erano lucidi e spaventati. «Ha detto che Laurel è la quarta vittima?»

«Ho detto che c'è il pericolo che lo diventi. Ed è quello che stiamo tentando di evitare.»

«E tu non ci agevoli» le disse Somerville. «Il signor Archer e io stavamo parlando molto seriamente, e in privato.»

«Scusate, ma quando ho sentito fare il nome di Laurel, ho pensato che aveste qualche notizia recente.» Scrutò la faccia del cognato, poi la mia. «Dov'è, signor Archer?»

«Harold Sherry sa la risposa. Io no, almeno non ancora.»

«Dov'è Harold Sherry?»

«Nascosto da qualche parte, con una gamba ferita.»

«E Laurel è con lui?»

«Forse. Comunque lui sa certamente dov'è.»

«Cosa possiamo escogitare per farla tornare?»

Somerville che si era messo a camminare su e giù per la stanza, si fermò in mezzo a noi. «È quello che il signor Archer e io stiamo cercando di fare, Marian. O almeno così era prima che tu ci interrompessi.» Le si avvicinò,

le pose le mani sulle spalle e disse in tono più dolce: «Capisco quello che hai passato oggi e non voglio che tu mi giudichi insensibile. Ma ora ti consiglio di andare a letto. Hai potuto dormire un poco la notte scorsa?»

«Non ricordo. No. Non credo.»

La donna teneva gli occhi semichiusi, la testa ciondoloni, come se il contatto delle mani di Somerville la confortasse. Lui la coccolò con dolcezza.

«Sei mezza addormentata, vecchia mia. Vai subito a letto. Vuoi che ti versi qualcosa da bere?»

«No, grazie. Sei molto gentile, Ben. Ma mi ecciterebbe e basta. Elizabeth ha promesso di darmi un sonnifero.»

«Dille che ti dia un paio di quelle pillole che prendo io quando non riesco a dormire.»

Le fece fare dietrofront e, cingendole le spalle con un braccio, la spinse verso l'ingresso. Poi si chinò e la baciò sulla guancia. Quel gesto, che pareva sincero, mi fece considerare Somerville sotto una nuova luce. Malgrado le vecchie incomprensioni fra lui e la moglie, era evidente che provava simpatia per le donne e, a suo modo, con un atteggiamento patriarcale, all'antica, dimostrava di saperle prendere.

Pareva che il contatto con Marian lo avesse calmato.

«Mi spiace di questa interruzione. Temo che mia cognata stia per crollare. Tutta la sua vita è stata quasi spazzata via nelle ultime ventiquattro ore.»

«Come sta Jack, il marito?»

«L'ho visto stasera. Fisicamente sta benissimo. Ma non sa affrontare le avversità, e Marian ancora peggio di lui. Senza il marito, è sperduta. E può immaginare cosa significhi per lei questa faccenda di Laurel.» Sbatté le nocche di una mano contro quelle dell'altra. «Dobbiamo far tornare a casa Laurel.»

«Credo di aver fatto qualche passo avanti. Lei può aiutarmi, comandante.»

«Mi dica in che modo.»

«Rispondendo a qualche domanda.»

«D'accordo. Farò del mio meglio.»

Somerville sbirciò nell'ingresso poi richiuse la porta. Sedevamo, quasi a contatto di ginocchia, nelle poltrone in cui sua moglie e io eravamo stati seduti poco prima.

«Lei conosceva Allie Russo?»

La sua faccia assunse un'espressione grave e impassibile.

«Non posso negarlo. Ma vorrei che fosse chiaro che tutto quello che le dirò al riguardo è riservatissimo.»

«Bisogna che sia chiaro anche il fatto che, se per caso è in possesso di prove importanti, dovrò informarne la polizia.»

«Chi deciderà della loro importanza?»

«Tutti e due, o uno di noi.»

Somerville si agitò, a disagio. «Non posso accettare.»

Io dissi, senza calcare troppo: «Preferirebbe parlarne direttamente con i poliziotti di Los Angeles? La morte di Allie Russo ebbe luogo proprio nella loro giurisdizione: non archiviano mai completamente un delitto insoluto.»

Con la mano si strinse la parte inferiore della faccia, girandola e torcendola come se cercasse di darle un'altra forma.

«Non c'entro niente, io, con la morte di quella donna.»

«Chi la uccise?»

«All'epoca sospettarono diverse persone. Lei conduceva una vita piuttosto disordinata, dopo aver lasciato il marito.»

«Come fa a saperlo?»

«La vedevo, di tanto in tanto.»

«L'ha vista, la notte in cui fu assassinata?»

«No. Ero con mia moglie in casa di suo padre, quella sera. Da lì ero andato direttamente a bordo, e il mattino dopo salpammo per Okinawa.»

«Quando è partito, sapeva che era morta?»

«No, certo. Può chiederlo a mia moglie. Le confermerà quanto le ho detto.»

«L'ho già fatto.»

«Allora, perché tutte queste domande?»

«Lei ha detto che era disposto ad aiutarmi.»

«Così è. Dovrebbe essere ovvio. Ma non posso risolvere i suoi problemi confessando qualcosa che non ho fatto.»

«Potrebbe dirmi qualcosa che invece ha fatto. Lei era l'amante di Allie Russo?»

«Non nel senso vero e proprio della parola. Forse sarò andato a letto con lei qualche volta.»

«Forse.»

«Ci andavo. Ma non aveva molta importanza. Non ero sposato, a quell'epoca, e quando la conobbi lei aveva già lasciato il marito. Eravamo

buoni amici, tutto lì.»

«Come l'aveva conosciuta?»

«Un tizio del mio equipaggio mi aveva pregato di aiutarla. Lei abitava a Seattle, in un alberghetto da due soldi, col bambino. E il bambino aveva preso l'influenza. Così mi ero dato da fare per aiutarla a curarlo.»

«Come si chiamava quel tizio del suo equipaggio?»

«Nelson Bagley.» Il suo tono era piatto. «Bagley era cotto di lei, ma secondo me non aveva mai concluso niente. E forse è questo il motivo per cui l'ha uccisa.»

«Allora lei pensa che sia stato lui ad assassinarla, vero?»

«Sì, credo di sì.»

«C'era, lei, quando accadde?»

Somerville aspirò a fondo e buttò fuori il respiro, rumorosamente, con rabbia. «Naturalmente no.»

«È venuto a conoscenza della sua morte la notte stessa in cui fu uccisa?»

Lui alzò una mano, nervosamente, come per scartare l'idea.

«Non ho detto questo. Seppi della morte di Allie soltanto dopo tre settimane almeno. Eravamo alla fonda, davanti a Okinawa. La battaglia per l'isola era ancora in corso e la *Canaan Sound* stava fornendo apparecchi da caccia alle nostre truppe...»

«E cosa mi dice riguardo alla morte di Allie?»

«Ci stavo arrivando. Ci eravamo ritirati dalla zona della battaglia per rifornirci di carburante, era la notte del 22 maggio, e, prima di cominciare l'operazione rifornimento, uno degli uomini della petroliera ci aveva portato la posta a bordo. Nella mia corrispondenza personale avevo trovato una busta con un ritaglio di giornale riguardante l'assassinio di Allie. Qualche anima buona aveva pensato bene di spedirmelo.»

La sua voce era secca e brusca.

«Ha un'idea di chi fosse, quell'anima buona?»

«Sulla busta non c'era nessuna indicazione per poterla identificare. Naturalmente lì per lì non trascurai nessuna possibilità, compresi il marito di Allie e mia moglie.» Mi rivolse una rapida occhiata interrogativa.

«Che potesse essere stata sua moglie, non ci credo. Forse quel ritaglio lo aveva spedito l'assassino stesso.»

Lui scosse il capo. «L'assassino di Allie era a bordo della *Canaan Sound*, con me.»

«Allude a Bagley?»

«Sì. Nell'articolo del giornale c'era una descrizione piuttosto particola-

reggiata di Bagley come era allora. Uno dei vicini di Allie lo aveva visto aggirarsi furtivamente intorno alla casa, la notte in cui lei fu uccisa. Evidentemente, la spiava dalla finestra sul retro. Appena letta quella descrizione, mandai a chiamare Bagley, ma lui non si presentò. Poi accadde qualcosa che mi fece dimenticare completamente tutta la faccenda.»

«È stato allora che la nave ha preso fuoco?»

«No. Non accadde subito. L'incendio scoppiò più tardi e Nelson Bagley ne era il responsabile.»

Scrutai la faccia di Somerville. Appariva provata, cupa. Per un istante mi chiesi se Bagley non fosse sempre stato la sua fissazione, la fonte immaginaria di tutte le sue disgrazie: l'assassino della sua amante, la causa della rovina della sua nave.

«Ho sentito dire che qualcuno la riteneva responsabile dell'incendio della *Canaan Sound*.»

Il comandante non mostrò né rabbia né sorpresa. «Posso avere avuto anch'io la mia parte di colpa.»

«È molto obiettivo.»

«Sto cercando di essere sincero con lei» ribatté lui. «Più tardi, il comandante della petroliera disse che io avevo ordinato troppa pressione mentre riempivano di nafta i serbatoi e che fu quella la causa dell'esplosione di uno di essi.»

«Ed era vero?»

Lui alzò la mano come una statua che prende vita all'improvviso, poi la lasciò ricadere come se lo stare in vita richiedesse troppa fatica. «Non ricordo molto chiaramente i particolari di quella sera. Ho passato un numero incalcolabile di notti insonni nel tentativo di ricordare. Ma francamente non ricordo di avere ordinato di aumentare la pressione. Può darsi. Certamente, però, qualcosa era andato storto.» La sua espressione era perplessa. «Avevo ricevuto proprio in quel momento la notizia della morte di Allie. E il fatto mi aveva talmente stordito che mi è rimasto un ricordo annebbiato di tutto quanto.»

Era un'ammissione straordinaria. Mi parve di udire, per la prima volta, la verità sulla perdita della nave del comandante e dell'amante del comandante.

«Avevo sentito dire che per lo scoppio del serbatoio era stato incolpato il vostro ufficiale addetto ai rifornimenti di carburante degli aerei.»

Gli occhi di Somerville si spostarono faticosamente, quasi fossero di pietra, sulla mia faccia. «Ha fatto indagini sulla tragedia della *Canaan*

Sound?»

«Non proprio, ma, non si sa come, viene sempre a galla.»

«Ne ha forse parlato in giro Ellis?»

«Un po'. Quando si è trovato davanti al cadavere di Bagley, ha avuto un colpo duro. Evidentemente si ritiene responsabile di tutta la faccenda.»

Somerville chinò lo sguardo sul pavimento.

«Lo ha incoraggiato ad addossarsi la colpa, comandante?»

«Non è stato necessario. Ellis era un volontario particolarmente disposto. Comunque non era molto importante per lui.»

«Dice? Avrebbe dovuto vederlo oggi.»

Somerville scosse la testa bruscamente. «Voglio dire che non era un ufficiale effettivo. Per lui si trattava soltanto di un impiego come un altro. Tant'è vero che, quando lasciò la Marina, mi feci in quattro perché ottenesse un impiego migliore. Ma ormai avevo perso il comando. Avevo perso anche la possibilità di averne uno in futuro. E per tutto il resto della guerra, mi disinteressai di ogni cosa.»

Rimase immobile e silenzioso per un po'. Sembrava lugubremente triste per il suo onore perduto o il suo orgoglio ferito. Ebbi la strana impressione che da quegli ultimi mesi di guerra lui continuasse a disinteressarsi di tutto, mentre qualche irreale *alter ego* tirava avanti gli affari della sua vita in tempo di pace.

«Ha detto che fu Bagley a dare fuoco alla nave. Diceva sul serio, comandante?»

Si ridestò dal suo cupo sogno. «Non stavo scherzando, glielo assicuro. Bagley prese una pistola dalla cabina del radiotelegrafista e tentò di uccidersi. Si ferì alla testa... una ferita superficiale, ma il danno che provocò fu incalcolabile. Tutto ciò accadde poco dopo l'esplosione del serbatoio della nafta. La nave era impregnata dai vapori della nafta... naturalmente il segnale luminoso che indicava la proibizione di fumare era acceso... Il lampo dell'arma di Bagley appiccò il fuoco in un corridoio, e anche a lui stesso. Bagley si precipitò sul ponte e saltò in mare. Lo perdemmo di vista, perché era ancora buio: inoltre avevamo bisogno di tutto l'equipaggio per combattere l'incendio. Ma una petroliera lo raccolse insieme a qualche altro che si era buttato in mare. Tra quelli, il mio steward Smith. Molti altri morirono, chi arso vivo, chi annegato.»

Somerville respirava affannosamente. Parlarmi dell'incendio che aveva distrutto la sua nave e la sua carriera gli era costato moltissimo. Chiuse gli occhi come per scacciare il ricordo.

«Non riesco a capire per quale ragione Bagley avesse tentato di uccidersi, comandante.»

Lui riaprì gli occhi, con palese riluttanza. «Evidentemente chi aveva spedito quel ritaglio a me, ne aveva spedito uno anche a Bagley. Rendendosi conto di essere stato scoperto, Bagley aveva rubato una pistola, era sceso in un corridoio deserto e si era sparato o aveva tentato di farlo.»

«Come aveva avuto il ritaglio del giornale? La posta era stata distribuita anche all'equipaggio?»

«No. Ma non deve dimenticare che Bagley era portaordini della stazione radiotelegrafica, dove veniva smistata la posta.»

«Ha la certezza che lui avesse visto quel ritaglio?»

«Non glielo vidi in mano. Ma più tardi ne fu trovata una copia in un cassetto della cabina radiotelegrafica. È tutto nell'inserto dell'inchiesta ufficiale che fu ordinata per scoprire le cause dell'incendio. Se non mi crede, può andare a vederlo con i suoi occhi.»

Non è che non gli credessi o che mettessi in dubbio quanto mi diceva. Ma ero stato anch'io sotto le armi e avevo viaggiato sulle navi. Ne sapevo qualcosa, del potere dei comandanti di crearsi un proprio regno a bordo... un potere che a volte dura a lungo, oltre gli avvenimenti, e modella i rapporti delle inchieste ufficiali. Dissi: «Seguito a non capire perché non ha costretto Bagley a presentarsi davanti a lei per interrogarlo.»

Somerville mi guardò, confuso. «Quando?»

«Quando lo ha mandato a chiamare e lui non si è presentato.»

«Avevo cose più urgenti per la testa. Avevo un incidente petrolifero per le mani, amico.»

«Una fuoriuscita petrolifera?»

«Una fuoriuscita di nafta.» Il comandante arrossì, come se gli si potesse leggere in faccia il ricordo penoso dell'incendio. «Volevo dire una fuoriuscita di nafta. Sono molto stanco, purtroppo.»

«Così a Bagley non fu detto niente?»

«Non quella sera. E certamente non da me. Io non lo vidi più, se non dopo parecchi mesi. Era in un ospedale statale, ridotto come un cadavere vivente. Avevano una mezza idea di processarlo, per pura formalità, ma io feci in modo di mettere tutto a tacere.»

«Processarlo per l'assassinio di Allie Russo?»

«Sì. Indubbiamente il colpevole era lui. Ma le autorità navali e quelle civili capirono che non c'era scopo a insistere oltre. A quell'epoca pareva molto improbabile che Bagley potesse mai alzarsi dal letto o riprendere

l'uso della parola. È un miracolo che poi ci sia riuscito.»

«Forse è stato fatto fuori per quello» dissi. «Stava imparando a parlare di nuovo.»

Somerville mi lanciò un'occhiata penetrante. «Aveva ripreso a parlare?»

«Sì. Mi sono trattenuto a lungo col suo medico, stasera. Bagley ha chiacchierato parecchio.»

«Della morte di Allie... della signora Russo?»

«È saltata fuori anche quella.»

«Ha confessato?»

«Alcune cose che ha detto si potrebbero prendere come una confessione. Io non sono però sicuro che fosse colpevole. Può benissimo essere stato un semplice testimone del delitto. O può averle fatto qualcosa dopo morta.»

Mentre elencavo quelle possibilità, osservai Somerville. Sembrava che la sua faccia subisse un processo di invecchiamento. «Cos'ha detto precisamente?»

«Che aveva fatto una cosa terribile.»

All'improvviso, Somerville chinò la testa, il mento gli piombò giù come un'ascia. «La uccise lui. La sua morte della notte scorsa ne è soltanto una conferma.»

«In che modo?»

«Secondo me è stato ucciso da uno dei Russo, per vendetta. Dal marito di Allie, o dal figlio. Forse lei non conosce quelle teste calde come le conosco io... Se pensano che il loro nome sia macchiato, lo lavano con il sangue.»

La colpevolezza di uno dei Russo era una possibilità. Ci avevo pensato anch'io. Ma non intendevo parlarne con Somerville. Tentai di cambiare argomento, senza riuscirvi, dato che nelle mie parole era inclusa anche la possibilità della colpevolezza del comandante stesso.

«Martedì sera Nelson Bagley l'ha vista sullo schermo televisivo. Lo sapeva, comandante?»

«No di certo. Con questo vuole dire che Bagley stava guardando la televisione?»

«Qualcuno lo aveva istigato.»

«Qualcuno?»

«Credo che sia stato Harold Sherry.»

«Con quale scopo?»

«Per avere qualcosa contro di lei o contro altri componenti della sua famiglia. Evidentemente Harold Sherry è andato a prendere Bagley all'ospe-

dale con quel preciso proposito.»

La faccia del comandante subì un altro processo d'invecchiamento, che ebbe fine con un sorriso amaro. «Sta insinuando che mi si sospetta per la morte di Bagley?»

«L'insinuazione la fa lei.»

«Stupidaggini! Dove avrei trovato il tempo? Ho lavorato ventiquattro ore su ventiquattro. E se c'è qualcuno che è stato in vista più di quanto lo sono stato io in questa settimana...» Spalancò le braccia con gesto stanco e le lasciò ricadere.

Quello che diceva era vero. Ma, perfino mentre diceva cose vere, aveva l'aria di un uomo irreale. Restammo a guardarci, mentre il senso di irrealtà si diffondeva tra noi, come un velo contaminante, sulla città sterminata e, attraverso il mare infinito, su Okinawa e la guerra.

37

Somerville mi accompagnò fino alla porta di casa, si scusò dicendo che era stanchissimo e mi augurò la buona notte. Sua moglie non si fece vedere.

Rimasi un momento seduto in macchina guardando la città che si estendeva come una mappa luminosa verso l'orizzonte.

La porta posteriore del garage si aprì, riversando uno spicchio di luce. Ne venne fuori Smith, che avanzò verso di me arrancando alle calcagna della sua lunga ombra. Scesi e gli andai incontro.

«Volevo chiederle se ha saputo niente della signorina Laurel» disse.

«Non ancora. La sto cercando.»

«Lei è il signor Archer, vero?»

Risposi di sì.

Il negro infilò la mano in tasca e ne tirò fuori quello che sembrava un tubetto di plastica o una fiala della lunghezza di dieci o quindici centimetri. «È suo, questo?»

Mi portai il tubetto nel capanno degli attrezzi. L'etichetta era di un drugstore di Pacific Palisades dove solevo servirmi, e sopra c'era il mio nome scritto chiaramente a macchina.

"Lew Archer" c'era scritto "quando soffri d'insonnia prendi una compressa prima di coricarti. Dottor Larry Drummond."

(Nembutal gr. 3/4 compresse 100.)

Dopo un attimo di perplessità, mi resi conto che si trattava del tubetto

che Laurel aveva preso dal mio armadietto-farmacia. Era vuoto. La speranza e la paura si scontrarono dentro di me.

Mi voltai verso il nero. «Dove l'ha trovato?»

«Proprio qui. Era nel cesto della carta straccia, nel gabinetto del capanno degli attrezzi.»

«Ed era vuoto?»

«Sicuro. Non ho levato niente né vi ho messo niente. C'era qualche medicina, dentro?»

«Compresse di sonnifero» risposi. «Quelle che Laurel ha preso nel mio bagno.»

«Pericolose?»

«Temo di sì. Le spiace mostrarmi dove lo ha trovato?»

Aprì una porta dipinta di verde in fondo al capanno degli attrezzi e tirò una catenella per accendere un lume sopra la sua testa. Nello stanzino c'erano un water-closet, un lavandino, uno specchio appeso al muro e, sotto, sul pavimento, un cesto di plastica bianca per la carta straccia.

Il cesto era vuoto. Nessun segno di Laurel, da nessuna parte.

«Quando ha trovato questo tubetto?»

«Proprio ora. Sono appena tornato da Pacific Point. Credevo che non significasse niente, ma poi ho visto il suo nome. Ma da quello che lei mi dice, significa che è stata qui, vero?»

«Penso. Spero. Chi usa questa stanza?»

«Soltanto io e qualche volta il giardiniere.»

«Abita qui?»

«No, signor Archer. È un messicano. Viene qui dal suo *barrio*.»

«Lei quando è venuto qui l'ultima volta... voglio dire, prima di trovare il tubetto?»

Meditò un poco, mordendosi le labbra con i denti d'oro scintillante. «Stamattina presto, non ricordo bene quando.»

«Non le è capitato di guardare nel cesto?»

«No, signore. Non saprei dirlo. Però penso che avrei notato il tubetto, se ci fosse stato.»

«E, secondo lei, non c'era?»

«Non potrei giurare che c'era o che non c'era.»

«Quand'è stata l'ultima volta che può giurare di aver visto il cesto vuoto?»

«L'ho vuotato ieri» disse. «Sono venuti a prendere ieri la spazzatura.»

«Così, da ieri, Laurel sarebbe potuta venire in qualunque momento?»

«In qualunque momento non direi. Sono stato qui attorno per gran parte della giornata, tra i due viaggi fatti a Pacific Point, uno stamane e l'altro stasera.» Mi guardò ansiosamente. «Spero di non avere fatto qualcosa di sbagliato.»

«Non c'è niente che me lo faccia pensare.»

Seguito da Smith, tornai davanti alla porta anteriore della casa. Lui l'aprì e mi fece passare.

Elizabeth apparve in fondo al corridoio. Era sempre completamente vestita e sveglissima.

«Archer? La credevo andato via da un pezzo.»

«Stavo per andarmene, ma Smith ha trovato qualcosa di interessante.» Le mostrai il tubetto vuoto e gliene spiegai l'importanza. «Non vorrei alimentare troppo le vostre speranze, ma probabilmente questo sta a significare che Laurel è stata qui nelle ultime ventiquattro ore, forse perfino stanotte.»

«Ma è vuoto! Cosa significa?»

«Non lo so. E mi preoccupa.»

Gli occhi di Elizabeth divennero di un azzurro cupo.

«Pensa che abbia preso quelle compresse?»

«È possibile.»

«Ora potrebbe essere qui attorno, nella proprietà. Magari sta morendo.»

Tirai fuori la lampada elettrica dal baule della mia macchina. Smith accese tutte le luci esterne. E tutti e tre frugammo dietro gli alberi, sotto le siepi umide e nei vecchi nascondigli di Laurel.

Il topo sanguinante era sempre sul pavimento della sala della piscina. Dalla parete del capanno il comandante guardava giù dal suo ritratto, attraverso il vetro incrinato. Pareva, stranamente, il ricordo di un morto: un uomo morto tanto tempo prima, nella parte più lontana dell'oceano.

Smith entrò nel capanno e mi trovò di fronte al ritratto. Si fermò accanto a me e disse in tono accorato: «Era il miglior comandante che io abbia mai avuto in Marina. Non so capire come mai la sua carriera sia finita così.»

«Quale fu la causa della fuoriuscita della nafta sulla *Canaan Sound*? Lei c'era vero?»

Lui si guardò la mano menomata. «C'ero. Ma non mi chieda quale fu la causa. A volte a certe persone va tutto storto. Prima quella faccenda del serbatoio, e ora gli capita di nuovo con questo petrolio sott'acqua. Il comandante fa sempre tutto secondo le regole, ma i serbatoi di nafta e i pozzi petroliferi sott'acqua non conoscono regole. Bisogna avere fortuna, e il

comandante non è un uomo fortunato. Sarebbe molto meglio che si mettesse a fare quello che ha sempre desiderato: insegnare a Minneapolis.»

Mentre, nervosi e a mani vuote, tornavamo verso la casa, Marian uscì dalla porta principale. I suoi capelli brizzolati erano scompigliati e il suo abito scomposto, come se si fosse vestita al buio e in gran fretta. Si guardava disperatamente attorno. «Cosa succede qua fuori?»

«Pare che Laurel ci abbia fatto una visita, oggi» disse Elizabeth. «Ma non si è trattenuta.»

Raccontai alla madre di Laurel quello che avevamo trovato e cosa ciò poteva significare. Lei mi afferrò per le spalle. Era stranamente forte, come un gatto ferito: mi scosse. «Deve trovarla.»

«È quanto sto cercando di fare, signora»

«Dove crede che possa essere, ora?»

«Non ho modo di saperlo. È probabile che sia andata a casa.»

«Quale casa?»

«Dovrebbe saperlo meglio di me. Lei è sua madre.»

Si precipitò dentro. La seguii e la trovai al telefono nello studio del comandante.

«Deve aiutarci a cercarla, signor Russo» stava dicendo. Pareva lì lì per cedere a un attacco isterico.

Le tolsi il ricevitore di mano e dissi a Tom: «L'ha vista? Ha avuto sue notizie?»

«No. Crede che debba andare fuori a cercarla?»

«La città è grande, Tom. Sarà meglio che resti in casa. Potrebbe tentare di mettersi in contatto con lei.»

«Okay. Resterò in casa.»

«A proposito, ha visto Gloria?»

«Da quando l'ho lasciata a Redondo Beach, no. Il che significa che sono scomparse tutte due.»

«Almeno ora abbiamo qualche speranza che Laurel sia viva.»

Riappesi.

Marian mi era vicinissima. «Lei gli ha detto di restare in casa per l'eventualità che Laurel tenti di mettersi in contatto con lui. Potrebbe fare lo stesso con me. Sono sua madre, dopotutto.»

«Vero.»

«Ma in casa nostra non c'è nessuno. Cosa succede se va là e trova la casa deserta? Devo tornare a casa.»

«Sei stanca, cara» disse Elizabeth.

«Non troppo. Comunque non riuscirei a dormire. Potresti prestarmi una macchina?»

«Non dovresti guidare tu» obiettò Elizabeth.

Avrei voluto offrirmi per accompagnarla, ma ero talmente stanco che non mi fidavo nemmeno della mia guida. Smith disse che l'avrebbe portata lui fino a Pacific Point.

Marian promise di informarmi se avesse avuto notizie di Laurel.

Mentre scendevo la collina diretto a casa mia, notai che il panorama era cambiato. La città pareva più grande, più luminosa, meno astratta.

Chiusi lo scomparto del pensiero e del sentimento, e proseguii col cambio automatico.

38

Sembravano passati trent'anni e non trenta ore da quando ero entrato nel mio appartamento insieme con Laurel. La luce era smorta, l'aria acre. Quando mi resi conto che il cambiamento non era nell'appartamento ma in me, provai uno choc.

Mi sdraiai sul divano, misi un cuscino sotto la testa e m'addormentai come un masso.

Il telefono mi strappò da un sonno profondo. Attraversai la stanza e alzai il ricevitore. Era la mia segreteria telefonica.

«Signor Archer? Una donna stava cercando di mettersi in contatto con lei. Le ho detto che era troppo presto, ma quella insisteva...»

«Chi era?»

«Non ha voluto dirmi il nome.»

«Ha lasciato nessun messaggio?»

«Ha detto qualcosa di sua figlia tornata a casa... quella con la quale lei voleva parlare...»

«Ha detto che la figlia era tornata a casa?»

«Così mi pare d'aver capito. Non si sentiva molto bene. Parlava come se avesse qualche difficoltà di pronuncia.»

Ringraziai la signorina, mi feci la barba, mi cambiai la camicia e uscii nel grigiore del mattino. Il traffico di Wilshire era scarso. Svoltai verso Pico e seguii quella strada fino al mare, poi svoltai a nord e infilai l'autostrada,

Ricordando che Harold aveva una pistola e la volontà di usarla, parcheggiai duecento metri più in là, oltre l'autostrada. Tornando indietro a

piedi, passai davanti a una macchina carica di bimbi che si era fermata sul ciglio. Era una vecchia Cadillac con la targa del Texas e con i parafanghi accartocciati come piccole ali.

Su un'etichetta appiccicata al paraurti posteriore c'era scritto: SE AMI GESÙ, SUONA IL CLACSON. Gli occhioni scuri dei bambini mi guardarono solennemente come per chiedermi: era quella la terra promessa?

La Falcon verde di Gloria era sotto una tettoia nel retro del Topanga Court. La targa, imbrattata di fango di proposito, era illeggibile. Girai attorno alla casa e andai sul davanti. C'era una luce nell'interno e, al disopra dei rumori del traffico delle automobili sull'autostrada, udii un brusio di voci.

Provai ad aprire la porta. Era chiusa a chiave. Finalmente udii dei passi, e poi la signora Mungan mi guardò attraverso il pannello di vetro. Se il luogo dava l'impressione di una città fantasma, lei pareva un minatore sotterrato che lottasse per vedere un ultimo sprazzo di luce.

Aprì e si trasse da parte. La campanella tintinnò vivacemente sopra la mia testa. La donna sapeva di whisky, ma i suoi occhi erano freddi e sobri.

«Ha avuto il mio messaggio?»

«Sì.» La ringraziai.

«Ci ha messo molto a venire. Ho dovuto sudare sette camicie per trattenere Gloria. Muore di paura.»

«E non ha torto. È coinvolta in un rapimento.»

«Dice di no. Dice di non avere più visto Laurel.»

«Posso parlarle personalmente, signora?»

«Sì. Altrimenti perché l'avrei chiamata?» Sbirciò il cielo giallo. «Mi rendo conto che siamo nei guai.»

Gloria aspettava nella stanza dietro l'arco. Quando entrai, si alzò portandosi al petto le mani strette a pugno, come se io avessi avuto intenzione di attaccarla fisicamente.

«Buongiorno, Gloria.»

«Buongiorno» rispose, titubante.

Aveva perso la sua gaiezza e anche il suo bell'aspetto. Era una di quelle ragazze che, quando sono contente, arrivano a essere quasi belle, e sono quasi brutte se di cattivo umore. Si rivolse alla madre, con un cipiglio apprensivo.

«Potrei parlargli da sola, Martie?»

«Ma se mi hai già raccontato tutto!» La donna guardò la figlia con aria sospettosa. «O no?»

«Certamente, ma non è per questo. Sono imbarazzata.»

La signora Mungan si ritirò, chiudendosi la porta dietro. Gloria disse: «Mia madre ha tutte le migliori intenzioni del mondo, ma ha già tanti guai per conto suo, specialmente da quando mio padre ci ha piantate. Ho coccolato mia madre da quando avevo dodici anni. I suoi guai incombevano talmente e così di continuo, che non avevo mai neppure il tempo di pensare se anch'io ne avevo qualcuno, per non parlare poi di occuparmene.»

Tutto questo venne fuori impetuosamente, ma via via che parlava l'emotività diminuì e Gloria cominciò a esprimersi con più calma. Io non la interruppi. Ogni testimone ha la sua maniera di arrivare alla verità.

«Non è facile venire su con una madre alcolizzata» disse. «Martie beve sin da quando posso ricordare... sin dalla morte della zia Allie. Lei sa della zia Allie?»

«So che fu assassinata. Me ne ha parlato ieri mattina, ricorda?»

«Era solo ieri mattina? Mi sembra che sia passato un anno. Comunque, ora so qualcosa di più. La zia Allie fu uccisa da uno degli uomini della sua vita... un uomo che aveva respinto.»

«Come lo ha scoperto?»

«Me l'ha detto Harold stanotte, al motel.»

«A Redondo Beach?»

«No. Da lì siamo andati altrove. Harold non si fidava del medico, aveva paura che lo denunciasse.»

«E Harold è sempre in quel motel?»

«Non più.»

«Dov'è?»

Mi guardò, addolorata. Aveva dato ad Harold tutti i suoi sentimenti e, per quanto delusa, era duro per lei fare marcia indietro.

«Mi dica dov'è, Gloria. Lui è la chiave di tutta questa faccenda.»

«Non è vero» esclamò lei schierandosi in sua difesa. «Harold non ha mai rapito nessuno. E non ha mai nemmeno sparato a nessuno.»

«Chi glielo ha detto?»

«Lui me l'ha detto, e so che diceva la verità. Stava soltanto cercando di portare l'assassino di Allie davanti alla giustizia.»

«Allude a Nelson Bagley?»

Annuì. «Fu lui a sparare. Ma c'erano altre persone coinvolte... persone che lui copriva.»

«Chi erano, Gloria?»

«Harold mi ha fatto promettere di non dirlo. Ha detto che se ne sarebbe

occupato da sé.»

«Stiamo parlando del comandante Somerville?» dissi.

«Non l'ho detto.»

«Ma non era questo lo scopo di portare qui Bagley, e cioè fargli vedere Somerville alla televisione?»

Lei si voltò e guardò l'apparecchio televisivo come se fosse in grado di rispondere per lei. Ma l'apparecchio era buio e muto.

«Se sa tante cose» esclamò «perché tutte queste domande?»

«E va bene. Adesso glielo dirò. Somerville era l'amante di sua zia. Anche Bagley lo era stato o avrebbe voluto diventarlo. Ma lei aveva respinto Bagley e, credo, si era presa un altro amante. Bagley le sparò. Somerville usò tutta la sua influenza per mettere a tacere ogni cosa, probabilmente perché temeva di restarne coinvolto. E ora Harold Sherry ha ricominciato a scavare. È questo il quadro generale?»

«Ne sa più di me.»

«Ma lei è stata parecchio tempo con Harold, stanotte. Non le ha detto niente? Non le ha detto come gli hanno sparato?»

«Dice che il padre di Laurel ha tentato di ucciderlo.»

«Perché?»

«Dice che la famiglia di Laurel lo ha sempre odiato.»

«Le ha detto il motivo?»

«No.»

«Né le ha accennato al fatto di aver tentato di uccidere il padre di Laurel?»

«No.» Ma gli occhi della ragazza erano spalancati, pensosi, intenti ad analizzare la notte che lei aveva passato con Harold: ora vedeva tutti i suoi valori cambiare di significato.

«Quali spiegazioni le ha dato Harold per giustificare quella scatola piena di quattrini?»

«Ha detto che aveva incassato i suoi titoli: il padre gli aveva lasciato una certa quantità di azioni, di titoli e di obbligazioni. Pensava di andare all'estero e di portarmi con sé.»

Cominciavo a essere stufo delle menzogne di Harold e della riluttanza di lei a considerarle tali. «Ascolti, Gloria. Mi ha chiamato, e io sono venuto pensando che volesse parlare.»

«Non l'ho chiamata io. È stata mia madre.»

«Comunque siamo qui. E lei non parla.»

«Cosa vuole che le dica?»

«Mi dica dov'è Harold.»

«Non so dov'è, e non me ne importa.»

«Dove lo ha lasciato?»

«Non l'ho lasciato. Se n'è andato lui.»

«Com'è possibile? È venuto a prenderlo qualcuno?»

«Questo è un particolare che non le dirò.»

Ma qualcosa nella sua voce e nel modo in cui teneva inclinata la testa mi fece capire che era come se fosse stata colpita da uno schiaffo, o stesse per esserlo.

«Era un'altra donna, Gloria?»

Dopo una lunga pausa di silenzio, rispose: «Sì. Era una donna, più vecchia. Harold mi ha fatto promettere di non guardare, ma io ho sbirciato dalla finestra del motel e l'ho vista.»

«Vecchia come?»

«Più o meno come Martie. Guidava una grossa Mercedes grigia. Harold si è infilato nel bagagliaio e sono andati via.»

«Col denaro?»

«Già, si è portato via il denaro.»

«E la pistola?»

Lei annuì tristemente. «Che cosa avrò io, addosso?» esclamò. «Perché devo sempre incappare negli uomini sbagliati?» Restò lì, ripiegata su se stessa come una donna che cercasse di dar vita a una nuova esistenza. «Chi avevo sempre voluto io, veramente, era mio cugino Tom. Ma quella che voleva lui era Laurel... sin da quando era un bambino.»

Dopo un istante di perplessità, il significato delle sue parole mi colpì. «Sin da bambino?»

«Sì.»

Mi raddrizzai. «Allora Tom conosce Laurel da molto tempo?»

«Quasi da sempre» rispose Gloria. «Giocavano insieme quando lui aveva quattro anni e lei tre. Dopo la morte di sua madre, Tom perse ogni traccia di Laurel e non l'ha più rivista fino a un paio d'anni fa. È successo un giorno in cui lei è entrata nella farmacia di Westwood, con una ricetta. C'era il suo nome, sulla ricetta. Era un nome che lui non aveva mai dimenticato... e gli parve persino di riconoscerla, dai giorni dell'infanzia. Ma quando capì che poteva veramente essere la Laurel Lennox di un tempo, lei era già uscita dal negozio. Allora la raggiunse di corsa al parcheggio, le disse chi era, e lei si rammentò di lui. Due mesi dopo si sposarono.»

La fine di quella storia l'avevo già sentita. «Chi le ha detto tutto questo,

Gloria?»

«Tom. Tante volte» aggiunse con un po' d'amarezza. Ma quell'amarezza era mescolata a sentimenti più positivi, compreso un pizzico di sentimentalismo. L'incontro di Laurel e di suo cugino era forse l'avvenimento più romantico della sua famiglia.

Ma a me interessavano gli aspetti meno romantici. «Come mai Tom e Laurel giocavano insieme da bambini?»

«Non lo so davvero. Non l'ho mai saputo. Forse Martie lo sa.»

Gloria aprì una porta che dava sul corridoio e chiamò la madre, che arrivò in una scia d'alcol. Le sue lunghe bevute giornaliere erano già cominciate. Ma gli occhi che scrutarono la faccia della figlia erano penetranti come quelli di una chiromante.

«Ti arresta?» Si rivolse a me. «Deve arrestarla?»

«Non credo. Ma sarebbe un'ottima idea se Gloria si presentasse spontaneamente alla polizia e raccontasse ogni cosa. Ha qualche amico nel dipartimento dello sceriffo?»

Le due donne si scambiarono uno sguardo. «C'è Stillson» disse la madre. «Gli sei sempre piaciuta.»

«Andrà a parlare al vice sceriffo Stillson, Gloria?»

Lei strinse i pugni e li scosse mentre il suo corpo tremava tutto. «Non saprei cosa dirgli.»

«La verità, semplicemente... quello che ha detto a me... pregandolo di informarne il capitano Dolan. Dolan è nell'ufficio dello sceriffo di Pacific Point.»

Gli occhi le si colmarono di lacrime come se la sua testa fosse stata sottoposta a una pressione improvvisa. «Non voglio denunciare Harold.»

«Deve, Gloria. E le conviene farlo prima che io lo arresti.»

«Lo arresterà?»

«Sì.»

«Sa dov'è?»

«Credo.»

«Dove?» Mi si avvicinò ansiosamente.

«Non posso dirglielo.» Mi rivolsi alla madre. «Gloria mi stava dicendo che, da bambini, suo nipote Tom e Laurel giocavano insieme. Ne sa niente, signora Mungan?»

«Ne ho un vago ricordo. Perché?»

«Sa dirmi come mai si conoscevano?»

«Non posso dire di saperlo» rispose. E, a Gloria, bruscamente: «Se hai

intenzione di andare a parlare col vice sceriffo, sarà bene che tu vada a cambiarti e a lavarti la faccia.»

Gloria lanciò alla madre un'occhiata di sfida, ma si girò e uscì.

«Non volevo che sentisse» disse la signora Mungan. «Non ricordo se ieri sera le ho detto di mia sorella e del comandante Somerville.»

«No, non credo. Cosa c'è su Somerville, signora Mungan?»

«Allie si era innamorata di lui, quando era a Bremerton. E per lungo tempo si era illusa che l'avrebbe aiutata a ottenere il divorzio per poi sposarla. Invece lui cambiò parere e sposò una ragazza che aveva almeno la metà dei suoi anni... una ragazza la cui famiglia era nel ramo petrolifero. Quella ragazza era Elizabeth Lennox, la zia di Laurel.»

Mi scoccò un'occhiata soddisfatta, come un matematico che ha risolto un'equazione. Poi la sua faccia si rabbuiò, come se il risultato di quell'equazione l'avesse rattristata o spaventata.

«Mi ritorna tutto in mente, ora» disse. «Quando lasciò il marito a Bremerton e venne qui con Tom, Allie era senza il becco di un quattrino. Mungan e io cercavamo di aiutarla secondo le nostre possibilità. Ma lei faticava a tirare avanti. Così io le suggerii di andare da Somerville per farsi dare qualcosa. Dopotutto, era stato lui a mandarle all'aria il matrimonio. E poiché noi ci occupavamo di immobili, sapevamo che aveva pagato cinquantamila dollari per una grande casa nuova a Bel Air. Per quei tempi, era una grossa cifra. Allie mi disse che era andata a cercarlo, ma che lui non c'era. Era in mare. C'era però la sua giovane sposina, che le dette del denaro: quanto bastava per tirare avanti qualche settimana. Dopo di che Allie restò nuovamente a secco. Mungan e io non potevamo aiutarla. In quegli ultimi anni di guerra la nostra agenzia immobiliare andava male, e difatti poco dopo fummo costretti a chiudere. Allora lei tornò di nuovo da Somerville. Questa volta la moglie non c'era, ma c'era il fratello di lei... quello che abbiamo visto martedì sera in televisione con il comandante Somerville. Il fratello e sua moglie la assunsero come baby-sitter, e lei continuò quel lavoro fino al giorno in cui morì. Ecco come si erano conosciuti Tom e Laurel.»

39

Presi l'autostrada sud per Pacific Point, poi infilai la vecchia via maestra. Nel punto in cui girava lungo il mare vidi che, sull'acqua, c'era una sottile patina lucente di petrolio, che si faceva spessa e nera sulle spiagge.

Sandhill Lake era di nuovo deserto. Intorno al Circolo della caccia non c'era nessuna auto della polizia, né gli uomini dello sceriffo. D'un tratto mi ricordai di qualcosa che avevo scordato: all'ingresso di El Rancho c'era una barriera e una guardia annata, e non potevo chiedere alla madre di Harold di farmi entrare.

Pregai quindi la guardia di telefonare in casa di William Lennox. Finalmente Connie Hapgood venne all'apparecchio.

«Signor Archer? Stavo pensando di mettermi in contatto con lei. William è scomparso.»

«Da quanto?»

«Da un'ora, almeno. Quando sono andata a svegliarlo, il letto era vuoto. Tutte le nostre macchine sono qui, il che significa che qualcuno è venuto a prenderlo, no?»

«Cosa intende dire? Prenderlo come?»

«Non lo so neppure io. Ma ho paura, e io non mi spavento tanto facilmente.»

«Può essere andato via volontariamente. Stava per farlo, ieri.»

«Anche questo mi preoccupa» ribatté lei. «È una proprietà vastissima, la nostra. E ha delle zone molto accidentate. Il suo cuore è abbastanza malridotto, e in genere lui tende a strafare... Se si è messo a girare da solo...» Lasciò la frase a mezzo.

«Verrò più presto che posso. Però non subito.»

«Dove andrà, prima?» La sua voce era brusca, quasi con un pizzico di gelosia.

«Sono sulle tracce di Laurel.»

Riattaccai per non darle modo di formulare altre domande. La guardia alzò la barriera facendomi cenno di passare.

Parcheggiai in Lorenzo Drive, dietro la siepe di confine della signora Sherry, e mi avviai a piedi su per il viale d'accesso. Non era molto ripido, ma ai muscoli delle mie gambe e ai miei nervi fece quell'effetto. Harold aveva una pistola, e probabilmente era in condizioni abbastanza buone per usarla.

Scrutai le finestre per captare un eventuale bagliore metallico o qualche movimento. Poi girai sul retro come avevo fatto il giorno prima e ispezionai il garage aperto. Non c'erano molti cambiamenti. La vecchia Mercedes era lì, ma questa volta il portello del baule era sollevato e quando vi guardai dentro vidi del sangue secco sul pavimento.

Udii scricchiolare la porta posteriore della casa. La signora Sherry stava

entrando furtivamente nel garage. Quando mi vide, trasalì. Ma ebbe abbastanza presenza di spirito per parlare solo dopo essermi venuta vicino.

«Cosa sta facendo, lei, qui?» domandò, bisbigliando.

«Voglio parlare ad Harold.»

«Harold non c'è. Gliel'ho già detto ieri.»

«Allora perché bisbiglia?»

Si colpì la bocca con la mano come per punirla di averla tradita, ma non riuscì a risolversi ad alzare la voce. «Ho sempre parlato a bassa voce» sussurrò.

Mi passò accanto con aria studiatamente indifferente e chiuse il portello del baule, cercando di non fare il minimo rumore. Si muoveva goffamente, lentamente, sbirciandomi di tanto in tanto. Nel corso della notte i suoi occhi erano diventati più profondi e più vivi.

«Dov'è, signora Sherry?»

«Non lo so. Ne abbiamo già parlato ieri, mi pare. Le ho detto tutto quello che sapevo... tutto quello che c'era da sapere.»

«Ma oggi non è ieri. Harold è qui con lei, non è vero?»

La lucentezza dei suoi occhi faceva sembrare il resto della sua persona ancora più sbiadito e desolato. Non rispose direttamente alla mia domanda.

«Un filosofo tedesco... credo fosse Nietzsche... disse che la storia si ripete... sempre la stessa storia, così come si ripete un disco rotto. Quando lo sentii dire la prima volta all'università, non mi fece nessun effetto. Ma ora penso che quel filosofo aveva ragione. È la storia della mia vita.»

«Vuole dirmi com'è la sua storia?»

Lei scosse il capo. «Non lo so. E questo è lo strano. Sembra che si ripeta, e tuttavia mi coglie sempre di sorpresa.»

«È così per tutti, signora. Ma non tutti hanno figli.»

«Vorrei non averne mai avuti.» Ma subito rimproverò la bocca, colpendola con le dita severe. «Non è vero. Non vorrei che Harold fosse morto, né che non fosse nato. Sarei ancora più disperata di quello che sono ora.»

«Come sta, signora Sherry?»

«Sembra febbricitante. Ho deciso di chiamare un medico. Crede che il dottor Brokaw verrebbe fin qui da Long Beach?»

«Potrebbe chiederglielo. Secondo me, però, potrebbe benissimo chiamare un medico locale.»

Il suo viso si contorse. «Non posso. Tutta la faccenda sarebbe subito di dominio pubblico.»

«Lo sarà ugualmente. Lo è già, tranne i nomi e i luoghi. L'unica cosa po-

sitiva che può fare per Harold è quella di convincerlo a parlare prima di esserci costretto. Se ci dirà dov'è Laurel Russo, la legge ne terrà conto.»

La faccia della signora Sherry si allungò come se fosse stata di pasta frolla. «Lui non sa dov'è Laurel. Gliel'ho chiesto.»

«Non lo sa?»

«Esatto. Dice che non la vede da diversi giorni.»

«Allora mente.»

«Può darsi.» Fu duro per lei ammetterlo. «Non sempre riesco a capire quando mente.»

«Dov'è?» chiesi di nuovo.

«Nella sua camera.»

«È armato?»

«Lo era» rispose. «Ma gliel'ho portata via io, la pistola. Durante la notte si era molto eccitato... la febbre, probabilmente. Imprecava contro di me e mi puntava l'arma addosso. Così gliel'ho portata via.» Sembrava vergognarsi, come se in qualche modo avesse defraudato Harold della sua virilità.

«Cosa ne ha fatto della pistola?»

«L'ho scaricata e l'ho nascosta nel mio armadio. Le munizioni le ho messe da un'altra parte: nel cesto della biancheria sporca, nella mia stanza da bagno.»

«È stata molto saggia. E ora mi permette di parlargli?»

La sua faccia si rabbuiò al pensiero della tragedia imminente. «Harold non mi perdonerà mai.»

«Potrebbero succedere cose molto peggiori. Non c'è futuro nella situazione attuale, signora. Mi meraviglio che la polizia della Contea non sia ancora qui. E quando verrà, anche lei sarà nei guai per avere dato asilo a un fuggiasco.»

«Ma sono sua madre.»

«Allora mi faccia parlare con lui. E mentre io gli parlo lei telefoni al medico. Non ce n'è qualcuno nelle vicinanze?»

«C'è il dottor Langdale. Abita a El Rancho.»

Mi condusse verso la porta posteriore e mi fece passare in cucina. Sul fornello elettrico c'era una padella fumante con del prosciutto addirittura carbonizzato. Lei fece per toglierla dal fuoco, ma si scottò la mano e la lasciò ricadere bruscamente. Quel giorno le andava tutto storto.

Mentre lei si faceva scorrere dell'acqua fredda sulla mano, il figlio gridò, da qualche parte della casa: «Cosa succede lì? Mamma!» Pareva arrabbiato

e spaventato.

«Vengo» rispose lei con una voce talmente bassa che probabilmente lui non la udì. Mi fece attraversare silenziosamente la casa fino alla porta della camera del figlio e, dopo avermi fatto segno di aspettare, entrò.

«Cosa succede?» udii Harold dire. «Non dovevi prepararmi la colazione?»

«Lo stavo facendo. Mi sono bruciata la mano.»

«Perciò tutto quel fracasso? Mi sembrava che tu parlassi con qualcuno.»

Una pausa di silenzio, nella stanza. Potevo sentire perfino il respiro di uno dei due.

«C'è qualcuno qui, infatti» disse lei finalmente. «Un uomo, nel corridoio; vuole parlare con te.»

«Cosa stai cercando di fare?»

Saltellando su una sola gamba, Harold si avvicinò alla porta, la spalancò e mi vide. Aveva una fasciatura insanguinata sulla gamba, e il pigiama tagliato. I capelli gli ricadevano sugli occhi furibondi.

«Chi è lei? Non la conosco.»

«Mi chiamo Archer. Sono un investigatore privato.»

«Cosa vuole?»

«Voglio Laurel.»

Lui si rivolse nuovamente alla madre, come se lei fosse la causa della sua vita travagliata. «È stata un'idea tua, vecchia cretina schifosa?»

Lei chinò il capo, come se fosse abituata a simili epiteti. «Non devi trattarmi così, Harold. Sono tua madre.»

«E allora perché non ti comporti come tale?»

Posandogli una mano sul petto, spinsi Harold nella stanza; il suo cuore batteva all'impazzata. Improvvisamente il giovane si lasciò cadere sulla sponda del letto.

«Harold e io dobbiamo parlare di molte cose» dissi alla signora Sherry. «Sarebbe meglio per lei se non ascoltasse. Meglio per tutti.»

Lanciando ad Harold uno sguardo disperato, lei si avviò verso la porta.

«Una cosa, prima che lei se ne vada» le dissi. «Dov'è la scatola col denaro?»

«Nel mio armadio.» Poi aggiunse, accorata: «Non avevo intenzione di tenermelo. Vuole che gliela porti?»

«La lasci dov'è, per ora. Potrebbe servirvi per mercanteggiare.»

Lei mi guardò senza capire. La sua mente era stata troppo assillata. Harold ci guardava come lo spettatore di una partita di ping pong già in pre-

cedenza sconfitto.

«Sta parlando del mio denaro» esclamò. «Mi è stato molto difficile ottenerlo.»

«A quanto pare, fa tutto nella maniera più difficile, Harold. Se fossi nei suoi panni, comincerei ad accettare qualche consiglio.»

«E quanto mi verrà a costare?»

«Nulla. Ho già un cliente. Si chiama Tom Russo. Ma quello che ha fatto alla moglie di Russo può costarle il resto della sua esistenza.»

Mi guardò, impaurito. «Io non le ho fatto niente. Non l'ho neppure vista, questa settimana.»

«È la verità» disse la madre. «Ha detto la stessa cosa anche a me.»

«Ho sentito, signora. Ora potrei parlare qualche minuto da solo con Harold? La polizia può capitare qui da un momento all'altro. La prima cosa che chiederanno è dov'è Laurel. Se lui sarà in grado di dirlo, probabilmente dimenticheranno molte cose.»

«Non so dov'è Laurel. Non è vero, mamma?»

«Sì.» La donna si mise tra noi, con fare protettivo. «Harold non farebbe mai del male a Laurel. L'ha sempre adorata.»

«Ecco. L'ho sempre adorata.»

Intuii quello che stava accadendo. Madre e figlio stavano riprendendo un dialogo che probabilmente durava da quindici anni ed era diventato irreale come un sogno. E in quel sogno io ero relegato al terzo ruolo... il padre punitivo che era andato a vivere con un'altra donna ma che tornava per ossessionarli.

40

Avrei avuto una voglia matta di piantarli lì tutti e due. Invece dissi alla signora Sherry, con voce decisa, scostante: «Le dispiace uscire da questa stanza per qualche minuto? E chiami il dottor Langdale.»

Fu costretta a obbedire. Sbattei la porta dietro di lei.

Harold disse: «Non è necessario che lei sia così violento. Mamma non c'è abituata.»

Gli risi sul muso. Mi sarebbe piaciuto prenderlo a pugni. Ma ci doveva essere una differenza fra le cose che poteva fare lui e quelle che potevo fare io.

«Dov'è, Harold?» chiesi.

Mi guardò con falsa ingenuità. «Di chi stiamo parlando?»

«Di Laurel Russo.»

«Lo chieda a suo padre. Lui potrà dirglielo.»

«Non cerchi di prendermi in giro. Jack Lennox è all'ospedale di Pacific Point, con un foro in testa. Che gli ha fatto lei!»

«Mi ha sparato lui per primo. Io ho sparato per difesa personale.»

«I ricattatori non hanno diritto alla difesa personale. Se Jack Lennox muore, lei si trova nella peggiore situazione del mondo. C'è già, con quel rapimento sul gobbo. Se fosse davvero furbo come crede, comincerebbe a darsi da fare per uscire da questo ginepraio.»

Il suo sguardo vagò per la stanza, irrequieto e spaventato. Sembrava che quella stanza fosse stata mantenuta tale e quale com'era quando lui era ragazzo. Dalle pareti pendevano stemmi dell'università, sbiaditi come i suoi sogni.

Tentò di parlare, si umettò le labbra e provò di nuovo.

«Non ho rapito Laurel più di quanto l'abbia fatto l'altra volta!»

«Vuole dire che agisce in combutta con lei?»

Scosse la testa spettinata. «Non l'ho neppure vista.»

«Allora, perché il padre di lei le avrebbe pagato centomila dollari?»

«Questa è una faccenda tra me e lui.»

«Non più, Harold.»

Tacque per un po'. «D'accordo. Era il prezzo del silenzio.»

«Cosa diavolo significa?»

«Me l'ha dato per farmi tacere. Se lei sta zitto, possiamo dividercelo.»

I suo occhi si colmarono d'improvvisa speranza. Si sporse verso di me e per un pelo non cascò giù dal letto. Glielo impedii posandogli una mano sulla spalla.

«Cosa sa su Jack Lennox?» domandai.

«Un sacco di cose. Se la sua famiglia non avesse avuto tanti quattrini, la Marina lo avrebbe spedito nel penitenziario di Portsmouth.»

«Per qualcosa che aveva fatto durante la guerra?»

«Esatto. Aveva sparato a un uomo colpendolo alla testa e dato fuoco alla sua nave. Ma quando si ha un patrimonio come quello dei Lennox, si può anche mettere a tacere un delitto del genere.»

«Com'è che sa tutto questo, Harold?»

«L'uomo al quale aveva sparato è vissuto abbastanza per dirmelo.»

«Allude a Nelson Bagley?»

Mi guardò stupito. Al pari di altri furbastri alienati stentava a credere che, oltre a lui, vi fosse qualcuno al mondo che sapesse qualcosa. Il ren-

dersene conto lo rese rabbioso e incerto.

Disse: «Visto che sa già tutto, non voglio più annoiarla.»

«Non mi annoia affatto. Anzi. A quanto pare ha svolto le sue indagini, come un investigatore.»

«Sì. Non creda di essere l'unico.»

«Come è arrivato a Nelson Bagley?»

«Avevo fatto delle ricerche sulla famiglia Lennox. Da una ragazza che conosco venni a sapere di un delitto avvenuto nel quarantacinque. Era stata assassinata una sua zia. L'interessante era che quella zia era stata l'amante del potente comandante Somerville, che aveva poi sposato Elizabeth Lennox. Sono andato a ricercare il delitto negli schedari dei vecchi giornali e ho trovato che Nelson Bagley era stato l'indiziato principale. Non era mai stato processato perché ritenuto un alienato. Ma c'erano altre ragioni.»

«Quali?»

«Gente come i Lennox tiene in pugno i tribunali e tante altre cose. E bada ai suoi affari.»

Io non ci credevo e glielo dissi. Harold agitò il pugno in aria.

«Le dico che non racconto balle. Non c'è niente che il vecchio Lennox non farebbe per suo figlio Jack. E non c'è niente che non abbia fatto. Mise a tacere la faccenda dell'incendio della nave infilando il comandante Somerville nell'impresa di famiglia.»

«Chi gliel'ha detto?»

«L'ho capito da me... ho meditato molto su quella gente. E Jack Lennox non l'ha negato, quando gli ho telefonato l'altra sera. Non ha nemmeno negato di avere ucciso quella donna.»

«Allie Russo?»

Annuì ripetutamente. «Jack Lennox era con lei, la notte in cui fu assassinata. L'ho saputo da un testimone oculare.»

«Di nuovo Nelson Bagley?»

«Sicuro. La notte in cui Allie fu uccisa, Nelson la stava spiando. E vide Jack Lennox nella camera da letto insieme con lei.»

«Credevo che il suo amante fosse il comandante Somerville.»

«Lo era. Ma Somerville stava navigando. E Jack Lennox era tornato dall'Est dov'era stato per seguire un certo corso navale e, diciamo, la ereditò. L'assunse come baby sitter per Laurel, ma più che altro Allie passava quasi tutto il tempo con Jack.»

«Questo non prova che sia stato Jack a ucciderla.»

«No, ma tutto quadra. Nelson Bagley non mi mentiva, e praticamente

aveva visto tutto.»

«Bagley non è mai stato un buon testimone» dissi. «E ora non è più disponibile.»

«Naturale. Mi stupisce che Bagley sia vissuto tanto a lungo, sapendo tutto quello che sapeva sul conto di Jack Lennox. Sapeva che Lennox gli aveva sparato e aveva dato fuoco alla nave. Sapeva che aveva assassinato Allie.»

«È sicuro che sapesse veramente tutte queste cose... che non se le fosse immaginate?»

«Sono sicuro, amico. Me ne sono assicurato. La sera di martedì scorso ho organizzato un esperimento, per controllo. Avevo saputo che Lennox e Somerville sarebbero apparsi alla televisione, così sono andato a prendere Bagley all'ospedale e l'ho portato in casa della mia amica. E quando sono apparsi sullo schermo, Bagley li ha riconosciuti tutti e due. Ha detto che Lennox era la persona che aveva visto nella camera di Allie, la stessa persona che aveva sparato contro di lui.»

Io non ero così sicuro come era o come fingeva di essere Harold. I fatti riguardanti la morte di Allie e la sparatoria contro Bagley mi arrivavano filtrati dal tempo e probabilmente distorti dalle menti malate di due uomini, uno dei quali era già morto.

«Cosa è accaduto a Bagley, Harold?»

«L'ho portato su, in collina, a Pacific Point, a casa di Lennox. Volevo essere assolutamente certo dell'identificazione. Ma sono stato costretto a nascondermi perché Lennox mi conosce.»

«Conosceva anche Bagley.»

«Già. Lo conosceva davvero. Lo ha portato a passeggiare dietro la casa e con una spinta lo ha buttato in mare, giù dalla rupe.»

«Lo ha visto con i suoi occhi?»

«Non ce n'era bisogno. Lennox mi ha offerto del denaro perché tacessi. Ha detto che se riuscivamo a far apparire tutta la storia come un rapimento, lui avrebbe racimolato i quattrini nel giro di una notte. Ora capisco che quei quattrini erano soltanto una trappola, e che aveva progettato di tradirmi sin da principio. Aveva pensato di eliminarmi facendo la figura dell'eroe. Ma io l'ho battuto sul tempo.»

Harold si umettò le labbra aride per la febbre. Le sue accuse contro Jack Lennox sembravano fissazioni di una mente malata. Ma cominciavo a riunire i pezzi di una sconcertante realtà. Corrispondevano in molti punti alla strana storia che avevo vissuto, e finalmente mi davano una spiegazione

dei due spari di Sandhill Lake.

Ma restava inspiegata una morte... la morte di Tony Lashman. Dissi: «L'altro ieri sera, quando vi siete avviati verso la casa di Jack Lennox in collina, ci siete andati direttamente dal molo?»

«No. La padrona del ristorante mi aveva dato l'indirizzo sbagliato. Mi aveva dato quello della vecchia signora Lennox, a Seahorse Lane. Quando siamo arrivati là, il suo segretario mi ha indicato la casa di Jack Lennox.»

«Allora è stato il segretario a mandarvi da Jack Lennox?»

«Sì.»

«Sa che il segretario è stato ucciso?»

Harold parve scosso da quella notizia, ma disse soltanto: «Torna tutto. Lennox farebbe fuori chiunque pur di coprire le sue tracce.»

Avevo l'impressione che continuasse a ripetersi orientando ogni variazione su un unico tema paranoico. Provai un improvviso, forte desiderio di allontanarmi da lui e uscii nel corridoio.

La signora Sherry venne verso di me con un'espressione allarmata sul volto.

«È successo qualcos'altro?»

«No. Abbiamo solo parlato. Ma suo figlio non sta bene. Ha chiamato un medico?»

«Ci ho provato. La signora Langdale mi ha detto che il marito era stato chiamato in casa di William Lennox e che lo avrebbe avvertito. È successo qualcosa al vecchio Lennox.»

«Le ha detto cosa è successo?»

«Ha avuto un attacco cardiaco ed è caduto da un bulldozer. Chissà cosa ci faceva un vecchio della sua età, su un bulldozer.»

La pregai di portarmi la scatola col denaro e la pistola. Senza discutere, andò a prenderle nella sua camera da letto. Mi assicurai che la scatola fosse piena e la pistola vuota.

«Posso usare il suo telefono, signora?»

«Telefona alla polizia?»

Impulsivamente dissi: «Sarebbe meglio che lo facesse lei.»

«Meglio per Harold?»

«Sì. Chiami l'ufficio dello sceriffo a Pacific Point. Chieda del capitano Dolan.»

Lei annuì senza alzare il capo. La seguii nella stanza dove eravamo stati a parlare il giorno prima. Le tende, tirate, impedivano al sole mattutino di filtrare, e le ombre, vestigia della notte, erano ancora annidate dietro i mo-

bili.

La donna formò il numero dello sceriffo e chiese di Dolan. Cominciò a rispondere a una sequela di domande e quando squillò il campanello era sempre al telefono. Aprii la porta e introdussi un uomo massiccio dai capelli bianchi che si presentò come il dottor Langdale. Gli dissi che Harold era nella sua camera.

«Come sta William Lennox, dottore?»

«Il signor Lennox è morto.» I suoi stanchi occhi celesti mi fissarono. «Al mio arrivo era già morto. È stato colto da un attacco cardiaco mentre guidava un bulldozer lungo la spiaggia.»

«Cosa ci faceva su un bulldozer?»

«Forse cercava di togliere il petrolio. Il signor Lennox odiava qualunque tipo di inquinamento, sulla sua spiaggia.»

41

Incrociai la macchina ufficiale di Dolan sull'autostrada, a qualche chilometro da El Rancho.

Quando uscii dall'ascensore all'ultimo piano dell'ospedale, era ancora mattina presto. Davanti alla porta di Jack Lennox non c'era nessun agente di servizio.

Lennox era seduto sul letto, col vassoio della colazione davanti. Sotto il casco delle bende, i suoi occhi apparivano esausti. Ma sul vassoio non c'era più nulla di commestibile.

«Scusi se la disturbo, signor Lennox.»

«Cosa c'è, adesso?»

«Abbiamo preso Harold Sherry e recuperato i suoi centomila dollari. Ha fatto una confessione abbastanza completa.»

L'aria nella stanza sembrò immobilizzarsi in un silenzio gelido.

Alla fine Lennox radunò le forze e, facendosi animo, mi affrontò: «Cos'ha detto Sherry?»

«Ha sporto alcune gravi accuse contro di lei.»

«C'era da aspettarselo. Sherry è un bugiardo psicopatico, e mi odia. Odia tutta la mia famiglia. Una volta, quando era appena un moccioso, maltrattò Laurel e io lo picchiai. Da allora non ha fatto che cercare il modo di restituirmi i colpi. Quali menzogne le ha propinato adesso?»

«Ha detto che nella primavera del quarantacinque lei ha sparato a due persone. Una di esse, Allie Russo, morì. L'altra, Nelson Bagley, restò ferita

alla testa e poi ustionata nell'incendio che seguì sulla *Canaan Sound*.»

Lennox agitò il braccio con un gesto di diniego. «Stupidaggini.»

«Non so. Anche Nelson Bagley l'ha identificata.»

«Come è possibile? Bagley è morto.»

«L'ha vista alla televisione martedì sera. Mercoledì sera è venuto a casa sua con Harold Sherry. Secondo il racconto di Sherry, lei ha dato uno spintone a Bagley e lo ha fatto rotolare giù dalla rupe. Poi ha combinato un incontro con Sherry con l'intenzione di ucciderlo. Disgraziatamente per lei, è sopravvissuto.»

«E lei ha bevuto queste baggianate?»

«Volevo assicurarmene prima con lei. Ma lei non mi sembra molto disposto a collaborare.»

«Cosa sperava? Mi accusa di due delitti di cui non so niente. Spera che mi butti in ginocchio e confessi?»

«Tre delitti» continuai. «Ne avevo dimenticato uno. Il segretario di sua madre, Tony Lashman, è stato ucciso perché sapeva che Harold Sherry e Bagley erano venuti a casa sua mercoledì sera.»

Per la prima volta Lennox apparve veramente spaventato.

«Non sapevo nemmeno che Lashman fosse morto.»

«Il suo cadavere è nell'obitorio di questo ospedale, al primo piano. E quello di Bagley pure. Appena sarà abbastanza in forze, la porterò giù con piacere e glieli mostrerò.»

«Si dà molto da fare, eh? E ora, perché non si leva di torno?»

«Non abbiamo finito. Voglio sentire com'è morto Bagley e perché. Nutro un particolare interesse per lui. Sono stato io a tirarlo fuori dal mare.»

«Non ce l'avevo messo io.»

«Sherry dice di sì.»

«Il che non significa che sia vero. Probabilmente lo ha affogato Sherry stesso.»

«E quale sarebbe stato il suo movente?»

«Uno psicopatico come Sherry non ha bisogno di moventi. Ma se proprio gliene serve uno, probabilmente Sherry lo ha fatto per appiopparlo a me.»

«Non è molto credibile.»

«Lei non conosce Sherry né sa cosa prova per me.»

«Credo di saperlo. Come so che non ha ucciso Bagley.»

«Ma sa invece che sono stato io, vero?»

«O lo ha fatto fuori lei, o sta proteggendo qualcuno.»

Mi guardò come se cercasse di leggere nei miei pensieri.

«Chi sta proteggendo?»

Vi fu una interruzione che ritardò la sua risposta. Il telefono accanto al letto squillò. Lui alzò il ricevitore.

«Jack Lennox... papà è morto?... Ma perché, in nome di Dio, stava guidando un bulldozer?... Capisco... Davvero... Dove?... Capisco. Be', stai tranquilla. E non fare entrare nessuno.»

Tolse la comunicazione e si appoggiò ai cuscini. L'eccitazione gli aveva colorito le guance e illuminato gli occhi.

Dopo un po', si drizzò a sedere sul letto. «Era mia moglie. Mio padre è morto stamani. Si dà il caso che io sia il suo principale erede, il che significa che non sono più disposto a sopportare le sue fesserie.»

«Buon per lei.»

«Non mi prenda per il naso, mezza cartuccia.» Il suo sguardo vagò sulle pareti come se la stanza fosse diventata troppo piccola per lui, poi tornò a posarsi sulla mia faccia. «Cosa farebbe per cento bigliettoni?»

Non risposi.

«Manterrebbe il silenzio sull'argomento della nostra conversazione di stamattina?»

«Mi sta offrendo cento bigliettoni?»

Annuì, osservandomi come un gatto osserva un uccello.

«Gli stessi centomila che ha offerto ad Harold?» chiesi.

«Si può vedere.»

«E io mi beccherei una pallottola come Harold?»

Lui arricciò il naso e fece un rumore con la bocca, come se sputasse. «Accidenti a lei. Non è serio.»

«Troppo tardi per venire a patti» dissi. «In questo momento Harold sta parlando con gli uomini dello sceriffo. Tra poco verranno qui.» Aspettai, dandogli modo di assorbire la notizia. «Cosa gli dirà?»

Si accasciò sui cuscini guardando il soffitto. L'eccitazione e la sensazione di potenza che aveva provato quando aveva saputo della morte del padre erano già svanite, lasciandolo inerte. Riprese a parlare in tono diverso: un tono interrogativo che per lui non era né naturale né facile.

«Conosce Laurel, vero?»

«Sì, la conosco, anche se poco.»

«E le piace, vero?»

«Mi piace moltissimo.»

«Vorrebbe rendere un servizio a Laurel? Non glielo chiedo per me, ma

per lei.»

«Ho tentato di farlo, come sa. La sto cercando da mercoledì sera.»

«Può smettere di cercarla. Mia moglie mi ha detto proprio ora che Laurel è tornata a casa stanotte. Nello stesso momento in cui ho saputo che mia figlia era viva, ho saputo che mio padre era morto.» Parlava con un certo sentimentalismo egocentrico, come se si considerasse il personaggio di un dramma.

Il cuore mi batteva all'impazzata. «Dov'è stata finora?»

«In giro, mi pare d'aver capito. Cercando di trovare il coraggio di costituirsi.»

«In che condizioni è?»

«Non troppo buone. Marian le ha dato dei calmanti. Laurel non ha ancora abbandonato il proposito di farsi del male.»

Seguì un silenzio.

«Laurel ha fatto del male anche ad altri?» domandai.

«Sì. Ho paura di sì.»

«È stata lei a spingere Nelson Bagley giù dalla rupe?»

Annuì, quasi impercettibilmente. «Abbiamo una specie di patio che dà sulla rupe, circondato da un muretto: Laurel si era seduta su quel muretto e stava cercando di ripulire un colimbo completamente imbrattato di petrolio. Bagley, che doveva averla vista dalla strada, le si è avvicinato, cogliendola di sorpresa. Lei si è spaventata e gli ha dato una spinta, facendolo cadere di sotto.»

«Crede che Harold abbia visto quanto succedeva?»

«Non credo. Lui era giù, nella strada, in macchina. Per fortuna, l'unica testimone è stata la madre di Laurel. Ma Sherry l'ha capito... non riuscivo a calmare Laurel... gridava, singhiozzava... così lui mi ha chiesto centomila dollari per scordarsi di ogni cosa. Ho dovuto assecondarlo. C'era coinvolta un'infinità di altre cose di tanti anni prima.»

«Vuole parlarmi di tutte queste altre cose?»

«No. Non voglio. Ero disposto a pagare centomila dollari per tenere tutto quanto sotto silenzio e lo sono ancora.»

«Chi ha avuto l'idea del rapimento?»

«Io. Quadrava con quanto la famiglia sapeva di Sherry. Non sono riuscito a escogitare un altro sistema per racimolare il denaro.»

«Inoltre c'era un altro vantaggio» dissi. «Se fosse riuscito a far fuori Sherry, nessuno l'avrebbe biasimata.»

Mi lanciò un'occhiata penetrante, ma tenne la bocca chiusa.

«Comunque, seguito a non capire perché Laurel avrebbe spinto Bagley giù dalla rupe.»

«Nemmeno io, sinceramente. Secondo mia moglie, probabilmente Laurel si è ricordata di lui... dall'epoca in cui lei era una bimbetta. Forse lo aveva perfino visto uccidere Allie Russo.»

«Laurel era in casa Russo quando avvenne il delitto?»

«È probabile. Allie Russo le faceva da baby sitter.»

«E la notte in cui fu uccisa, Allie badava a Laurel?»

«Non ricordo.»

«Fu la notte precedente la sua partenza sulla *Canaan Sound*. Dovrebbe essere in grado di ricordare ciò che accadde durante la sua ultima notte a terra.»

«Può darsi. Ma io non me ne ricordo. Avevo bevuto tutto il giorno. Per farmi salire a bordo, dovettero praticamente issarmi.»

«Se quella notte sua figlia era in casa Russo, qualcuno doveva avercela portata. È stato lei?»

«Le ho detto che non ricordo.»

«Allie Russo non era la sua amante, a quell'epoca?»

«No. Non lo era.»

«Se Allie non era la sua amante, perché è stato ucciso Nelson Bagley?»

Lennox si drizzò bruscamente a sedere. «Somerville ha cantato?»

«Non importa chi ha cantato. La domanda è: perché è stato ucciso Nelson Bagley?»

Lui fece una smorfia e si guardò intorno. «Allora è stato Somerville. Peggio per lui. D'accordo. Allie era stata la mia amante durante il periodo in cui aspettavo di essere chiamato in servizio. Quando quella notte, a Long Beach, salii a bordo, non sapevo che l'avessero uccisa. E lo seppi soltanto molte settimane dopo, cioè quando, per la prima volta, la posta ci raggiunse nelle acque asiatiche. Mi avevano nominato ufficiale addetto alla corrispondenza, così venni a saperlo alla svelta: qualcuno mi aveva mandato il ritaglio di un giornale con la notizia dell'assassinio di Allie e la descrizione del principale indiziato.»

«Che si adattava a Bagley.»

«Esatto. Chi aveva mandato quel ritaglio a me, ne aveva spedito uno anche a Somerville. La notizia lo aveva reso così nervoso che, sbadatamente, aveva fatto esplodere uno dei serbatoi della nafta. E, per dire la verità, a me non era importato affatto. Chiamai Bagley nella cabina della stazione radio, tirai fuori dalla cassaforte una pistola e, puntandogliela contro, lo in-

terrogai. Lui ammise di essere stato in casa di Allie, quella notte. Ma quando gli mostrai il ritaglio del giornale se la diede a gambe. Lo inseguii e, senza averne veramente intenzione, premetti il grilletto e sparai. Lo colpii e il lampo dello sparo diede fuoco alla nave. Ma quanto all'incendio... fu colpa di Somerville... era lui che aveva provocato l'esplosione del serbatoio della nafta. Se Somerville vuol farne una questione dopo tanto tempo, è lui che ha tutto da perdere. Da stamane sono io il capo della Compagnia.»

Ma si guardava attorno come un Delfino che avesse aspettato troppo a lungo e arrivasse all'incoronazione già stanco. Mi chiesi per quanto tempo avrebbe esercitato il potere lasciatogli dal padre, e conclusi che non sarebbe stato per molto. Dissi: «Chi aveva mandato quei ritagli a lei e a Somerville?»

«Non lo so.»

«Non c'era alcun messaggio, insieme?»

«Nel mio, no.»

«Nessuno scritto sulla busta?»

«L'indirizzo era scritto a macchina.»

«Veniva dall'ufficio postale della Marina?»

«Sì.»

«Secondo lei, perché vi avrebbero spedito quei ritagli?»

«Per farci soffrire.»

«Allora, chiunque fosse stato a mandarli doveva sapere che lei e Somerville eravate stati gli amanti di Allie Russo, no?»

«Immagino.»

«Quante persone erano a conoscenza del fatto che lei era il suo amante?»

«Nessuno lo sapeva.»

«E i bambini? Laurel e Tom?»

Lennox si sporse in avanti, gli occhi spalancati, come se fosse stato colpito da un tiro lungo, sparato da dietro la curva del tempo. «Crede che possa essere stato il bambino a mandare i ritagli? O Laurel? Lei aveva appena tre anni e il ragazzo non molti di più.»

«Ma erano abbastanza grandi per parlare.»

Lennox si afflosciò sui cuscini mentre quell'idea penetrava in lui. Si morse le labbra. Il suo viso era diventato pallido, angosciato.

«Ha pensato a chi potrebbe aver parlato?»

«No. Non c'è nessuno.» Si agitò inquieto nel letto. «Prima le ho chiesto se voleva rendere un servizio a mia figlia.»

«Non mi ha detto di che si tratta.»

«Sarebbe disposto a prendersi cura di lei per un poco, o magari a portarla a fare un viaggetto?»

«Dovrei pensarci.»

«Non c'è tempo. Io intendo subito, questa mattina stessa. Posso procurarvi un jet e un pilota, la pagherò profumatamente.»

«Dove vuole che la porti?»

«All'estero. Nell'America Centrale sarebbe forse meglio di tutto. Abbiamo degli appoggi laggiù.»

«Non la trovo una buona idea» dissi. «Se Laurel ha ucciso Bagley, è meglio che resti e affronti quanto le spetta. Date le circostanze e le sue condizioni psicologiche, è improbabile che la condannino per assassinio.»

«Che cosa le faranno?»

«Non posso prevederlo. Ma con tutti gli avvocati e i medici che potete permettervi di assoldare, vi dovrebbe riuscire facile farle ridurre la pena, e magari perfino farle ottenere la libertà vigilata sotto la custodia del marito.»

«Il marito si prenderebbe una responsabilità simile?»

«Io credo di sì. L'ama.»

«Ma non finirebbe tutto quanto sui giornali?»

«Succederà comunque. Specialmente se cercherà di spedire Laurel fuori del paese.»

Lennox tacque a lungo. «Ha ragione, non sarebbe una buona idea. Ma c'è sempre qualcosa che la pregherei di fare per me. Per Laurel. Vorrei che andasse là e badasse a lei, cominciando da ora. Non posso occuparmene personalmente, e Laurel e Marian non vanno molto d'accordo. I rapporti tra loro sono stati precari sin dal tempo in cui Laurel era una ragazzina e cominciava ad avere una vita sua. Vuole accollarsene la responsabilità togliendola a Marian?»

«Farò del mio meglio.»

Mentre attraversavo l'atrio dell'ospedale, incontrai Sylvia Lennox che entrava. Aveva l'aria di essere sopravvissuta a una malattia quasi fatale. Aveva la faccia magrissima e gli occhi lucidissimi.

«Ha trovato Laurel?»

«Non ancora.»

«Come sta Jack?»

«Molto meglio, mi sembra.»

«Mio marito, William Lennox, è morto stamattina. Lo sapeva?»

«Sì, mi dispiace.»

«Anche a me, il che mi sorprende. Ero piena di risentimento contro di lui, desideravo la sua morte.»

«Non è un desiderio che l'ha fatto morire.»

«Lo so, signor Archer. Non ho perso il cervello, anche se ieri pomeriggio posso avergliene dato l'impressione.» Trattenne un attimo il fiato. «Ieri mi pareva di avere toccato il fondo, di essere arrivata alla fine della mia esistenza. Ma ora ho scoperto che non è così. Mi dispiace che William sia morto. E provo perfino compassione per quella donna.»

«Perché non glielo dice?»

«La mia compassione non arriva a tanto» ribatté seccamente.

«Allora, perché lo dice a me?»

«Perché è un testimone. Ieri mi ha visto in un momento in cui ero completamente crollata. Volevo che sapesse che non ho alcuna intenzione di passare il resto dei miei giorni in quello stato.» Mi si avvicinò e abbassò la voce. «Ma non riesco a superare quanto è successo a Tony Lashman. Secondo lei perché l'avranno ucciso?»

«Per tappargli la bocca. Anche lui poteva testimoniare. E ora, se mi vuole scusare, signora, dovrei andare.»

Le testimonianze non erano finite.

42

Parcheggiai sulla strada, vicino alla cassetta delle lettere di Jack Lennox. Prima di avvicinarmi alla casa aprii il baule della macchina, tirai fuori la .38, la caricai e me la misi in tasca. Poi, cautamente, mi avviai su per il viale d'accesso, guardandomi intorno. Era la prima volta che vedevo quel luogo alla luce del giorno.

La casa era bassa, costruita sul bordo della rupe e sostenuta in parte da una specie di palafitta. Sulla destra, estendendosi in fuori, c'era quel patio col muretto da cui Bagley era caduto trovando la morte.

Un colimbo morto, completamente imbrattato di petrolio, giaceva per terra in mezzo al patio. Oltre il patio c'era un campo che era stato arato, evidentemente per togliervi le erbacce. Un branco di quegli uccellini che abitualmente popolano le spiagge, scacciati sin lì dal petrolio, becchettano la terra in cerca di cibo.

In mare, delle bettoline andavano su e giù, spargendo paglia e prodotti chimici sui bordi della chiazza oleosa.

Nuvole di fumo, quasi fossero un cupo riflesso del petrolio che ricopriva il mare, offuscavano il cielo. Quando mi avvicinai al bordo della rupe, capii da dove veniva quel fumo. Qua e là lungo la riva erano stati accesi dei fuochi che ora scoppiettavano alimentati dalla paglia impregnata di petrolio, che dozzine di uomini rastrellavano sulla nera spiaggia pietrosa.

Invidiai gli uomini sulle barche e quelli sulle spiagge. Invidiavo chiunque non avesse da compiere la mia missione.

Bussai alla porta principale. Marian Lennox doveva avermi osservato dall'interno. Mi disse, attraverso la porta: «Se ne vada. Mio marito ha detto che non devo aprire a nessuno.»

«Mi ha mandato qui proprio suo marito. Dovrebbe ricordarsi di me, signora. Sono Archer.»

«Perché?» fece lei con voce stridula, sottile. «Perché l'ha mandata qui?»

«Perché mi prenda cura di Laurel.»

«Ne sono perfettamente capace io...» Si riprese. «Laurel non c'è.»

«Suo marito dice di sì. Sarà meglio che mi faccia entrare, signora Lennox. Abbiamo alcune cose di cui parlare.»

All'improvviso lei aprì la porta. La luce del mattino si avventò rudemente sulla sua faccia. I suoi capelli scompigliati erano striati di bianco, come se il tempo vi avesse passato le sue dita cineree.

Il fucile col mirino telescopico era sempre nell'angolo dell'ingresso. Oltrepassai la signora Lennox e lo presi. Lei non fece neppure un gesto per impedirmelo e mi guardò con degli occhi in cui la lunga notte persisteva ancora.

Scaricai l'arma e la rimisi nell'angolo.

«Dov'è Laurel?»

«Nella sua camera. Le ho dato alcune compresse di sonnifero e si è addormentata.»

«Cosa ne è stato del sonnifero che aveva con sé? Delle compresse di Nembutal?»

«Le ha buttate nel gabinetto dei Somerville. Mi ha detto che era stata sul punto di prenderle tutte. Poi ha deciso di vivere.» Gli occhi della donna erano lucidi e attenti. «È stata una decisione coraggiosa.»

«Quella di continuare a vivere?»

«Direi. Ha tante cose da affrontare. Mio marito non le ha detto quello che ha fatto?» Il suo viso lungo si contorse. Credetti che scoppiasse a piangere, ma solo parole uscirono dalla sua bocca imbronciata. «Ha ucciso un uomo, la notte scorsa... no, l'altro ieri notte. Gli ha dato uno spintone e

lo ha buttato giù dal nostro patio, sulle rocce. Ma lei ne è già al corrente.»

«Come fa a saperlo, signora Lennox?»

«L'ho vista. Si è precipitata verso di lui e lo ha spinto con tutte le forze. Lui è caduto giù, volando al disopra del muro.»

Mimava l'azione che stava descrivendo, spingendo le mani davanti a sé con violenza. Ma la bocca spalancata e l'espressione terrorizzata della sua faccia parevano quelle dell'uomo che cadeva.

«Perché l'ha ucciso?»

«Non lo so. Sono successe tante cose che non capisco.»

«Forse aveva riconosciuto Bagley dal tempo in cui era bambina?»

«Sì, credo che sia così.» Si aggrappò a quell'idea. «Difatti, quando lei aveva tre anni, lui aveva ucciso la sua baby sitter, sparandole.»

«E lei aveva assistito al delitto?»

«Può darsi. In quel momento era là, in quella casa. Avrebbe dovuto dormire, e così il piccolo Tom, ma forse vide.»

«Come fa a sapere tutte queste cose, signora Lennox?»

«Ho i miei sistemi per sapere, io. La gente cerca di tenermi all'oscuro di tutto, ma io scopro sempre ogni cosa.»

«Era in casa Russo la notte in cui Allie fu uccisa?»

Annuì. «Ero andata a prendere Laurel per riportarla a casa. Ecco tutto. Jack doveva venire al circolo, ma non arrivava, non arrivava mai, così io andai a prendere Laurel e la portai a casa.»

«Allie era già morta, quando lei giunse là?»

«Non lo so. Non guardai in camera. Non seppi che era morta finché non lo lessi sul giornale.»

«E quando fu?»

«Molti giorni più tardi. Il piccolo Tom era rimasto solo con lei tutto quel tempo. Ma io non lo sapevo. Giuro che non lo sapevo.»

«Le credo, signora Lennox. Nessuno, se non un essere diabolico, avrebbe lasciato un bambino col cadavere di sua madre.»

«Io non sono un essere diabolico.» Pareva atterrita da quella espressione. «Comunque, non era mio figlio. Era figlio di quella schifosa.»

«Perché dice così?»

«Perché lo era. Non era altro che una prostituta. Ma Jack aveva preferito passare la sua ultima notte a terra con lei. Aveva portato Laurel in quella casa e non era più tornato. Io andai là e lo trovai ubriaco nel...» Si coprì la faccia con una mano.

«Le sparò, signora Lennox?»

Lei disse, dopo un lungo silenzio: «Se lo feci, avevo le mie buone ragioni.»

«Le sparò, comunque?»

«Non risponderò a questo. Ho tutto il diritto di non rispondere. Inoltre, sappiamo che la uccise Nelson Bagley.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Fu pubblicato sul "News". Quella notte i vicini avevano visto Bagley aggirarsi furtivamente intorno alla casa e ne avevano dato i connotati alla polizia.»

«E tutto questo fu stampato sul "News"?»

«Certo. Se vuole vederlo, ne ho ancora un ritaglio, da qualche parte.»

«Aveva più di un ritaglio riguardante quella notizia?»

«Effettivamente sì. La ritenevo importante.»

«Cosa ne ha fatto degli altri ritagli?»

«Li ho spediti a certe persone a cui potevano interessare.»

«Come suo marito e suo cognato?»

«Sì. Volevo che sapessero e soffrissero. Perché dovrei essere la sola a soffrire? Voi uomini vi prendete tutti i divertimenti. E lasciate le donne sole, a soffrire.»

«Così faceva suo marito?»

«Sempre» rispose. «Gliel'ho detto: passò perfino l'ultima notte a terra con lei.»

«E allora lei l'ha uccisa.»

«Non ammetto niente.»

«Ha ammesso di aver mandato a suo marito il ritaglio del "News".»

«Quello non è un delitto. Non mi possono far niente per avergli spedito un ritaglio. Mi sembrava che avesse il diritto di sapere della sua morte.» Nella sua voce c'era come il riflesso di un dolore antico: da un pezzo, ormai, il suo dolore era diventato maligno. «Spesso m'immaginavo la sua faccia quando apriva quella busta e veniva a sapere che era morta.»

«E perché ne ha mandato uno anche a Somerville?»

«Era stato lui il primo amante di quella donna. Poi l'aveva passata a Jack.» Mi guardò con odio. «Voi uomini siete creature disgustose, tutti quanti. Sono contenta che sia saltato fuori tutto. Ero stufa da anni di questa immonda parodia di matrimonio.»

«Perché ha spinto Bagley giù dalla rupe?»

«Si rammentava di me. Mi aveva visto in casa della donna, quella sera. Era stato lui a telefonarmi per dirmi che mio marito era con lei.»

«E lei andò là e l'uccise.»

«Non ammetto niente.»

Ma mi guardò come se si rendesse conto che non c'era rimasto quasi più nulla da confessare.

«E Laurel ha visto mentre lei lo spingeva giù dalla rupe.»

«Sì. Ed è scappata. Ma stanotte è tornata.»

«Gliene ha parlato?»

«Sì. Sì. Ha detto che dovrei chiamare la polizia e confessare tutto.»

«È disposta a farlo?»

«Non lo so. Ho paura. Cosa mi faranno? Ho ammazzato tre persone.» La sua faccia assunse l'espressione terrorizzata come se stesse cadendo di nuovo.

«Posso arrivare a capire perché ha ammazzato Allie Russo» dissi. «E Nelson Bagley. Ma perché Tony Lashman doveva morire?»

«Sapeva che Nelson Bagley era venuto qui. Cercava di spillarmi quattrini. Voleva cento dollari al giorno per tutta la vita.»

La sua voce era fredda, piena di risentimento. Aveva sofferto tanto, che era immune dalle sofferenze altrui. Cominciavo a essere stanco di lei, così la pregai di portarmi da Laurel.

Ci avviammo verso una camera da letto nella parte anteriore della casa. La parete prospiciente il mare, tutta vetri, era coperta da pesanti tendaggi per riparare la stanza dalla luce del mattino. A un'estremità di quella parete, una porta si apriva su un balcone.

Laurel dormiva, un cuscino sotto la testa bruna e una coperta sul corpo. Sul comodino c'era un telefono. Prima di usarlo, mi chinai e posai le labbra sulla fronte calda di Laurel. Quasi non riuscivo a credere che fosse viva.

Dietro di me, la porta che dava sul balcone si aprì e si richiuse. Marian si stava goffamente arrampicando sulla ringhiera.

Feci per seguirla. «Marian, torni indietro!»

Non mi prestò attenzione. Si lasciò andare nell'aria e cadde giù silenziosamente finché le rocce scure fermarono il suo volo. Il fumo volteggiò intorno al suo corpo come da una pira funeraria.

Tornai accanto a Laurel. Lei si mosse leggermente, semisveglia, quasi che la mia preoccupazione per lei fosse filtrata in maniera palpabile nella sua mente. Era viva.

Alzai il ricevitore e cominciai a fare le telefonate necessarie.

FINE